

# Il canzoniere

---

di *Umberto Saba*

Edizione di riferimento:  
in *Tutte e poesie*, a cura di Arrigo Stara, Mondadori,  
Milano 1988

# Sommario

<i>Volume primo</i> (1900 - 1920)	1
Poesie dell'adolescenza e giovanili (1900-1907)	2
Ammonizione	3
La casa della mia nutrice	4
Lettera ad un amico pianista...	5
Canzonetta	8
Sonetto di primavera	9
Da un colle	10
Glauco	11
Nella sera della domenica di Pasqua	12
Cosí passo i miei giorni	13
La sera	14
Dormiveglia	15
La cappella chiusa	16
A mamma	18
A Lina	22
Meditazione	23
Il sogno di un coscritto	25
Versi militari (1908)	27
Durante una marcia	28
1. <i>Poi che il soldato...</i>	28
2. <i>Pure a me non dispiace...</i>	29
3. <i>Ed io, se a volte...</i>	30
4. <i>Sei come alla mia sete...</i>	31
5. <i>Ecco: è finito...</i>	32
6. <i>E ti racconterò...</i>	33
7. <i>Si perde profondando...</i>	34

# Sommario

A un ufficiale	35
Ordine sparso	36
Bersaglio	38
La ginnastica del fucile	39
Dopo il silenzio	40
Il capitano	41
Nella prigione	43
In cortile	44
La fanfara	45
Soldato alla prigione	46
Consolazione	50
Scherzo	51
Di sentinella alla bandiera	52
Marcia notturna	53
Di ronda alla spiaggia	54
Casa e campagna (1909-1910)	55
L'arboscello	56
A mia moglie	57
L'insonnia in una notte d'estate	60
La capra	61
A mia figlia	62
Intermezzo a Lina	63
Trieste e una donna (1910-1912)	66
L'autunno	67
Il torrente	68
Trieste	69
Verso casa	70
Città vecchia	71

# Sommario

L'appassionata	72
La bugiarda	73
La gatta	74
La fanciulla	75
Carmen	76
Dopo la tristezza	78
Tre vie	79
Via della Pietà	81
Intorno ad una casa in costruzione	82
L'ora nostra	83
Il giovanetto	84
Il poeta	85
Il fanciullo	86
Il pomeriggio	87
Il bel pensiero	88
La moglie	89
Nuovi versi alla luna	91
La malinconia amorosa	93
Il fanciullo appassionato	94
Il molo	96
Dopo una passeggiata	97
Piú soli	98
Nuovi versi alla Lina	99
1. <i>Una donna!...</i>	100
2. <i>Quando il rimorso...</i>	101
3. <i>Se dopo notti...</i>	102
4. <i>Ora se in strada...</i>	103
5. <i>Lascia i saluti...</i>	104
6. <i>La fatica ch'io duro...</i>	105
7. <i>Per quante notti...</i>	106

# Sommario

8. <i>Quando il silenzio...</i>	107
9. <i>Ho fatto un sogno...</i>	108
10. <i>Bambina...</i>	109
11. <i>Di te mi parla...</i>	110
12. <i>La povera sciantosa...</i>	111
13. <i>Dico al mio cuore...</i>	112
14. <i>Dico: «Son vile...»...</i>	113
15. <i>Un marinaio...</i>	114
All'anima mia	115
L'ultima tenerezza	116
La solitudine	117

## La serena disperazione (1913-1915)

Il garzone con la carriola	121
Dopo la giovinezza	122
Sul prato	125
Un ricordo	126
L'osteria «All'Isoletta»	127
Al Panopticum	128
La ritirata in piazza Aldrovandi a Bologna	129
Guido	130
Veduta di collina	133
La greggia	134
Il patriarca	135
Attraversando l'Appennino...	136
Caffè Tergeste	137
Nel chiasso	138
Il ciabattino	139
De Profundis	140

# Sommario

Poesie scritte durante la guerra	
La stazione	142
Accompagnando un prigioniero	143
Nino	144
Milano 1917	147
Dove al mondo m'ha messo...	148
Sognavo, al suol prostrato...	149
Zaccaria	150
Partenza d'aeroplani	153
Tre poesie fuori luogo	
L'egoista	155
A una signora	156
Giovanezza	157
Cose leggere e vaganti (1920)	
Favoletta alla mia bambina	160
Ritratto della mia bambina	161
Favoletta	162
Fanciulli al bagno	163
Sopra un ritratto di me bambino	164
Paolina	165
L'ultimo amore	166
L'addio	167
Dopo un mese	168
La mia fanciulla	169
Mezzogiorno d'inverno	170
Favoletta	171
La schiava	172
Favoletta	173

# Sommario

Forse un giorno diranno	174
Commiato	175
L'amorosa spina (1920)	
1. <i>Sento che in fondo...</i>	177
2. <i>Tu mi ammiri...</i>	178
3. <i>Guarda là...</i>	179
4. <i>Sento, fanciulla mia...</i>	180
5. <i>Nasca da un amor mio...</i>	181
6. <i>La parola cercare...</i>	182
7. <i>Come ho goduto...</i>	183
8. <i>Lascia che m'inginocchi...</i>	184
9. <i>Hai un piccolo scialle...</i>	185
10. <i>Dolorosi pensieri...</i>	186
11. <i>E di nuovo arrabbiata!...</i>	187
12. <i>Sovrumana dolcezza...</i>	188
In riva al mare	189
Volume secondo (1921-1932)	
Preludio e canzonette (1922-1923)	
Il canto di un mattino	192
Canz. 1. La malinconia	194
Canz. 2. Il dolore	196
Canz. 3. Il vino	198
Canz. 4. La fanciulla e la gazza	200
Canz. 5. Le persiane chiuse	202
Canz. 6. Chiaretta in villeggiatura	204
Canz. 7. Il mendico	206



# Sommario

Canz. 8. L'incisore	208
Canz. 9. Chiaretta	210
Canz. 10. Le quattro stagioni	212
Canz. 11. Il poeta	214
Canz. 12. Sopra un mio antico tema	216
Finale	218

## Autobiografia (1924)

1. <i>Per immagini tristi...</i>	220
2. <i>Quando nacqui mia madre...</i>	221
3. <i>Mio padre è stato per me...</i>	222
4. <i>La mia infanzia fu povera...</i>	223
5. <i>Ma l'angelo custode...</i>	224
6. <i>Ebbi allora un amico...</i>	225
7. <i>Era già il tempo d'amare...</i>	226
8. <i>Così sognavo, e in ciel...</i>	227
9. <i>Notte e giorno un pensiero...</i>	228
10. <i>Vivevo allora a Firenze...</i>	229
11. <i>Me stesso ritrovai...</i>	230
12. <i>Ed amai nuovamente...</i>	231
13. <i>Ero con lei quando...</i>	232
14. <i>Ritornai con la guerra...</i>	233
15. <i>Una strana bottega...</i>	234

## I prigionieri (1924)

Il lussurioso	236
Il violento	237
L'accidioso	238
L'ispirato	239
L'empio	240

# Sommario

L'appassionato	241
L'amante	242
L'eroe	243
L'amico	244
Il tiranno	245
L'ossesso	246
Il melanconico	247
La vittima	248
Il beato	249
Il silenzioso	250
Fanciulle (1925)	
1. <i>Nuda in piedi, le mani...</i>	252
2. <i>Ammalata d'un intimo...</i>	253
3. <i>Questa che innanzi mi viene...</i>	254
4. <i>Questa che ancor se stessa...</i>	255
5. <i>Questa è la donna...</i>	256
6. <i>Questa chi è che par...</i>	257
7. <i>Com'esser può che già...</i>	258
8. <i>Nata di gente antica...</i>	259
9. <i>Maria ti guarda con gli occhi...</i>	260
10. <i>Oh quanto amor...</i>	261
11. <i>Come potrebbe all'ultimo...</i>	263
12. <i>Io non credo alla donna...</i>	264
Cuor morituro (1925-1930)	
Sonetto di paradiso	265
Canzonetta nuova	266
Due felicità	271
La vetrina	272

# Sommario

La casa della mia nutrice	274
1. <i>O immaginata a lungo...</i>	274
2. <i>Glauco, tu che...</i>	276
3. <i>Ed a te non dirò...</i>	279
La brama	281
Il Borgo	285
Girotondo	288
Tre punte secche	289
1. Favoletta	289
2. Il caffelatte	291
3. Colloquio	293
Eros	295
Tre apologhi	296
1. Trasformazione	296
2. Latteria	297
3. Il fanciullo e la verga	298
Il canto dell'amore	299
Pregiera per una fanciulla povera	301
Eleonora	302
Pregiera alla madre	305

## L'uomo (1928)

### Preludio e fughe (1928-1929)

Preludio	323
P.ma fuga. La vita, la mia vita...	324
S.da fuga. L'ultima goccia...	326
T.za fuga. <i>Mi levo come...</i>	327
Q.ta fuga. <i>Sotto l'azzurro...</i>	329

# Sommario

Q. nta fuga. <i>M'ascolta, voce...</i>	330
S. ta fuga. <i>Io non so più dolce...</i>	332
S. ma fuga. <i>La vita, / che d'altre...</i>	344
O. va fuga. <i>Sono una fogliolina...</i>	347
N. na fuga. <i>Cielo che splende...</i>	348
D. ma fuga. <i>Io che una tregua...</i>	350
U. ma fuga. <i>La vita, / come...</i>	351
Do. ma fuga. <i>Io sono l'Eco...</i>	354
Primo congedo	356
Secondo congedo	357

## Il piccolo Berto (1929-1931)

Tre poesie alla mia balia	359
1. <i>Mia figlia / mi tiene...</i>	359
2. <i>Insonne / mi levo...</i>	360
3. <i>...Un grido / s'alza...</i>	361
Infanzia	362
Berto	363
Cucina economica	365
Ninna-nanna	366
Pregiera all'angelo custode	369
Lo specchio	370
Il carretto del gelato	371
Il figlio della Peppa	372
Vacanze	373
Partenza e ritorno	375
Eroica	377
Appunti	378
Congedo	379

# Sommario

*Volume terzo (1933-1954)* 380

## Parole (1933-1934)

Parole	382
Risveglio	383
Neve	384
Ceneri	385
Primavera	386
Distacco	387
Ritratto di Dionisio Romanelis	388
Confine	389
Ulisse	390
Cinque poesie per il gioco del calcio	391
1. Squadra paesana	391
2. Tre momenti	392
3. Tredicesima partita	393
4. Fanciulli allo stadio	394
5. Goal	395
Cuore	396
Inverno	397
Poesia	398
Stella	399
Fantasia	400
Felicità	401
Tre città	402
1. Milano	402
2. Torino	403
3. Firenze	404
Nutrice	405

# Sommario

Sobborgo	406
Alba	407
«Frutta erbaggi»	408
Donna	409
Lago	410

## Ultime cose (1935-1943)

Lavoro	412
Violino	413
Fontanella	414
Bocca	415
Caro luogo	416
Solo	417
Quando si apriva il velario	418
Amico	419
I morti amici	420
Ecco, adesso tu sai	421
Dall'erta	422
Partita	423
Sul tavolo	424
Tappeto	425
Principio d'estate	426
Anche un fiato di vento	427
Notte d'estate	428
Colombi	429
Da quando	430
Camioncino	431
Piazza	432

# Sommario

Per un fanciullo ammalato	433
Teatro	434
Contovello	435
Alberi	436
Finestra	437
Fumo	438
Quando il pensiero	439
Sera di febbraio	440
Prospettiva	441
Il vetro rotto	442
Ultimi versi a Lina	443
C'era	444
Spettacolo	445
Ritratto	446
Luciana	447
In treno	448
Foglia morta	449
Una notte	450
Fedra	451
Porto	452
Campionessa di nuoto	453
1944	
Avevo	455
Teatro degli Artigianelli	457
Disoccupato	458
Vecchio camino	459
Dedica	460

# Sommario

## Varie

Un ricordo dell'altra guerra	462
Scotch-terrier	463
Due madrigali per la Duchessa d'Aosta	464
1. <i>Così giovane sei...</i>	464
2. <i>Penso le mani...</i>	465
Privilegio	466
La visita...	467

## Mediterranee (1945-1946)

Entello	470
Tre poesie alla Musa	471
1. <i>A te occhiazurra...</i>	471
2. <i>Bigiaretti e compagni</i>	472
3. <i>Non quello che di te...</i>	473
Due antiche favole	474
1. Il ratto di Ganimede	474
2. Narciso al fonte	475
Tre vecchie poesie	
1. Dal vero	476
2. Fiera di San Nicolò	477
3. Foglia	478
Amai	479
Ignuda	480
Angelo	481
Mediterranea	482
Amore	483
Ebbri canti	484
Raccontino	485
Gratitudine	486



# Sommario

Tre poesie a Telemaco	487
1. Quasi una favola	487
2. Metamorfosi	488
3. Appena una citazione	489
Tre poesie a Linuccia	490
1. <i>Era un piccolo mondo...</i>	490
2. <i>In fondo all'Adriatico...</i>	491
3. <i>Da quei sogni...</i>	492
Variazioni sulla rosa	493
1. <i>Per te piange...</i>	493
2. <i>Molti sono i colori...</i>	494
3. <i>Cauta i tuoi gambi...</i>	495
Ulisse	496
Epigrafe (1947-1948)	
In questo libro...	498
Vecchio e giovane	499
Per una favola nuova	500
Opicina 1947	501
Lettera	502
Epigrafe	503
<i>Note dell'Autore</i>	504
Uccelli (1948)	
<i>Prefazione ad «Uccelli»</i>	506
Pettiroso	508
Cielo	509
Uccelli	510
Colombi in Piazza delle Poste	511

# Sommario

L'ornitologo pietoso	512
Il fanciullo e l'averla	513
Quest'anno...	514
Passeri	515
Merlo	516
Rosignuolo	517
Nietzsche	518
<i>Note ad «Uccelli»</i>	519
Quasi un racconto (1951)	
<i>Prefazione a «Quasi un racconto»</i>	521
Al lettore	523
Libreria antiquaria	524
Dieci poesie per un canarino	525
1. A un giovane comunista	525
2. Uccello di gabbia	526
3. Palla d'oro	527
4. I libri...	528
5. Canarina azzurra	529
6. Quasi una moralità	530
7. Somiglianza	531
8. Pretesto	532
9. Risveglio	533
10. Amore	534
Un orientale	535
Invio	536
Lina e la coinquilina	537
Passioni	538
Le mie poesie	539
Carletto	540

# Sommario

Variante al precedente ritratto	541
Momento	542
Richiamo	543
Lina e la canarina azzurra	544
Sogno	545
Fotografia	546
Lettera	547
Il bagno del passero	548
Ai miei modelli	549
«Ognuno a sé stesso è fedele»	550
Nostalgia	551
Le donne...	552
Il nido	553
Divertimento	554
Da Leonardo	555
Un gioco	556
È tutto vero	557
Dialogo	558
Morte di un pettirosso	559
Fratellanza	560
Al lettore	561
<i>Note a «Quasi un racconto»</i>	562
Sei poesie della vecchiaia (1953-1954)	
L'uomo e gli animali	564
De gallo et lapide	565
Il poeta e il conformista	566
I vecchi	567
Ritratto di Marisa	568
Ultima	569

VOLUME PRIMO (1900-1920)

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Poesie dell'adolescenza e giovanili*  
(1900-1907)

AMMONIZIONE

Che fai nel ciel sereno  
bel nuvolo rosato,  
acceso e vagheggiato  
dall'aurora del dí?

Cangi tue forme e perdi  
quel fuoco veleggiando; 5  
ti spezzi e, dileguando,  
ammonisci così:

Tu pure, o baldo giovane,  
cui suonan liete l'ore, 10  
cui dolci sogni e amore  
nascondono l'avel,

scolorerai, chiudendo  
le azzurre luci, un giorno;  
mai più vedrai d'intorno 15  
gli amici e il patrio ciel.

LA CASA DELLA MIA NUTRICE

La casa della mia nutrice posa  
tacita in faccia alla Cappella antica,  
ed al basso riguarda, e par pensosa,  
da una collina alle caprette amica. 4

La città dove nacqui popolosa  
scopri da lei per la finestra aprica;  
anche hai la vista del mar diletta  
e di campagne grate alla fatica. 8

Qui – mi sovviene – nell'età primiera,  
del vecchio camposanto fra le croci,  
giocavo ignaro sul far della sera. 11

A Dio innalzavo l'anima serena;  
e dalla casa un suon di care voci  
mi giungeva, e l'odore della cena. 14

LETTERA AD UN AMICO PIANISTA  
STUDENTE AL CONSERVATORIO DI...

- Elio, ricordi il bel tempo gentile,  
l'amicizia fraterna  
che ci univa pel gioco nel cortile  
della casa materna?
- Eran chiassi, eran salti; un tal nasceva 5  
suon d'allegria crescente,  
che alle finestre intorno si vedeva  
affacciarsi la gente,
- fin quando, muto rimprovero, un lume  
nell'interno brillava, 10  
e della sera con le fredde brume  
l'ombra nera calava.
- Ma spesso tu sedevi pensieroso  
al cembalo sonoro;  
ed io in un canto udivo il diletto 15  
angelico lavoro.
- Le tue dita rendevan la canzone  
dell'amor, della vita;  
e s'accendeva in me la visione 20  
d'una pace infinita.
- O uno strano presagio il cor m'empiva  
di mestizia profonda.  
Ed ecco, sorridendo a noi veniva  
una signora bionda,  
una bella signora, di cui gli anni 25  
già volgevano a sera;  
ch'era buona e severa,  
che celava ad ognuno i propri affanni,



ch'era tua madre. Elio, è al tuo cor presente  
quella bionda signora? 30  
e nel sonno, o con gli occhi della mente,  
la rivedi tu ancora?

Come tutto mutò! Come la vita  
diversa oggi m'appare!  
Quante immagini care 35  
m'han, via fuggendo, l'alma impaurita!

Quanta dolcezza, quanta ingenua fede  
l'ha in brev'ora lasciata!  
Così spezzarsi, dileguar si vede  
nube in cielo rosata. 40

Pace ha tua madre giù nel cimitero.  
Quasi a trarne conforto  
a lei va reverente il mio pensiero;  
poi tosto a te lo porto;

a te che sconosciute vie all'intorno 45  
empiendo vai di suoni;  
né, fin che al tutto non è spento il giorno,  
il cembalo abbandoni.

Oh potessi sedermi a te d'accanto!  
Udire quei tranquilli 50  
arpeggi, quelle fughe, quel tuo canto,  
quei tuoi limpidi trilli

di rosignolo. Io scorderei di certo  
di mia vita l'errore;  
ritornerei fanciullo ed inesperto 55  
dell'umano dolore.

Per te il bel tempo rivivrei gentile,  
l'amicizia fraterna

che ci univa – ricordi? – nel cortile  
della casa materna.

60

CANZONETTA

Ero solo in riva al mare,  
all'azzurro mar natio,  
e pensavo te amor mio,  
te lontano a villeggiar.

Era il vespro, era nel mare 5  
presso a scender l'astro d'oro;  
d'onda in onda un rivol d'oro  
si vedeva folgorar.

Di tra i monti in ciel lo spicchio 10  
della bianca luna nacque;  
si vedeva in un sull'acque  
il suo argento tremolar.

SONETTO DI PRIMAVERA

Città paesi e culmini lontani  
sorridon lieti al sol di primavera.  
Torna serena la natia riviera.  
Sono pieni di canti il mare e i piani. 4

Io solo qui di desideri vani  
t'esalto, mia inesperta anima altera;  
poi stanco mi riduco in sulla sera  
alla mia stanza, e incerto del domani. 8

Là seggo sopra il bianco letticcio,  
e ripenso a un'età già tramontata,  
a un amor che mi strugge, all'avvenire. 11

E se nell'ombra odo la voce amata  
di mia madre appressarsi e poi morire,  
spesso col pianto vo addolcendo il duolo. 14

DA UN COLLE<sup>1</sup>

Era d'ottobre; l'ora vespertina  
di pace empiva e di dolcezza il cuore.  
Solitario il sentier della collina  
salivo dietro un bue e un agricoltore. 4

Giunto alla vetta, scorsi in un fulgore  
Trieste con le chiese e la marina;  
e in un boschetto, come un rosso fiore  
l'amata casa sull'opposta china. 8

Delle squille veniva a me il richiamo;  
e come all'orizzonte il sol calato  
faceva i vetri delle case ardenti, 11

d'un pino al tronco m'appoggiai beato,  
ne svelsi, sospirando, un basso ramo,  
e diedi un nome, un caro nome, ai vènti. 14

<sup>1</sup> Questo sonetto è stampato qui, per la prima volta, nella sua forma originale; piú infantile forse, ma piú schietta. Comunque, piú cara al mio cuore.

GLAUCO

Glauco, un fanciullo dalla chioma bionda,  
dal bel vestito di marinaretto,  
e dall'occhio sereno, con gioconda  
voce mi disse, nel natio dialetto: 4

Umberto, ma perché senza un diletto  
tu consumi la vita, e par nasconda  
un dolore o un mistero ogni tuo detto?  
Perché non vieni con me sulla sponda 8

del mare, che in sue azzurre onde c'invita?  
Qual è il pensiero che non dici, ascoso,  
e che da noi, così a un tratto, t'invola? 11

Tu non sai come sia dolce la vita  
agli amici che fuggi, e come vola  
a me il mio tempo, allegro e immaginoso. 14

NELLA SERA  
DELLA DOMENICA DI PASQUA

Solo e pensoso dalla spiaggia i lenti  
passi rivolgo alla casa lontana.  
È la sera di Pasqua. Una campana  
piange dal borgo sui passati eventi. 4

L'aure son miti, son tranquilli i vènti  
crepuscolari; una dolcezza arcana  
piove dal ciel sulla progenie umana,  
le passioni sue fa meno ardenti. 8

Obliando, io penso alle leggende  
di Fausto, che a quest'ora era inseguito  
dall'avversario in forma di barbone. 11

E mi par di vederlo, sbigottito  
fra i campi, dove ombrosa umida scende  
la notte, e lungi muore una canzone. 14

COSÍ PASSO I MEI GIORNI

Cosí passo i miei giorni, i mesi, gli anni.  
Altro non chiedo in gioventú piacere  
che tessere nell'ombra vuoti inganni,  
care immagini sí, ma menzognere. 4

Solo a volte mi mescolo alle altere  
genti del mondo. E anch'io quei loro affanni  
provo: non cure tacite severe,  
ma le lotte crudeli e l'onte e i danni. 8

Onde poi ritornando all'oziosa  
pace dei sogni miei lunghi e fatali,  
trovo ancora piú dolci i colli aprichi, 11

il mar, gl'interminabili viali,  
ove al rezzo dei grandi alberi antichi  
il mio cuore s'addorme e si riposa. 14



LA SERA

Or che biancheggia in ciel sulla pianura  
la solitaria falce della luna,  
e abbandonano i monti ad una ad una  
le mandre, ch'eran sparse alla pastura;

così buona la Terra, così pia 5  
sembra in quest'ora devota dell'Ave,  
che un inganno soave  
tiene l'animo e i sensi in sua balia.  
La mia sorte obliando in un profondo 10  
mito che m'innamora,  
mi par vivere quando, nell'aurora  
dei popoli, eran pochi uomini al mondo;  
che nel mio petto,  
col raggio della sera, 15  
discenda la severa  
tranquillità del vecchio patriarca.  
Sull'uscio assiso della pia dimora  
egli mirava la nascente stella,  
i pingui bovi, le ricciute agnella, 20  
la campagna di fiori e frutta carca.  
Or sento in me quel sovrumano amore,  
quell'estatica calma,  
e chino anch'io la testa sulla palma,  
e quasi attendo i messi del Signore.

DORMIVEGLIA

Trillava un cartellino  
nell'attonita stanza,  
e il sole s'oscurava.  
Un rullo, una campana,  
il gallo a quando a quando 5  
s'udivano; e il mattino  
piú si andava velando.  
Io giacevo sognando,  
e brevi erano l'ore.  
Poi un altro sopore 10  
prese l'anima mia,  
una malinconia  
che fu in breve dolore.  
Restai solo con esso.  
Maledissi la sorte. 15  
Desiderai la morte.  
Ma venne la speranza  
col suo chiaro sorriso,  
e mi baciò sul viso,  
e mi chiamò un eletto. 20  
Ricondusse al mio letto  
il sonno che fuggiva.

LA CAPPELLA CHIUSA

Par da secoli chiusa. Alla sua porta,  
fra le dita il rosario,  
siede il mendico, cieco e solitario.

Chiusa è per sempre. Gente  
morta quanta vi entrò, con dietro ardente 5  
cera e vano dolore. L'erba cresce  
sotto i gradini, alimentava un nero  
muschio l'umidità nelle sue crepe.  
Altro il suo cimitero  
non è che un prato: questo né custode 10  
vigila, né la cancellata serra.  
Chi gli si appressa ode fanciulli guerra  
fingere e paci rotte da improvvisi  
inseguimenti; fra le sue compagne  
e le tombe ripete i nuziali 15  
riti d'un tempo la bambina ignara.  
Bruca una capra l'erba corta e rara.

Ed io sosto, ed un poco  
anche qui siedo, e guardo quei fanciulli  
nuovi, l'antico gioco, 20  
quelli che a me nel gioco  
si rivelano, come la figura  
dell'uomo in pochi segni  
di carbone su un muro, eterni veri.  
Ecco: qui tutto con i miei pensieri 25  
è fraterno; ogni aspetto un nuovo lato  
del mio spirito adombra.  
Dall'erta amica alla mia infanzia, all'ombra  
della chiusa cappella, scorgo il cielo  
pallido azzurro con le prime stelle, 30  
l'Alpi lontane, i colli, la città

che sui colli si estese, che di borghi  
s'arricchisce e di enormi  
navi, onde tutti suonano i cantieri;  
navi per mari, per porti remoti 35  
a chi li vide, non li vide mai,  
sempre noti ed ignoti.

Ed anche tu che della morte – è assai  
tempo – vivevi, forse un giorno invano  
cercherò; qui, disutile rovina, 40  
una scuola, tra poco, un'officina,  
altro su quelle tombe sorgerà.

Così sempre al suo ieri  
spera l'uomo migliore il suo domani,  
ben che una voce gli dica: Domani 45  
si soffrirà come soffrimmo ieri.

A MAMMA

Mamma c'è un tedio oggi, una sottile  
malinconia, che dalle cose in ogni  
vita s'insinua, e fa umili i sogni  
dell'uomo che il suo mondo ha nel suo cuore.  
Mamma, ritornerà oggi all'amore 5  
tuo, chi un dí l'ebbe a vile?  
Chi è solo con il suo solo dolore?

Ed è un giorno di festa, oggi. La via  
nera è tutta di gente, ben che il cielo  
sia coperto, ed un vento aspro allo stelo 10  
rubi il giovane fiore, e in onde gonfi  
le gialle acque del fiume.  
Passeggiano i borghesi lungo il fiume  
torbido, con violacee ombre di ponti.  
Sta la neve sui monti 15  
ceruli ancora; ed il mio cuore, mamma,  
strugge, vagante fiamma  
nei dí festivi, la malinconia.

E tu pur, mamma, la domenicale  
passeggiata riguardi dall'aperta 20  
finestra, nella tua casa deserta  
di me, deserta per te d'ogni bene.  
Guardi le donne, gli operai (quel bene,  
mamma, non scordi) gli operai che i panni  
d'ogni giorno, pur tanto utili e belli, 25  
oggi a gara lasciati hanno per quelli  
delle feste, sì nuovi in vista e falsi.  
Ma tu, mamma, non sai che sono falsi.

Tu non vedi la luce che io vedo.  
Altra fede ti regge, che non credo 30

piú, che credevo nella puerizia,  
mamma, nella remota puerizia.  
Guardi fanciulli con nudi i ginocchi  
forti, con nuove in attoniti occhi  
voglie, che tra i sudati 35  
giochi nacquero a un tratto in cuore ai piú.  
Escono a stormi, vociano, ed il piú  
alto con gesta tra di bimbo e d'uomo.  
Una giovane passa; ecco, le han dato  
del gomito nel gomito. 40  
Irosa ella si volge, e in cor perdona.  
Quello addietro rimasto la persona  
piega, che un fonte  
vide, e di fonte  
acqua non costa alla sua sete nulla. 45

Mamma, non io cosí, mai. La mia culla  
io la penso tagliata in strano legno.  
Tese l'animo mio sempre ad un segno  
cui non tesero i miei dolci compagni. 50  
Mamma, è forse di questo che tu piangi  
sempre là nella tua casa deserta?  
Lacrimi ancora; e dalla non piú aperta  
finestra, con la sera  
entra delle campane, entra il profondo  
suono, il preludio della dolce notte, 55  
d'un'insonne per te, gelida notte.  
Ad ogni tocco piú verso la notte  
è roteato il mondo.

Mamma, un tempo ci fu che, le campane  
udendo, sulle mie guance una sola 60  
lacrima il vespro amato di viola  
tinse, per cose assai dolci e lontane.  
Ma quelle guance erano imberbi ancora;  
ma diverso è il mattino dall'aurora

tanto, che piú me stesso io non conosco. 65  
Quasi un salubre toscano  
nel giovane versò la solitaria  
forza, onde solo egli è pur fra le genti.  
Non vide i passi tuoi farsi piú stanchi,  
o dolce madre, e i tuoi capelli bianchi 70  
sulle povere tempie.

Mamma, un tempo fu ancora – il tuo – che in ogni  
dottrina la piú saggia eri tenuta  
da me, da me che la tua bocca muta  
feci poi con l'audacia dei miei sogni. 75  
Tu pel fanciullo eri l'infallibile,  
eri colei che non conosce errore.  
L'umile tua parola nel suo cuore  
si scolpiva così ch'ebbe indicibile  
angoscia quando, per la prima volta, 80  
pur come ogni altra, la tua mente folta  
d'errori, avvolta nel dubbio scoperse.

Mamma, il tempo fu quello che d'avverse  
forze piena sentii l'umana vita,  
sì che indugio alla mia casa il ritorno. 85  
Ben mi apparvero eterne  
verità, ma infinita  
n'è l'amarezza, e a sdegno ebbi la grande  
casa, il terrazzo ove leggevo Verne,  
pallido d'ansia nelle rosse sere. 90  
Poi nel sonno sognavo l'Oriente  
barbaro; e quanta gente  
non vinceva la mia piccola mano!  
Era incerto fra il riso e il pianto il ciglio  
tuo su quel sonno; ora è lontano il figlio 95  
unico, e il tempo fugge.

Mamma, il tempo che fugge  
t'ansia; e l'ansia che impera

nel tuo cuore c'è, forse, anche nel mio;  
c'è, pur latente, il male che ti strugge; 100  
son le tue cure in me domenicali  
malinconie.

Lente lente ora sfollano le vie  
nella sera di festa, e verdi e rossi  
accendono fanali le osterie 105  
di campagna. E una strana sera, mamma,  
una che certo affanna

i cuori come il tuo soli ed amanti,  
sugli ultimi mari i naviganti,  
dentro l'orride celle i prigionieri. 110

Canterellando scendono i sentieri  
del borgo i cittadini,  
torna dolce al fanciullo la sua casa;  
ed il mistero ond'è la vita invasa  
tu con preghiere esprimi. 115

Mamma, il tempo che fugge  
cure con cure alterna; ma in chi sugge  
il latte e in chi denuda la mammella  
c'è un sangue solo per la vita bella.



A LINA

Primieramente udii nella solenne  
notte un richiamo: il chiú.  
Dell'amore che fu,  
Lina, mi risovvenne.

Quanti suoni risposero a quel suono, 5  
quanti canti a quel canto!  
Strinse il cuore un rimpianto  
di te; ti chiesi dell'oblio perdono.

Ultimamente udii nella solenne 10  
notte un gemito: il chiú.  
Del dolore che fu,  
Lina, mi risovvenne.

## MEDITAZIONE

Sfuma il turchino in un azzurro tutto stelle. Io siedo alla finestra, e guardo. Guardo e ascolto; però che in questo è tutta la mia forza: guardare ed ascoltare.

La luna non è nata, nascerà 5  
sul tardi. Sono aperte oggi le molte  
finestre delle grandi case folte  
d'umile gente. E in me una verità  
nasce, dolce a ridirsi, che darà  
gioia a chi ascolta, gioia da ogni cosa. 10  
Poco invero tu stimi, uomo, le cose.  
Il tuo lume, il tuo letto, la tua casa  
sembrano poco a te, sembrano cose  
da nulla, poi che tu nascevi e già  
era il fuoco, la coltre era e la cuna 15  
per dormire, per addormirti il canto.  
Ma che strazio sofferto fu, e per quanto  
tempo dagli avi tuoi, prima che una  
sorgesse, tra le belve, una capanna;  
che il suono divenisse ninna-nanna 20  
per il bimbo, parola pel compagno.  
Che millenni di strazi, uomo, per una  
delle piccole cose che tu prendi,  
usi e non guardi; e il cuore non ti trema,  
non ti trema la mano; 25  
ti sembrerebbe vano  
ripensare ch'è poco  
quanto all'immondezzaio oggi tu scagli;  
ma che gemma non c'è che per te valga  
quanto valso sarebbe un dí quel poco. 30

La luna è nata che le stelle in cielo  
declinano. Là un giallo

lume s'è spento, fumido. Suonò  
il tocco. Un gallo  
cantò; altri risposero qua e là.

35

IL SOGNO DI UN COSCRITTO  
(L'osteria fuori porta)

Or che di molte passioni l'urto  
si addormí nel respiro  
della notte profonda,  
e fatto ha la ronda  
ultima l'ultimo giro: 5

che là solo e di furto  
arde ancora un lucignolo fumoso,  
penso, in blando riposo,  
penso lo smarrimento che al fervore  
dei miei sogni seguiva, entro un'antica 10  
osteria fuori porta, oggi, nell'ore  
della libera uscita.

Ero là con i miei compagni;  
là con essi seduto ad un'ingombra  
tavola, quando un'ombra 15  
scese in me, che la mia vita lontana  
tenne, con la sua forza, con le sue  
pene, da quel tumulto vespertino.  
Centellinavo attonito i miei due  
soldi di vino. 20

Non un poeta, ero uno sperduto  
che faceva il soldato,  
guatandosi all'intorno l'affollato  
mondo, stupido e muto;

che come gli altri, in negro 25  
vino il suo poco rame barattava  
che coi baci la mamma a lui mandava,  
triste no, non allegro;

con nella mente fitta  
sola un'idea, recata 30  
da un suon lontano: fosse la prescritta  
ora trascorsa della ritirata.

Né si squarciò quel velo,  
né a vivere tornai di questa mia 35  
vita, prima che fredda nella via  
fosse la notte e in cielo.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Versi militari*  
(Salerno, 12° Fanteria, 1908)

DURANTE UNA MARCIA

1

Poi che il soldato che non va alla guerra  
invecchia come donna senz'amore,  
questo vorremmo: la certezza in cuore  
di vincere, ed andar di terra in terra. 4

Qui andiamo sì, ma a tanta nostra guerra  
manca il nemico che ci miri al cuore,  
manca la morte che il fuggiasco atterra,  
manca la gloria per cui ben si muore. 8

Son brutte facce intorno a me, e sudori.  
Guardo il compagno: mezza lingua fuori  
gli pende, come a macellato bue. 11

O canta, Carmen, le bellezze tue,  
le lodi in coro della tua persona.  
Il cielo, senza mai piovere, tuona. 14

2

Pure a me non dispiace ancor quest'urto  
soldatesco, quel cielo arroventato,  
i colloqui col mio vicino armato.  
Gli chiedo «A casa, ove il lavoro frutta; 4

a casa dove certo hai la tua tutta  
bella, ci andresti, anche così aggravato,  
a piedi, con lo zaino affardellato,  
vivendo d'elemosina e di furto?» 8

Egli mi guarda, e mi lascia parlare.  
«Non è al paese che frutta il lavoro,  
ma piú giú nell'Americhe lontane; 11

dove c'è tanto vino e tanto pane,  
tanto oro per chi sa lavorare.  
In America sí, vorrebbe andare». 14



3

Ed io, se a volte di sí aspra vita  
soffro, che i sensi ne son tutti offesi;  
credi, non è la gravezza dei pesi,  
è l'inutilità della fatica. 4

E tu questo lo sai, mia bella amica;  
sai come in breve a consolarmi appresi.  
Lina cui poco detti e molto chiesi  
penso, e rinnovo la querela antica. 8

«Saperti amante e non poterti avere,  
star lontano da te quando in cor m'ardi,  
aver la lingua e non poter parlare, 11

udir quest'acqua e non chinarsi a bere,  
correre in riga quando a lenti e tardi  
passi vorrei pensosamente andare». 14

4

Sei come alla mia sete acqua che spanda  
la sua frescura per un prato erboso;  
come giungere alfine ove un boscoso  
colle il limite segna della landa. 4

E nessun dio la sua nuvola manda  
a liberarci dal sol spaventoso.  
Senza canti si va, senza riposo,  
come pecore. Ed una non si sbanda. 8

E il piede dove posa in fuga mette  
voli d'insetti giù per la campagna.  
Forse è il flagello delle cavallette. 11

Sempre del gregge piú si obliqua il passo;  
e d'un tamburo il suon lugubre e basso  
pare un'epidemia che ci accompagni. 14

5

Ecco: è finito il polveroso piano.  
L'erta che il tedio senza fine allunga,  
la tappa dove mai par non si giunga  
dietro lasciammo e il culmine lontano. 4

Torna ogni aspetto a farsi cristiano;  
che se la fame, la fatica è lunga,  
né cosa v'ha che non ti gravi o pungo,  
ch'abbia buono il sapor, l'odore sano, 8

c'è la musica; e questa alzi sonori  
squilli, onde meglio al fantaccino il getto  
d'acqua avvicini e d'anice insapori. 11

Dalle spalle gli tolga il maledetto  
peso, che basta ad un prodigio tanto  
poche trombe accordate a un pueril canto. 14

6

E ti racconterò, quando lontani  
saranno i giorni che n'ero malato,  
tutti i mostri di cui m'ha liberato  
l'anima il sol che m'arrossò le mani. 4

Dirò: Per monti e polverosi piani  
sotto quali mai pesi ho faticato!  
Credevo non tornare e son tornato.  
Sono tornato per partir domani. 8

Per mio diletto andrò di monte in valle.  
Zaino mai più mi graverà le spalle.  
O Signor mio, non è orribile questo? 11

Foglia caduta cui non torna il verde,  
nello spazio e nel tempo ogni mio gesto,  
ogni fatica mia, ecco, si perde. 14

7

Si perde profondando entro un uguale  
buio. Di tutta la pena sofferta  
l'accesa faccia emergerà, l'aperta  
bocca, il fiero accennar d'un caporale. 4

Fin che già vecchio, nell'ultimo male,  
della febbre alla tetra luce incerta,  
andrò salendo una terribil'erta,  
per scendere di corsa un bel viale. 8

Giacerò nello sfatto letto, e fuoco,  
farò fuoco sui monti nell'aurora  
coi fantaccini del tempo d'allora. 11

Sfuggiranno tra il verde, curvi un poco.  
Io nel delirio qualche nome ancora  
ricorderò, qualche guerresco gioco. 14

A UN UFFICIALE

Quando il branco che a lei come al nemico  
guarda, ove meno esso vorrebbe guida,  
pur come non l'udisse ognor con grida  
sconce ostentare i putri umor che suda, 4

non vede mai la sua sciabola nuda  
mutarsi in un baston da pecoraio?  
Muovere sotto un soldatesco saio  
le forme del progenitore antico? 8

Equine gambe, coscìe di possente  
mulo io scopro; mentre in lei vedere  
so uno svelto, un sagace levriere. 11

Assetato non beve, di sua gente  
guarda l'urto coi verdi occhi crudeli,  
pallido sotto arroventati cieli. 14

ORDINE SPARSO

1

Se sparando mi appiatto entro il profondo  
bosco, o sfuggo di corsa ove il sentiero  
s'apre, è un gioco bellissimo che invero  
la superficie m'innova del mondo. 4

Pensa: È un cespuglio, è un ciottolo rotondo  
che nascondere deve il corpo intero.  
Quel che piú pesa diventa leggero,  
dico il soldato col suo grave pondo. 8

Il volo che nel grano entra e poi scatta,  
la pecora ricorda che i ginocchi  
piega, indi pare che tutta s'abbatta. 11

E vedono il terreno oggi i miei occhi  
come artista non mai, credo, lo scorse.  
Cosí le bestie lo vedono forse. 14

2

Le bestie per cui esso è casa, è letto,  
è talamo è podere, è mensa, è tutto.  
Vi godono la vita, ogni suo frutto,  
vi danno e vi ricevono la morte. 4

Or, come vuole la mia bella sorte,  
non la sola bellezza al paesaggio  
chiedo quanto una siepe od un selvaggio  
tronco, che mi nasconda il capo e il petto. 8

Né le cose d'intorno a me piú tante  
danno malinconie dolci e complesse.  
Sí mi domando: per colpire ov'esse 11

stanno, come porrei del mio fucile  
l'alzo, col sol che piú le fa vicine,  
con l'ombra che allontana uomini e piante? 14



## BERSAGLIO

Del mare sulle iridescenti arene,  
dove in trincee si ammucchiano, mi getto;  
e con una repressa ansia il grilletto  
premo. Va la terribile frustata 4

e una sagoma cade. Immaginata  
non ho in essa una piú bella che buona,  
non una testa che porti corona,  
non il nemico che piú mai non viene. 8

Se qui l'occhio non falla e il colpo è certo,  
egli è che nel bersaglio ognor figuro  
l'orrore che i miei occhi hanno sofferto. 11

Tutto che di deforme hanno veduto,  
di troppo ebraico, di troppo panciuto,  
di troppo lamentosamente impuro. 14

LA GINNASTICA DEL FUCILE

Di ben tutta la testa sovra quanti  
uomini han qui mi vedo soverchiare;  
e le braccia con l'arma alto levare  
devo, ad un cenno, a sospingerle avanti. 4

Risento in me qualcosa dei giganti,  
che la scalata al ciel vollero dare,  
sembrami ad ogni gesto provocare  
Iddio, che del suo fulmine mi schianti. 8

Sempre mi disse tutte grandi e belle  
cose il vedere innanzi a me su quelle  
teste, cui tutte regola una legge. 11

Mi dice: tu non sei certo del gregge.  
Sí che lo zaino che sega le ascelle  
la schiena piú dirittamente regge. 14

DOPO IL SILENZIO

Mentre il compagno lamentosamente  
dorme; e il sonno, affannoso anche, gli giova,  
l'insonnia una stanchezza in me rinnova,  
che l'orgoglio mi fa quasi piacente. 4

Meraviglia non è se la mia mente  
veglia, ed il sonno non sempre ritrova.  
Questa che giace e ronfia è gente nuova.  
Io sono vecchio, paurosamente. 8

Esistere da tanti anni mi sembra,  
che forse con Abramo ho trasmigrato.  
Forse fui Faust, e Margherita ho amato. 11

Qui coi coscritti oggi stancai le membra.  
Ma non vissi con altri uomini e dèi?  
Non videro ogni tempo gli occhi miei? 14

IL CAPITANO

Se più non posso senza lei pensare  
rea soldatesca ai piedi della croce,  
così chiara campana è la sua voce  
che un giorno soffrirò di non udirla. 4

Fra questi che non san che maledirla  
se a volte resto a quella voce sordo,  
è che a rendere il gran volto l'accordo  
cerco che ancor non saprei qui fermare. 8

Sol quando a sera andarmene soletto  
potrò, più non temendo l'importuna  
tromba, che chiama: Picchetto, picchetto!; 11

mi verrà fatto di fermare in una  
strofa, in un verso, quel suo aspetto un poco  
di Farinata... Ma ben più che il fuoco 14

dell'Eterno la cruccia: una fratina  
gente dai volti ebeti o cagnazzi.  
Davanti a quei noiosi vecchi pazzi  
star sull'attenti peggio di un coscritto! 4

Mai un'ardita impresa, un bel delitto.  
Solo la pace, solo la tempesta  
che brontola e non scoppia, solo questa  
parodia della gran carneficina. 8

Uno che a saccheggiare in grande è nato,  
vederlo qui, che ad aggravarli spia  
i fantaccini della compagnia! 11

Oh, tanto il suo destino è dei piú avversi,  
che darei, per saperla liberato,  
se non tutti, metà di questi versi. 14

NELLA PRIGIONE

Due compagni con me la stessa pena  
soffrono, come belve prese al laccio.  
Io gli insetti che il pasto alla mia vena  
si servono, e i pensier molesti scaccio. 4

«Se tu sapessi la vita che faccio!  
Non la farebbe un cane alla catena.  
Bere l'acqua e dormir sul tavolaccio  
nelle tredici celle della pena». 8

Così l'uno; e nel sonno si sprofonda.  
Una canzone ell'è che carcerato  
apprese, prima di venir soldato. 11

L'altro pur esso sull'opposta sponda  
dorme, ed i sogni suoi non sembran buoni.  
Io penso Cristo in mezzo ai due ladroni. 14

IN CORTILE

In cortile quei due stavan soletti.  
Era l'alba con venti umidi e freschi.  
Mi piaceva guardar sui fanciulleschi  
volti il cupo turchino dei berretti; 4

quando l'un l'altro, dopo due sgambetti,  
fece presentat'arm colla ramazza.  
Seguí una lotta ad una corsa pazza,  
colle schiene cozzarono e coi petti. 8

Mi videro, e Dio sa quale capriccio  
sospinse a me quei due giovani cani.  
Con molti «Te la sgugni» e «Me la spiccio», 11

motteggiando, mi presero le mani.  
Ed io sorrisi, ché ai piccoli snelli  
corpi, agli atti parevano gemelli. 14

## LA FANFARA

Quando una canzonetta od una danza  
dona il cerchio degli aspri suonatori,  
ciascuno ha in vista dei rovesciatori  
di Gerico l'orgoglio e l'esultanza. 4

Stuonano, questo sí, con abbastanza  
grazia, e con grazia dimenano i fianchi,  
gonfian le gote, soffiano in già stanchi  
corpi voglie, a cui cedono, di danza. 8

Ecco: alle coppie la borraccia sbatte  
sulle natiche, e il suol cosí è calpesto  
che nulla di piú duro mai lo batte. 11

Oh quante volte un fratello pittore  
ho invocato, un pittore del grottesco,  
che unisse alle mie sillabe il colore! 14



## SOLDATO ALLA PRIGIONE

- Il granchio che le membra in sé ritira  
assomigliava sull'attenti, muto.  
L'altro, che intentamente in lui l'acuto  
sguardo figgeva, parlò di prigionie. 4
- Ed il giovane entrò nella prigione  
senza un lamento, senza un motto arguto.  
Portò la destra al berretto puntuto,  
volse le spalle, e non le alzò nell'ira. 8
- Alle più dissetanti arie ben uso  
entrò da sé dove più entrar gli duole,  
dove non c'è che puzzo di rinchiuso. 11
- Egli che tante vomitò parole  
vane, d'intollerabile fetore,  
porse il saluto al suo giudice. 14

Ma quando fu dove di dosso tolto  
si vide il meglio; qui lasciato a segno  
che sentissero solo il duro legno  
del tavolaccio le sue povere ossa; 4

che inutilmente ebbe la porta scossa,  
e compagni trovò per querelarsi,  
prima lo udimmo al cane assomigliarsi,  
poi dalla rabbia illividiva in volto. 8

Da quel volto, da quelli atti spirava,  
giungendo con freschezze a me d'aurora,  
un non so che di fanciullesco ancora. 11

Non per il letto (e invero lo creava  
tale la mamma, da sentirla appena  
una bastonatura sulla schiena); 14

ma che un uomo, non Dio, non un temuto  
morbo gli desse un sí molesto affanno;  
tenesse lui, lui che già un mese e un anno  
portava zaino e faceva il saluto, 4

come un bambino a ripensare il danno  
fatto, e il duro castigo ricevuto;  
per traversino il berretto puntuto,  
per materasso il cappotto di panno! 8

Ed io che volli un poco di sereno  
dentro l'animo suo, gli dissi: «Credi,  
qui non c'è tutto il male che tu vedi; 11

che quando stai nella prigione, almeno  
non ti mettono in mano la ramazza,  
e puoi pensare in pace alla ragazza». 14

Poco ascoltò. Già ridere l'udiva,  
anche l'usata canzone intonare.  
Quando si sciolse fu per bestemmia  
chi aprire gli poteva e non gli apriva; 4

chi di uscire gli tolse ove alla riva  
del mare un'osteria consola d'unti  
acri e di donna i marinai, che giunti  
sono Dio sa da che lontana riva! 8

Poi, quando fu da un lungo sonno preso  
– sempre mi piacque in luoghi aperti o bui  
spiar, non visto, i cupi sonni altrui – 11

vidi sulla sua faccia un ciglio lesa;  
la faccia non ad un'aurora, a quella  
somiigliare di un morto alla Cappella. 14

CONSOLAZIONE

È stata piú che non pensassi in mia  
vita la guerra finita e fragorosa.  
Sparò sull'assordante artiglieria  
l'onnipotente fanteria fangosa. 4

Ora, in cortile, a sí diversa cosa  
ciascuno attende. Ora si muta in vile  
spazzino il fante. Ora non piú il fucile,  
ma la ramazza ha in pugno. E cosí sia. 8

Con tanto piú diletto e piú sincero  
animo andrò nella mia chiusa stanza  
tessendo e ritessendo il mio pensiero. 11

Su tappeti di porpora la danza  
godrò leggera, bacerò il bel viso  
di lei, nelle cui braccia è paradiso. 14

SCHERZO

Or da quanto gli orecchi odono e dalla  
vista nuova letizia a me si svela;  
e il sonno ancora i chiari occhi mi vela,  
che ho dormito sul fieno entro una stalla. 4

Uno che col compagno ansante balla  
in mezzo al campo, in tenuta di tela,  
e pur anche ballando si querela  
che tutto dí gli fan far zaino in spalla, 8

ferma a un tratto e mi grida: «Son borghese!»  
Poi mi racconta che al nostro paese  
il vino è buono e le donne son sane. 11

Qui dove l'han mandato le puttane  
ce l'hanno tutte. E se a tacer persisto  
mi dice che assomiglio a Gesù Cristo. 14

DI SENTINELLA ALLA BANDIERA

Nella mia casa, da me solo amata,  
in una luce a me di visione,  
c'era un'oleografia: Napoleone  
Primo e la sentinella addormentata. 4

Là si vedeva sull'insanguinata  
neve dormire quel soldato vile,  
vigilare per lui, col suo fucile,  
l'Imperatore della Grande Armata. 8

È notte, e la ricordo io dopo tanto.  
Arde un lumino; in guardia ho la bandiera  
che sventolò su San Martino a sera. 11

E mi par di seder proprio in quel canto  
di mia casa, fanciullo, in quelle ore  
lunghe, a sognare in me un conquistatore. 14

MARCIA NOTTURNA

Con le lanterne del tempo di guerra  
si procede, e la luna ha un tenue velo  
tutte le chiare stelle ardono in cielo.  
Oh, spegnete quei lumi, uomini, in terra! 4

Presso, nel mare, quell'argenteo gelo  
trema, e ci segue. Ebbri di sonno, stanchi  
di querelarsi e di cantare, i fanti  
tornano sotto un luminoso cielo, 8

lungo il golfo che a me ricorda quello  
dove nacqui, che a notte ha il tuo sorriso  
malinconico, l'aria del tuo viso. 11

Cosí che intorno io mi ritrovi il bello  
lasciato quando qui venni a marciare,  
e i sonni dell'infanzia a ritrovare. 14



DI RONDA ALLA SPIAGGIA

- Annotta. Nella piazza i trombettieri  
usarono a suonar la ritirata.  
La consegna io l'ho, credo, scordata;  
che tendono a ben altro i miei pensieri. 4
- E il mare solitario i miei pensieri  
culla con le sue lunghe onde grigiastre,  
dove il tramonto scivolò con piastre  
d'oro, rifulse in liquidi sentieri. 8
- Questo a lungo ammirai, ben che al soldato  
piú chiudere che aprire gli occhi alletta,  
che ha i piedi infermi ed il cuore malato. 11
- E seggo, e sulla sabbia umida e netta  
un nome da infiniti anni obliato  
scrive la punta della baionetta. 11

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Casa e campagna*  
(1909-1910)

L'ARBOSCELLO

Oggi il tempo è di pioggia.  
Sembra il giorno una sera,  
sembra la primavera  
un autunno, ed un gran vento devasta  
l'arboscello che sta – e non pare – saldo; 5  
par tra le piante un giovanetto alto  
troppo per la sua troppo verde età.  
Tu lo guardi. Hai pietà  
forse di tutti quei candidi fiori  
che la bora gli toglie; e sono frutta, 10  
sono dolci conserve  
per l'inverno quei fiori che tra l'erbe  
cadono. E se ne duole la tua vasta  
maternità.

A MIA MOGLIE

Tu sei come una giovane,  
una bianca pollastra.  
Le si arruffano al vento  
le piume, il collo china  
per bere, e in terra raspa; 5  
ma, nell'andare, ha il lento  
tuo passo di regina,  
ed incede sull'erba  
pettoruta e superba.  
È migliore del maschio. 10  
È come sono tutte  
le femmine di tutti  
i sereni animali  
che avvicinano a Dio.  
Così se l'occhio, se il giudizio mio 15  
non m'inganna, fra queste hai le tue uguali,  
e in nessun'altra donna.  
Quando la sera assonna  
le gallinelle, 20  
mettono voci che ricordan quelle,  
dolcissime, onde a volte dei tuoi mali  
ti quereli, e non sai  
che la tua voce ha la soave e triste  
musica dei pollai.

Tu sei come una gravida 25  
giovenca;  
libera ancora e senza  
gravezza, anzi festosa;  
che, se la lisci, il collo  
volge, ove tinge un rosa 30  
tenero la sua carne.  
Se l'incontri e muggire

l'odi, tanto è quel suono  
lamentoso, che l'erba  
strappi, per farle un dono. 35  
È così che il mio dono  
t'offro quando sei triste.

Tu sei come una lunga  
cagna, che sempre tanta  
dolcezza ha negli occhi, 40  
e ferocia nel cuore.

Ai tuoi piedi una santa  
sembra, che d'un fervore  
indomabile arda, 45  
e così ti riguarda  
come il suo Dio e Signore.

Quando in casa o per via  
segue, a chi solo tenti  
avvicinarsi, i denti 50  
candidissimi scopre.  
Ed il suo amore soffre  
di gelosia.

Tu sei come la pavida  
coniglia. Entro l'angusta  
gabbia ritta al vederti 55  
s'alza,

e verso te gli orecchi  
alti protende e fermi;  
che la crusca e i radicchi  
tu le porti, di cui 60  
priva in sé si rannicchia,

cerca gli angoli bui.  
Chi potrebbe quel cibo  
ritoglierle? chi il pelo  
che si strappa di dosso, 65  
per aggiungerlo al nido

dove poi partorire?  
Chi mai farti soffrire?

Tu sei come la rondine  
che torna in primavera. 70

Ma in autunno riparte;  
e tu non hai quest'arte.  
Tu questo hai della rondine:  
le movenze leggere;  
questo che a me, che mi sentiva ed era 75  
vecchio, annunciavi un'altra primavera.

Tu sei come la provvida  
formica. Di lei, quando  
escono alla campagna,  
parla al bimbo la nonna 80  
che l'accompagna.

E così nella pecchia  
ti ritrovo, ed in tutte  
le femmine di tutti  
i sereni animali 85  
che avvicinano a Dio;  
e in nessun'altra donna.

L'INSONNIA IN UNA NOTTE D'ESTATE

Mi sono messo a giacere  
sotto le stelle,  
una di quelle  
notte che fanno dell'insonnia tetra  
un religioso piacere. 5  
Il mio guanciale è una pietra.

Siede, a due passi, un cane.  
Siede immobile e guarda  
sempre un punto, lontano. 10  
Sembra quasi che pensi,  
che sia degno di un rito,  
che nel suo corpo passino i silenzi  
dell'infinito.

Di sotto un cielo così turchino,  
in una notte così stellata, 15  
Giacobbe sognò la scalata  
d'angeli di tra il cielo e il suo guanciale,  
ch'era una pietra.

In stelle innumerevoli il fanciullo  
contava la progenie sua a venire; 20  
in quel paese ove fuggiva l'ire  
del più forte Esaú,

un impero incrollabile nel fiore  
della ricchezza per i figli suoi;  
e l'incubo del sogno era il Signore 25  
che lottava con lui.

LA CAPRA

Ho parlato a una capra.  
Era sola sul prato, era legata.  
Sazia d'erba, bagnata  
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno 5  
al mio dolore. Ed io risposi, prima  
per celia, poi perché il dolore è eterno,  
ha una voce e non varia.

Questa voce sentiva 10  
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita  
sentiva querelarsi ogni altro male,  
ogni altra vita.



A MIA FIGLIA

Mio tenero germoglio,  
che non amo perché sulla mia pianta  
sei rifiorita, ma perché sei tanto  
debole e amore ti ha concesso a me;  
o mia figliola, tu non sei dei sogni 5  
miei la speranza; e non più che per ogni  
altro germoglio è il mio amore per te.

La mia vita, mia cara  
bambina,  
è l'erta solitaria, l'erta chiusa 10  
dal muricciolo,  
dove al tramonto solo  
siedo, a celati miei pensieri in vista.  
Se tu non vivi a quei pensieri in cima,  
pur nel tuo mondo li fai divagare; 15  
e mi piace da presso riguardare  
la tua conquista.

Ti conquisti la casa a poco a poco,  
e il cuore della tua selvaggia mamma.  
Come la vedi, di gioia s'infiamma 20  
la tua guancia, ed a lei corri dal gioco.  
Ti accoglie in grembo una sí bella e pia  
mamma, e ti gode. E il vecchio amore oblia.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Intermezzo a Lina*

INTERMEZZO A LINA

O di tutte le donne la piú pia,  
rosa d'ogni bontà,  
che a Carmen assomigli, a Carmençita,  
e tutta hai rivestita  
di fascini la tua malinconia, 5  
e di civetteria la santità;

o regina, o signora,  
la cui grazia fu ognora, ognor sarà  
diversa oggi da ieri,  
penso quando non eri 10  
meno bella se pure a mezzo inverno  
un tuo purpureo scialle  
ti avvolgeva le spalle  
infreddolite, il profilo fraterno  
ai miei pensieri migliori 15  
fino dal giorno che t'ho conosciuta.  
Da quel giorno t'ho avuta  
sempre vicina, ho sempre lavorato  
intorno all'amorosa anima tua;  
e d'un'antica angoscia non più sua 20  
l'ho liberata.

Dove andò la tua vita  
di fanciulla? le prime ore pensose?  
quelle baruffe quasi sanguinose  
con l'amata sorella? 25  
Poi la baciavi, la chiamavi bella,  
le piangevi sul petto,  
con un cupido affetto,

con una straziante tenerezza;  
che percossa si spezza 30

l'anima tua, ma non si piega. E questo,  
questo ancora io so;  
io che presso di te forse ho fornita  
l'opera mia,  
o di tutte le donne la più pia, 35  
rosa d'ogni bontà,  
che la gioia d'amore che m'hai data  
l'ho pagata accrescendo alla tua vita  
la libertà.

Dove andò la tua vita 40  
di ragazza? Cucivi, un poco inferma,  
nella tua cella, o rumoroso intorno,  
come una camerata di caserma,  
t'era il laboratorio,  
pieno di canti e di malinconia. 45

Tu piangevi in segreto; a volte ai canti  
t'accordavi dell'altre prigioniere.  
Ma nei giorni di festa, nelle sere  
d'estate, quando uscivi in compagnia,  
v'era ben chi aspettava te, te sola; 50  
e tra i fiori minori eri la rosa,  
rosa di purità.

Ora i tuoi occhi come dolci dardi  
figgi in me e m'accarezzi,  
e di tutti i tuoi vezzi 55  
sorridente mi guardi.

Ed io penso che il fuoco di cui ardi  
sí dolcemente penetra la vita  
nostra, e una preda facile ne fa;  
che a Carmen assomigli, a Carmençita, 60  
rosa di voluttà.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Trieste e una donna*  
(1910 - 1912)

L'AUTUNNO

Che succede di te, della tua vita,  
mio solo amico, mia pallida sposa?  
La tua bellezza si fa dolorosa,  
e più non assomigli a Carmençita.

Dici: «È l'autunno, è la stagione in vista  
sí ridente, che fa male al mio cuore». 5

Dici – e ad un noto incanto mi conquista  
la tua voce –: «Non vedi là in giardino  
quell'albero che tutto ancor non muore,  
Per una donna, amico mio, che schianto 10  
l'autunno! Ad ogni suo ritorno sai  
che sempre, fino da bambina, ho pianto».

Altro non dici a chi ti vive accanto,  
a chi vive di te, del tuo dolore  
che gli ascondi; e si chiede se più mai, 15

anima, e dove e a che, rifiorirai.

## IL TORRENTE

Tu così avventuroso nel mio mito,  
così povero sei fra le tue sponde.  
Non hai, ch'io veda, margine fiorito.  
Dove ristagni scopri cose immonde.

Pur, se ti guardo, il cor d'ansia mi stringi, 5  
o torrentello.

Tutto il tuo corso è quello  
del mio pensiero, che tu risospingi  
alle origini, a tutto il forte e il bello 10  
che in te ammiravo; e se ripenso i grossi  
fiumi, l'incontro con l'avverso mare,  
quest'acqua onde tu appena i piedi arrossi

nudi a una lavandaia,  
la più pericolosa e la più gaia, 15  
con isole e cascate, ancor m'appare;  
e il poggio da cui scendi è una montagna.

Sulla tua sponda lastricata l'erba  
cresceva, e cresce nel ricordo sempre;  
sempre è d'intorno a te sabato sera;  
sempre ad un bimbo la sua madre austera 20

rammenta che quest'acqua è fuggitiva,  
che non ritrova più la sua sorgente,  
né la sua riva; sempre l'ancor bella  
donna si attrista, e cerca la sua mano  
il fanciulletto, che ascoltò uno strano 25  
confronto tra la vita nostra e quella  
della corrente.

TRIESTE

Ho attraversata tutta la città.  
Poi ho salita un'erta,  
popolosa in principio, in là deserta,  
chiusa da un muricciolo:  
un cantuccio in cui solo 5  
siedo; e mi pare che dove esso termina  
termini la città.

Trieste ha una scontrosa  
grazia. Se piace, 10  
è come un ragazzaccio aspro e vorace,  
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi  
per regalare un fiore;  
come un amore  
con gelosia.

Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via 15  
scopro, se mena all'ingombrata spiaggia,  
o alla collina cui, sulla sassosa  
cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.  
Intorno  
circola ad ogni cosa 20  
un'aria strana, un'aria tormentosa,  
l'aria natia.

La mia città che in ogni parte è viva,  
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita  
pensosa e schiva. 25



VERSO CASA

Anima, se ti pare che abbastanza  
vagabondammo per giungere a sera,  
vogliamo entrare nella nostra stanza,  
chiuderla, e farci un po' di primavera?

- Trieste, nova città, 5  
che tiene d'una maschia adolescenza,  
che di tra il mare e i duri colli senza  
forma e misura crebbe;  
dove l'arte o non ebbe  
ozi, o, se c'è, c'è in cuore 10  
degli abitanti, in questo suo colore  
di giovinezza, in questo vario moto;  
tutta esplorammo fino al più remoto  
suo cantuccio, la più strana città.  
Ora che con la sera anche si fa 15  
vivo il bisogno di tornare in noi,  
vogliamo entrare ove con tanto amore  
sempre ti ascolto, ove tu al bene puoi  
volgere un lungo errore?
- Della più assidua pena, 20  
della miseria più dura e nascosta,  
anima, noi faremo oggi un poema.

## CITTÀ VECCHIA

Spesso, per ritornare alla mia casa  
prendo un'oscura via di città vecchia.  
Giallo in qualche pozzanghera si specchia  
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va 5  
dall'osteria alla casa o al lupanare,  
dove son merci ed uomini il detrito  
di un gran porto di mare,  
io ritrovo, passando, l'infinito  
nell'umiltà. 10

Qui prostituta e marinaio, il vecchio  
che bestemmia, la femmina che bega,  
il dragone che siede alla bottega  
del friggitore, 15  
la tumultuante giovane impazzita  
d'amore,  
sono tutte creature della vita  
e del dolore;  
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui degli umili sento in compagnia 20  
il mio pensiero farsi  
più puro dove più turpe è la via.

L'APPASSIONATA

Tu hai come il dono della santità.  
Nacque con te, ti segue ove ti porta  
la passione,  
fa dei peccati tuoi opere buone,  
d'ogni giudizio ti rimanda assolta. 5

Questa grazia che a te fors'anco è ignota  
è il nostro amore, è la tua verità.  
Quanto riguardi tosto a te si vota,  
offre a te la sua vita.  
Dell'inferta ferita 10  
poi sanguini così dentro il tuo cuore,  
che si chiede perdono a te, o devota,  
o appassionata, o pura  
sempre quanto la più giusta creatura;  
che perderti volessi non lo puoi, 15  
di cui s'amano i falli perché tuoi.

La tua voce che a me giunge più amara  
e più impregnata dell'intima ambascia,  
si ascolta come una musica bassa,  
come una lenta musica di chiesa. 20  
Nell'anima che tu, innocente, hai lesa  
strana dolcezza lascia,  
pure al ricordo, la tua voce amara.

## LA BUGIARDA

Perché arrossire? Io credo  
pure alle tue bugie.  
Hanno piú religione delle mie  
verità; che se a volte in esse io vedo  
ghiaccio bevande di ardente colore 5  
che consolano e crescono la sete;  
i poeti, mio amore,

i gloriosi poeti e i vecchi saggi,  
e gli eroi che tornavano da mète 10  
lontane, dopo immortali viaggi,  
e, forse, in sue segrete  
leggi, nella giustizia sua l'Eterno,  
sentono come me che non discerno  
fra il pensato ed il vero.

E chi sa che a sua immagine il pensiero 15  
non muti fino le cose passate,  
quando con cuore e con labbra agitate  
dici la tua menzogna, e con l'ardore  
di chi chiede ai suoi santi suoi perdoni,  
che grazia impetra con sante orazioni. 20

Or tu dunque rallegrati. Io credo  
solo alle tue bugie.  
La tua voce ha le vie  
del mio cuore; né in te ricerco traccia  
di colpa; anzi più pura 25  
ti vedono nel male gli occhi miei.  
Altro dirti poss'io se da natura  
fatta così femminilmente sei?

LA GATTA

La tua gattina è diventata magra.  
Altro male non è il suo che d'amore:  
male che alle tue cure la consacra.

Non provi un'accorata tenerezza?  
Non la senti vibrare come un cuore 5  
sotto alla tua carezza?  
Ai miei occhi è perfetta  
come te questa tua selvaggia gatta,  
ma come te ragazza  
e innamorata, che sempre cercavi, 10  
che senza pace qua e là t'aggiravi,  
che tutti dicevano: «È pazza».

È come te ragazza.

LA FANCIULLA

Chi vede te vede una primavera,  
uno strano arboscello, che non reca  
fiori, ma frutta.

Un giorno ti tagliavano i capelli.  
Stavi, fra il tuo carnefice e la mamma, 5  
stavi ritta e proterva;  
quasi un aspro garzon sotto la verga,  
a cui le guance ira e vergogna infiamma,  
luccicavano appena i tuoi grandi occhi;  
e credo ti tremassero i ginocchi 10  
dalla pena che avevi.  
Poi con quale fierezza raccoglievi  
quel tesoro perduto,  
quel magnifico tuo bene caduto,  
i tuoi lunghi capelli. 15

Io ti porsi uno specchio. Entro la bruna  
chioma vi tondeggiava il tuo bel volto  
come un polposo frutto.

CARMEN

Torna la mia disperazione a te.  
Dopo aver tanto errato, oggi il mio amore  
torna al tuo fiero mutevole ardore,  
piú nulla chiede che la tua onestà.

In queste lunghe giornate d'affanno, 5  
che senza lotta e senza pace vanno,  
e senza la tua gaia crudeltà;  
con la mia solitaria anima invisita,  
con l'immagine tua dovunque incisa, 10  
ho sognato pur io d'averti uccisa,  
per l'ebbrezza di piangere su te.

Incolpabile amica, austera figlia  
d'amore, se la vita oggi t'esiglia,  
con la musica ancora vieni a me. 15  
Geloso sono non di don José,  
non d'Escamillo; di chi prima un canto  
sciolse alla tua purezza ed al tuo santo  
coraggio incontro alla tua verità.

Né tu forse da me vivi lontana, 20  
da me che all'amor tuo faccio ritorno,  
e non cerco a Siviglia il tuo soggiorno.  
Solo vagavo il mattino di un giorno  
di festa, e tra la folla oscura e vana  
tu m'apparivi in una popolana  
di Firenze; la tua mano era stesa 25  
a sollevar le tende d'una chiesa,  
le gialle e rosse tende sull'entrata.

Parevi stanca, parevi ammalata,  
ma t'ho riconosciuta io che t'ho amata.

Io che a fatica ho rattenuto un grido,  
mi sono meritato un tuo sorriso.

30



DOPO LA TRISTEZZA

Questo pane ha il sapore d'un ricordo,  
mangiato in questa povera osteria,  
dov'è piú abbandonato e ingombro il porto.

E della birra mi godo l'amaro,  
seduto del ritorno a mezza via, 5  
in faccia ai monti annuvolati e al faro.

L'anima mia che una sua pena ha vinta,  
con occhi nuovi nell'antica sera  
guarda un pilota con la moglie incinta;

e un bastimento, di che il vecchio legno 10  
luccica al sole, e con la ciminiera  
lunga quanto i due alberi, è un disegno

fanciullesco, che ho fatto or son vent'anni.  
E chi mi avrebbe detto la mia vita  
cosí bella, con tanti dolci affanni, 15

e tanta beatitudine romita!

TRE VIE

- C'è a Trieste una via dove mi specchio  
nei lunghi giorni di chiusa tristezza:  
si chiama Via del Lazzaretto Vecchio.  
Tra case come ospizi antiche uguali,  
ha una nota, una sola, d'allegrezza: 5  
il mare in fondo alle sue laterali.  
Odorata di droghe e di catrame  
dai magazzini desolati a fronte,  
fa commercio di reti, di cordame  
per le navi: un negozio ha per insegna 10  
una bandiera; nell'interno, volte  
contro il passante, che raro le degna  
d'uno sguardo, coi volti esangui e proni  
sui colori di tutte le nazioni,  
le lavoranti scontano la pena 15  
della vita: innocenti prigioniere  
cuciono tetre le allegre bandiere.
- A Trieste ove son tristezze molte,  
e bellezze di cielo e di contrada,  
c'è un'erta che si chiama Via del Monte. 20  
Incomincia con una sinagoga,  
e termina ad un chiostro; a mezza strada  
ha una cappella; indi la nera foga  
della vita scoprire puoi da un prato,  
e il mare con le navi e il promontorio, 25  
e la folla e le tende del mercato.  
Pure, a fianco dell'erta, è un camposanto  
abbandonato, ove nessun mortorio  
entra, non si sotterra più, per quanto  
io mi ricordi: il vecchio cimitero 30  
degli ebrei, così caro al mio pensiero,  
se vi penso i miei vecchi, dopo tanto

penare e mercatare, là sepolti,  
simili tutti d'animo e di volti.

- Via del Monte è la via dei santi affetti, 35  
ma la via della gioia e dell'amore  
è sempre Via Domenico Rossetti.  
Questa verde contrada suburbana,  
che perde dí per dí del suo colore,  
che è sempre piú città, meno campagna, 40  
serba il fascino ancora dei suoi belli  
anni, delle sue prime ville sperse,  
dei suoi radi filari d'alberelli.  
Chi la passeggia in queste ultime sere 45  
d'estate, quando tutte sono aperte  
le finestre, e ciascuna è un belvedere,  
dove agucchiando o leggendo si aspetta,  
pensa che forse qui la sua diletta  
rifiorirebbe all'antico piacere  
di vivere, di amare lui, lui solo; 50  
e a più rosea salute il suo figliolo.

VIA DELLA PIETÀ

Accennava all'aspetto una sventura,  
sì lunga e stretta come una barella.  
Hanno abbattute le sue vecchie mura,  
e di qualche ippocàstano si abbellà.

Ma ancor di sé l'attrista l'ospedale, 5  
che qui le sue finestre apre e la porta,  
dove per visitar la gente morta  
preme il volgo perverso; e come fuori  
dei teatri carrozze in riga nera,  
sempre fermo ci vedo un funerale. 10

Cerei sinistri odori  
escon dalla cappella; e se non posso  
rattristarmi, pensare il giorno estremo,  
l'eterno addio alle cose di cui temo 15  
perdere sola un'ora, è perché il rosso  
d'una cresta si muove fra un po' d'erba,  
cresciuta lungo gli arboscelli in breve  
zolla: quel rosso in me speranza e fede  
ravviva, come in campo una bandiera.

La gallinella che ancor qui si duole, 20  
e raspa presso alla porta funesta,  
mi fa vedere dietro la sua cresta  
tutta una fattoria piena di sole.

INTORNO AD UNA CASA IN COSTRUZIONE

I comignoli rosa e il cielo azzurro  
sono pur belli a riguardarsi. Intanto  
l'opera ferve che la casa accanto  
pose fra una partenza ed un ritorno  
di me, che se la guardo al novo giorno 5  
poi alla sera è in vista più fornita.

Dicono che nessuna, nuova o antica,  
come questa offrirà grato ricetto,  
in sua barbara mole, ai cittadini.  
Fino di Semiramide i giardini 10  
le ombreggeranno il tetto.

Or ti domando, anima mia, che abbozzi  
un sorriso che tu credi beffardo:  
nel tempo in cui molti artefici rozzi 15  
a ornar la brutta casa davan mano,

fra partenze e ritorni, e sogni, e il vano  
sperare, a disperar subito poi,  
cosa che valga questa che riguardo  
solo ostilmente edificammo in noi?  
La tua risposta, io ben lo so, l'orgoglio 20  
ti detta quale da lui prego e voglio.

I comignoli rosa e il cielo azzurro  
ed il mio verso, valgono la casa,  
che del suo sfarzo deturpa la strada  
soleggiata, con qualche albero in fiore, 25  
popolosa ogni giorno e ingombra più,  
dov'era così dolce far l'amore  
in gioventú.

L'ORA NOSTRA

Sai un'ora del giorno che piú bella  
sia della sera? tanto  
piú bella e meno amata? È quella  
che di poco i suoi sacri ozi precede;  
l'ora che intensa è l'opera, e si vede 5  
la gente mareggiare nelle strade;  
sulle moli quadrate delle case  
una luna sfumata, una che appena  
discerni nell'aria serena.

È l'ora che lasciavi la campagna 10  
per goderti la tua cara città,  
dal golfo luminoso alla montagna  
varia d'aspetti in sua bella unità;  
l'ora che la mia vita in piena va  
come un fiume al suo mare; 15  
e il mio pensiero, il lesto camminare  
della folla, l'artiere in cima all'alta  
scala, il fanciullo che correndo salta  
sul carro fragoroso, tutto appare  
fermo nell'atto, tutto questo andare 20  
ha una parvenza d'immobilità.

È l'ora grande, l'ora che accompagna  
meglio la nostra vendemmianta età.

## IL GIOVANETTO

A mezza estate su noi si riversa  
la bora, e soffia nell'aperto prato  
dove giochi, ed il florido incarnato  
del viso e le tue nude gambe sferza.

Tu stai sul prato come un dio in esiglio 5  
sta sulla terra. E, chi ti ammira, l'occhio  
non abbassi, lo guardi con fierezza,  
come un nemico, in volto;  
mentre al compagno nella finta guerra  
parli sommesso e ridere t'ascolto. 10  
La guerra è intorno ad una palla enorme,  
che si lancia col piede;  
ed il rado passante, ecco, ti vede  
svolgere in essa le tue snelle forme. 15  
Scende intanto la sera, e tinge in rosa  
le nubi, e a quanto del tuo corpo è ignudo  
fugacemente intona il suo colore.

La sua bellezza con la tua si sposa;  
e una malinconia quasi amorosa  
mi distilla nel cuore. 20

## IL POETA

Il poeta ha le sue giornate  
contate,  
come tutti gli uomini; ma quanto,  
quanto variate!

L'ore del giorno e le quattro stagioni, 5  
un po' meno di sole o piú di vento,  
sono lo svago e l'accompagnamento  
sempre diverso per le sue passioni  
sempre le stesse; ed il tempo che fa  
quando si leva, è il grande avvenimento 10  
del giorno, la sua gioia appena desto.  
Sovra ogni aspetto lo rallegra questo  
d'avverse luci, le belle giornate  
movimentate  
come la folla in una lunga istoria, 15  
dove azzurro e tempesta poco dura,  
e si alternano messi di sventura  
e di vittoria.  
Con un rosso di sera fa ritorno,  
e con le nubi cangia di colore 20  
la sua felicità,  
se non cangia il suo cuore.

Il poeta ha le sue giornate  
contate,  
come tutti gli uomini; ma quanto, 25  
quanto beate!



## IL FANCIULLO

Coi miei occhi non mai sazi di luce,  
tutto, nel letto, il lungo estivo giorno  
rivivo; e d'un fanciullo oggi è il ricordo  
che a non chiuderli ancora mi seduce.

Come d'un balzo arrovesciata preda, 5  
nell'ora che piú l'uomo affretta il passo,  
di sé ingombrava un angolo di via.  
Non cercava al suo gioco compagnia;  
ed il suo gioco era trarre dal sasso  
schegge e scintille a colpi di scalpello. 10  
Io pensavo Alcibiade monello,  
che in altro tempo e piú gentil contrada,  
non guarda se di lí altri lo scacci,  
non teme il carrettiere con la frusta  
alzata contro i suoi nudi polpacci; 15  
ma si getta bocconi nella strada,  
e ride, ed i cavalli fa impennare.  
Senza un grido la folla il suo daffare  
lascia, e par solo quel periglio veda.  
Il bel fanciullo la sua gloria gusta. 20

Nel chiaro giorno, se ho vagato assai,  
poco rinvenni piú fraterno e grato  
d'un fanciullo, nei cui gesti ho ascoltato  
i miei pensieri reconditi e gai.

## IL POMERIGGIO

Negli aspetti di questo pomeriggio  
troppo bello, ho sofferto i primi fasti  
dell'autunno; la voce ammonitrice  
della stagione che i rimorsi arreca,  
ed il rimpianto al mal fatto misura. 5

Il cielo è azzurro come il primo cielo  
che Dio inarcava sulla terra nuova,  
e il mare, appena benedetto, è un liscio  
specchio all'azzurro di tutto quel cielo.  
Poche foglie sugli alberi hanno il verde 10  
dei vivaci acquarelli dei fanciulli,  
mostrano l'altre un rosso di passione.  
Casa e campagna, tutto il mondo, è come  
creato or ora; e tanto bello attrista,  
tanto che agli occhi è soverchio, e non dura. 15

Chi dai suoi ozi si riposa, e ascolta,  
ode il monito grave, ode la voce  
che viene dalle cose e dal profondo;  
dalle prime speranze che ha deluse,  
da un bel principio che piú il fine oscura. 20

IL BEL PENSIERO

Avevo un bel pensiero, e l'ho perduto.  
Uno di quei pensieri che tra il sonno  
e la veglia consolano la casta  
adolescenza; e ben di rado poi  
fan ritorno fra noi. 5

Io perseguivo il mio pensiero come  
si persegue una bella creatura,  
che ne conduce ove a lei piace, ed ecco:  
perdi per sempre la sua leggiadria  
a una svolta di via. 10

Una voce profana, un importuno  
richiamo il bel pensiero in fuga han messo.  
Ora lo cerco in ciechi labirinti  
d'inferno, e so ch'esser non può lontano,  
ma che sperarlo è vano. 15

## LA MOGLIE

Quando triste rincaso e lei m'aspetta  
alla finestra, se la bella e cara  
moglie, ad un gesto, il mio male sospetta,  
se il disgusto mi legge, od altro, in faccia,  
tosto al mio collo le amoroze braccia, 5  
come due serpi vigorose, getta;  
me solo accusa la sua voce amara.

«E cosí – dice – è cosí che mi torni.  
Non un bacio per me, non un sorriso  
per tua figlia; stai lí, muto, in disparte; 10  
si direbbe, a vederti, che tu hai l'arte  
di distruggerti. Ed io... guardami in viso,  
guarda, se alle parole mie non credi,  
questi solchi che v'ha lasciato il pianto.  
Ero qui sola ad aspettarti; intanto 15  
la nostra casa io l'ho rimessa, vedi?  
come nel primo giorno.  
Ma tu già non m'ascolti. Che passione,  
e che rabbia mi fai!  
Non s'ha il diritto, sai, 20  
quando si vive con altre persone,  
di tenere per sé le proprie pene;  
bisogna raccontarle, farne parte  
ai nostri cari che vivono in noi  
e di noi». 25

«Quanto, quanto m'annoi»,  
io le rispondo fra me stesso. E penso:  
Come farà il mio angelo a capire  
che non v'ha cosa al mondo che partire  
con essa io non vorrei, tranne quest'una, 30

questa muta tristezza; e che i miei mali  
sono miei, sono all'anima mia sola;  
non li cedo per moglie e per figliola,  
non ne faccio ai miei cari parti uguali.

NUOVI VERSI ALLA LUNA

La luna si è nascosta fra le nubi  
di madreperla  
dopo che in me, a vederla,  
vecchi fantasmi nacquero e follia.

La luna nel suo argento ha impresse sante 5  
immagini: la vergine Maria  
che il dolce figlio ha in grembo; ed ecco: il Cristo  
diventa un guardinfante,  
la vergine il ritratto d'una mia  
ava, che, in altra gonna, vive ancora, 10  
ed il mio cuore, io non so come, adora  
con fedeltà, come un guerriero il vecchio  
sovrano; e molto meno amo lo specchio  
celeste, se mi riflette Maria.

La luna non mi pare come l'occhio 15  
del sole, l'accecante occhio che tutto  
vede, ma non discerne e non ricorda;  
ella sa le presenti e le passate  
cose, e per quelle che saranno porta  
un finissimo intuito; ed anche ha un certo 20  
fare, austero e materno,  
ch'io la riguardo come il bimbo, tolta  
del suo fallo la traccia,  
scruta furtivo la marmorea faccia  
della madre, la sua bocca che tace, 25  
un sorriso indicibile che toglie  
ogni sua pace.

La luna è uscita ignuda dalle nubi  
di madreperla.  
Affacciato a goderla, 30  
penso che innamorata sia d'un barbaro;

penso una spiaggia ove al suo lume sbarcano  
quelli eroi sanguinosi che l'infanzia  
del mio cuore, e del mondo, ha tanto amato;  
richiudo amareggiato  
da lei, che vergognosi sentimenti  
m'infligge di puerili eroiche imprese,  
di guerre a vendicar l'amico intese,  
di flotte naviganti a lumi spenti.

35

LA MALINCONIA AMOROSA

Malinconia amorosa  
del nostro cuore,  
come una cura secreta o un fervore  
solitario, piú sempre intima e cara;  
per te un dolce pensiero ad un'amara  
rimembranza si sposa; 5  
discaccia il tedio che dentro ristagna,  
e poi tutta la vita t'accompagna.

Malinconia amorosa  
nel giovane che siede 10  
dietro un banco, che vede  
chine sulle sue stoffe le piú belle  
donne della città; tormento oscuro  
nel sognatore,  
che, accendendosi già le prime stelle, 15  
qualche lume per via,  
sale pensoso di chi sa che amore  
e che strazio la lunga erta sassosa  
della collina,  
dove le case con la chiesa in cima 20  
paion balocchi; la città operosa  
sfuma nell'orizzonte ancora acceso;  
ed il suo orgoglio ingigantisce, leso  
dalla vita, vicino alla follia.

Malinconia amorosa 25  
della mia vita,  
prima del cuore ed ultima ferita;  
chi a cogliere i tuoi frutti  
ama l'ombre calanti, i luoghi oscuri,  
lento cammina, va rasente i muri, 30  
non vede quello che vedono tutti,  
e quello che nessuno vede adora.



## IL FANCIULLO APPASSIONATO

C'è un fanciullo che incontro nelle mie  
passeggiate, un fanciullo un poco strano.  
Ha qualcosa di me, di me lontano  
nel tempo; un passo strascicato e molle  
di bestia troppo in libertà lasciata; 5  
la folla schiva entro le anguste vie,  
ama le barche piene di cipolle  
e di capucci; tutto esplora, il nuovo  
porto, la diga: ed oggi lo ritrovo,  
fermo, la bella testina abbassata, 10  
lo sguardo immobilmente a terra chino.  
«Che mai sarà, bambino?»

Perché mai così intento? E che può dire  
solo a se stesso, un chiaro giorno, all'ombra  
d'una vela, ove già la riva è sgombra, 15  
questo indimenticabile monello?  
che può fargli più niente altro vedere  
che il suo mondo, anche in vista impallidire  
come un appassionato, dargli un bello  
diverso che di giovane animale? 20  
Io, se in lui mi ricordo, ben mi pare  
che il suo cuore non debba ancor sapere  
quella che in ogni nostra cura è ascosa,  
malinconia amorosa.

Meglio in un lungo avventuroso sogno 25  
il suo ben corrucciato occhio s'interna.  
Anche gli è a noia la casa paterna,  
un carcere la scuola; e forse è nulla  
di tutto questo; è appena un'ombra vana  
che insegue, un indistinto ancor bisogno 30  
di esplorare più addentro che la brulla

collina, e il porto, e lunghe vie remote;  
un bisogno onde presto si riscuote,  
sospettoso mi guarda, e si allontana  
con quel suo passo strascicato e molle  
delle bestie satolle.

35

## IL MOLO

Per me al mondo non v'ha un piú caro e fido  
luogo di questo. Dove mai piú solo  
mi sento e in buona compagnia che al molo  
San Carlo, e piú mi piace l'onda e il lido?

Vedo navi il cui nome è già un ricordo 5  
d'infanzia. Come allor torbidi e fiacchi  
– forse aspettando dell'imbarco l'ora –  
i garzoni s'aggirano, quei sacchi  
su quella tolda, quelle casse a bordo  
di quel veliero, eran principio un giorno 10  
di gran ricchezze, onde stupita avrei  
l'accolta folla a un lieto mio ritorno,  
di bei doni donati i fidi miei.  
Non per tale un ritorno or lascerei  
molo San Carlo, quest'estrema sponda 15  
d'Italia, ove la vita è ancora guerra;  
non so, fuori di lei, pensar gioconda  
l'opera, i giorni miei quasi felici,  
così ben profundate ho le radici  
nella mia terra. 20

Né a te dispiaccia, amica mia, se amore  
reco pur tanto al luogo ove son nato.  
Sai che un piú vario, un piú movimentato  
porto di questo è solo il nostro cuore.

DOPO UNA PASSEGGIATA

Quando fino ad un colle o lungo il mare  
noi pure usciamo nelle belle sere  
a passeggiare,  
vedo che a tutti appare  
cosa fraterna l'alleanza nostra. 5

Noi cui la vita tanto sangue costa  
e tanta inusitata gioia rende,  
nulla abbiamo che in vista il volgo offende;  
siamo a tutti due buoni, due tranquilli  
cittadini, a cui mèta è un buon bicchiere. 10  
Solo nei cuori rispondono squilli,  
si spiegano al vento bandiere.

E nei giorni di festa, se pur tanto  
v'ha di strano, che cerco il piú deserto  
dei sobborghi, chi mai vedrebbe in noi 15  
altro che due che cenano all'aperto?  
Un marito che già ostenta un rimpianto  
di libertà, la sua moglie gelosa;  
non v'ha, dico, una cosa  
che dai molti distingua, amica, noi, 20

noi che rechiamo in cuore  
i nostri due avversi destini  
d'arte e d'amore.

PIÙ SOLI

Giungemmo dove si ritrova il mare,  
con spiagge solitarie, onde turchine.  
Dai due arsenali, da tante officine,  
da Trieste che amiamo attraversare

tutta al ritorno, sempre piú lontani, 5  
e piú nostri, in piú deserta riviera.  
Sopra uno scoglio nella rossa sera  
seduti accanto, non l'abbandonavo  
con lo sguardo, ma sempre l'affondavo, 10  
sempre piú invano nei suoi occhi strani  
di luna che tra le nubi viaggia;  
che mentre intorno a un'anima selvaggia  
e ad una bella persona m'affanno,  
i suoi pensieri chi sa dove vanno!

Da una nave tra molte altre ormeggiata 15  
venne un suon di fanfara e si distese;  
nei suoi occhi una lacrima s'accese,  
rifulse sulla guancia imporporata.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Nuovi versi alla Lina*

NUOVI VERSI ALLA LINA

1

Una donna! E a scordarla ancor m'aggio  
io per il porto, come un levantino.  
Guardo il mare: ha perduto il suo turchino,  
e a vuoto il mondo ammiro.

Una donna, una ben piccola cosa, 5  
una cosa – Dio mio! – tanto meschina;  
poi una come lei, sempre più ascosa  
in se stessa, che pare ogni mattina  
occupi meno spazio a questo mondo,  
dare ad un'esistenza il suo profondo 10  
dolore; solo io qui sentirmi e sperso,  
se più di lei la mia città non riempio;  
spoglio per essa, e senz'altare, il tempio  
dell'universo.

Una donna, un nonnulla. E i giorni miei 15  
sono tristi; una donna ne fa strazio,  
piccola, che una casa nello spazio,  
un piroscavo è tanto più di lei.

2

Quando il rimorso ti dà troppe pene,  
e in fretta mandi mie nuove a sentire; 20  
vorrei pure rispondere: Sto bene;  
ma che giova mentire?

Per amor tuo, per tua tranquillità  
di fingermi felice anche ho pensato;  
ma tu molto hai vissuto e sai se v'ha 25  
pace in questo mio stato.

Pure non t'odio; e solo una preghiera  
volgo, per tanta sconoscenza, a Dio:  
che sappi un dí che immensa cosa egli era 30  
questo vecchio amor mio.



3

Se dopo notti affannose mi levo  
che l'angoscia dei sogni ancor mi tiene,  
e se da quello il mio male mi viene  
che piú in alto ponevo;

se in ogni strada che vidi sí bella 35  
vedo adesso una via del cimitero  
e della mia stanzetta il tuo pensiero  
mi fa un'orrida cella;

quel giorno ancora chiamo il piú felice  
dei miei giorni, che in rosso scialle avvolta 40  
ho salutata per la prima volta  
Lina la cucitrice.

4

Ora se in strada accanto a me ti sento  
(sia vero o falso) tosto il passo affretto;  
eppure credi che non io pavento  
ricevere quel colpo in mezzo al petto. 45

Mi rivedi in un mese già invecchiato;  
ma temo non sia solo il viver mio  
che come il fazzoletto dell'addio  
sarà tutto di lacrime impregnato.

Calpestato tu l'hai questo mio cuore ! 50  
Ma di una donna non sa far vendetta .  
È abitato da Dio, pieno d'amore;  
nei miei sogni ti chiamo benedetta.

5

Lascia i saluti, anche sinceri, i troppi  
pianti, i messaggi della tua fantesca; 55  
non v'è cosa di te che piú m'incresca;  
fingiti abbominevole ai miei occhi.

O mia povera amica, oggi, perché  
rattenermi? Non ho abbastanza amato,  
sí che per sempre, e piú assai che non credi, 60  
del ben che t'ho voluto ti son grato?

Pianger di che? Non lacrime mi devi  
di rimorso; ma andar diritta e forte,  
ma il silenzio di te, ma la mia morte 65  
nel tuo cuore; e se questo oggi ti appare

pena soverchia al dolor che hai recato,  
sol che morto mi pensi, anzi non nato,  
posso ancora pensare 70

posso ancora sperare  
che una mattina di sole al destarmi, 70  
di quante cose che per te ho lasciato,  
di quanta gloria saprei ricordarmi;

trovar dolci le notti, i giorni brevi  
alla mia gioventú ch'è ancora in fiore;  
sorridere in cuor mio del mio dolore, 75  
e guarirmi di te.

Ma tu lasciami, tu che nulla sai  
farmi che adesso una viltà non sia.  
Senza volgerti segui la tua via,  
fin che un mesto ricordo in me sarai. 80

6

La fatica ch'io duro è vana cosa,  
che piú ritorni quanto piú ti scaccio.  
È questa tutta la vita che faccio,  
questa la lunga giornata operosa.

Io sono il prigioniero in riva al mare, 85  
cui l'acqua entrava nella tonda cella,  
che per non affogare

senza posa doveva lavorare  
a ricacciarla onde torna in eterno,  
come te, come te che a volte a scherno 90

mi prendi, ed altre quasi pia sorella  
mi siedi accanto, mi segui per via;  
che se pur da sí triste compagnia  
solo un momento la vita mi stacca, 95  
poi bisogna sapere,

poi bisogna vedere  
con quanta forza al petto mi s'aggrappa!

Dice: Non sono stata io no vigliacca,  
io una povera donna, io non pur bella  
forse, ma certo troppo combattuta. 100

Dice: Sei tu, sei tu che m'hai perduta!

Or sorella, or amante, ora nemica;  
ma solo e sempre non veder che te;  
e giorno e notte durar la fatica  
di strapparti da me! 105

7

Per quante notti che insonne ho giaciuto,  
per l'orror di levarmi, ogni mattina;  
tu buona, tu mia dolcissima Lina;  
tu dimmi in carità: Come hai potuto?

Però che tutto io ti perdono quanto 110  
soffersi, tutte le mie insonni notti,

i miei sogni agghiaccianti, i sogni rotti  
d'un subito; ma dimmi ora, sorella:  
come hai potuto tu con la tua bella  
faccia, di tanta nobiltà soffusa, 115

serbar sí addentro quell'infamia chiusa  
nel cuore, adulterare i baci e il pianto,  
mentirmi ogni carezza, in tuo pensiero  
esser non mia, vivendo a me d'accanto?

Ecco il delitto, il solo, il grande, il vero 120  
delitto, che non posso io no scordare,  
che senza fine mi farà odiare

me stesso, maledire anche il tuo nome,  
chiedermi ognor piú follemente: Come,  
come ha potuto? 125

Ma questo, ed altro che mi taccio, no,  
non può esser vero: è solo un sogno, sai;  
è un sogno di cui forse morirai,  
è un sogno di cui certo io morirò.

8

Quando il silenzio si fa nel mio cuore, 130  
sí che in quel tratto io mi risvegli, stanco  
di richiamarmi a un tormento, poi anco  
di scherzare, di fare il gran signore  
col mio vero dolore;

nella quiete in che l'anima è assorta 135  
(è quel dolore che ha toccato il fondo)  
sento una voce che ben ti ricorda,  
che mi dice: A che mai questi rimpianti?

T'amavo io sí come nessuno al mondo, 140  
e per te solo mi facevo bella;

ma tu stesso hai murata la tua cella,  
ti sei spinto tu stesso nel profondo.

Perché non so. Fu orgoglio? gelosia 145  
forse? ma teco io mi stringevo invano;

sempre piú solo, sempre piú lontano, 145  
non vedevi i miei tristi occhi imploranti.

E sí m'amavi – oggi lo so – ma quanti  
strazi m'hai dato al tempo che ancor poco

ti bastava a serbarmi, anima mia; 150  
e tu quasi aggiungevi legna al fuoco;

tal m'apparivi nel tuo infame gioco  
qual chi tutto in un suo sogno s'oblia.

Poi ci perdemmo nella tua follia.

9

Ho fatto un sogno, e ti dirò il ricordo  
che ne serbo. Nei lunghi anni passati 155  
(i nostri volti sí stanchi e invecchiati  
eran per noi come nel primo giorno)

quanto sdegno di me, quanto rancore,  
quante lacrime m'ero ribevute  
alla salute del mio vile cuore! 160

Pur t'aspettavo, e tu venivi, amore;  
che, in sogno, mi volevi sempre bene;  
ed io (ma forse crederlo non puoi)  
scordavo in sogno anche gl'inganni tuoi,  
perdonavo i miei lunghi anni di pene. 165

Giusto – dicevo – è giusto stiano insieme  
il marito e la moglie, quando Iddio  
lo vuole, e i tuoi ricordi e il sogno mio;  
quando troppo infelici siamo stati,  
troppo spergiure le nostre promesse, 170  
ma i nostri cuori troppo appassionati;

quando un giorno ci siamo congedati  
con lacrime, con baci e tenerezze,  
come due fidanzati.

10

Bambina, ed anche tu dici: «La mamma  
è cattiva». La tua mamma cattiva,  
che con quanta dolcezza ti nutriva  
ricordo, e so come ti mette a nanna. 175

Chi t'ha insegnata la brutta parola?  
Lei, la tua mamma, che chiusa ti gode 180  
nella sua stanza, sola con te sola?

Su te, che in grembo le giocavi, il pianto  
ricadeva dei dolci occhi, quel pianto  
suo di donna, che mai uomo non ode  
senza strazio, sincero e traditore, 185

come il suo cuore, sí, come il suo cuore,  
che uccidere si deve ed adorarlo;

ed io invano con te, bimba, ne parlo,  
qui con te che non puoi oggi sapere; 190

ma quando avrai piú molte primavere,  
che di me sarai quasi una compagna,  
ti ridirò di lei, della tua mamma,  
udirai cose incredibili e vere.

Or preghiamo che un raggio della sua  
grazia il cuore t'illumini ed il volto, 195

che ben saresti avventurata molto  
se ritrovassi in te la madre tua;

la tua mamma cattiva, la mia Lina,  
che assai fece soffrire e piú sofferse;  
per cui cose scrivevo sí diverse, 200  
che m'ha data una sí bella bambina.



11

Di te mi parla una voce importuna.  
Dice: Tu l'ami, e non ne hai gioia alcuna.  
Solo il pensiero di lei ti consuma.  
Tu non l'odii: perché?

205

La fede che le porti è ben tenace.  
Ma non l'onesto, il torbido a lei piace.  
Che mai non ama piú della sua pace?  
Tu non l'odii: perché?

È bella sí, ma ne vediamo tante  
piú leggiadre di lei, di lei men stanche.  
Dice: un amore come il nostro grande  
immortale, perché?

210

12

La povera sciantosa a chi fa male?  
Non val meglio di noi questa monella, 215  
giovane come un fanciulletto e bella  
quanto un bell'animale?

Piú innocente di noi, forse piú buona,  
Napoli canta e i facili piaceri.  
Come significando i suoi pensieri 220  
muove l'agil persona.

Sí poco chiede, e per sí poco un'ora  
t'offre di gioia e quel suo picciol bene.  
Sgombra dal cuore le amorose pene;  
e ti ringrazia ancora. 225

13

Dico al mio cuore, intanto che t'aspetto:  
Scordala, che sarà cosa gentile.  
Ti vedo, e generoso in uno e vile,  
a te m'affretto.

So che per quanto alla mia vita hai tolto, 230  
e per te stessa dovrei odiarti.  
Ma poi altro che un bacio non so darti  
quando t'ascolto.

Quando t'ascolto parlarmi d'amore 235  
sento che il male ti lasciava intatta;  
sento che la tua voce amara è fatta  
per il mio cuore.

14

Dico: «Son vile...»; e tu: «Se m'ami tanto  
sia benedetta la *nostra* viltà»  
«... ma di baciarti non mi sento stanco». 240  
«E chi si stanca di felicità?»

Ti dico: «Lina, col nostro passato,  
amarci... adesso... quali oblii domanda!»  
Tu mi rispondi: «Al cuor non si comanda;  
e quel ch'è stato è stato». 245

Dico: «Chi sa se saprò perdonarmi;  
se piú mai ti vedrò quella di prima?»  
Dici: «In alto mi vuoi nella tua stima?  
Questo tu devi: amarmi».

15

Un marinaio di noi mi parlava, 250  
di noi fra un ritornello di taverna.  
Sotto l'azzurra blusa una fraterna  
pena a me l'uguagliava.

La sua storia d'amore a me narrando, 255  
sparger lo vidi una lacrima sola.  
Ma una lacrima d'uomo, una, una sola,  
val tutto il vostro pianto.

«Quell'uomo ed uno come te, ma come 260  
posson sedere assieme all'osteria?»  
Ed anche per dir male, Lina mia,  
delle povere donne.



L'ULTIMA TENEREZZA

- Ti vedo, mia povera Lina,  
ti vedo, e una gran tenerezza  
mi vince, ti vedo bambina.  
Nella casa di tua madre ben triste,  
ben devastata, fra i molti fratelli, 5  
senza piangere chi, se non te sola,  
non chiamata, si leva ogni mattina?  
Or dice, ravviandole i capelli,  
dice la madre a questa sua figliola:  
«Di buone come te non ne ho mai viste». 10  
Un'infinita attonita dolcezza,  
che quasi mi sgomenta, il gracil viso  
trasfigura, e pur esso, il tuo sorriso  
di devota risponde alla carezza;  
nei tuoi occhi è passato il paradiso. 15  
Ami così tua madre; ma piú bella  
della Madonna è la maestra; augusta  
come un tempio la scuola; la tua frusta  
vesticciola per lei orni e rammendi.  
E se lontano un suono d'ore intendi 20  
(cerchi un nastro, un colore che le piaccia)  
un subito spavento, ecco, t'agghiaccia,  
come inseguita il rimorso t'accora  
Pensi: Dovessi darle oggi il dolore  
d'un mio castigo; fosse scorsa l'ora, 25  
fosse suonata già la campanella!
- Ti vedo, mia povera Lina,  
ti vedo, e il rimpianto m'investe  
piú forte, ti vedo ancor china  
sul tuo lavoro; o all'aperto, seduta 30  
a una tavola ingombra, triste e muta  
fra le compagne, nella tua Trieste.

- Uscita a festeggiar la primavera,  
nell'allegria osteria delle Due Strade,  
come tarda a venir, Lina, la sera! 35  
Pure, sotto alla pergola, son risa,  
son canzoni – uno ha con sé la chitarra – ;  
tu dal mondo e da te sembri divisa.  
Fuor'una che di te quasi è amorosa,  
le amiche, fra cui t'ergi agli occhi miei 40  
come tra i fiori minori la rosa,  
dicono: «Questa Lina è ben bizzarra,  
ben superba»; ed a te brindando quella  
che non t'ama, ove dice: «Alla piú bella»,  
fra sé soggiunge: «il piú triste destino!» 45  
T'offre il suo braccio e il suo cuore il vicino,  
non veduta, una tua lacrima cade  
sulla tovaglia macchiata di vino.  
Forse che invano in bianco petto hai cuore 50  
d'amante, e sola nel tuo ardore sei,  
sola che parli a te di solo amore?  
«Alla piú bella il piú triste destino».
- Ti vedo, mia povera Lina,  
ti vedo, e alla gola mi serra  
l'angoscia; non gracil bambina, 55  
non giovanetta alle compagne invisita,  
morta ti vedo; e son io che t'ho uccisa.  
«Levati, se pur m'ami, amor mio santo;  
levati, ed anche mi sorridi un poco.  
Or che non vedi ch'è stato per gioco, 60  
perché t'amavo, e non sapevo io accanto  
viverti, e lontananza il cor ne spezza?»  
Non risponde; pietà no, non la stringe  
di chi solo da lei sofferse tanto,  
se per farmi morir morta s'infinge. 65  
«Mi dici che sarà, se non rispondi,  
che sarà della mia povera vita



se non apri i dolenti occhi che ascondi?»  
Un'infinita attonita dolcezza  
s'incide sulla faccia ben smagrita, 70  
alta quiete dopo la procella.  
«Ora mi porteranno alla Cappella  
dei morti, marcirà sotto la terra  
la tua Lina che un giorno era sí bella».  
Cosí ti vedo; e dopo tanta guerra, 75  
dopo tante per te notti affannose,  
dentro il mio cuore a Dio rendo amorose  
grazie per non averti ancora uccisa.

LA SOLITUDINE

La diversa stagione, il sole e l'ombra,  
variano il mondo, che in ridente aspetto  
ne conforta, e di sue nubi c'ingombra.

Ed io che a tante sue parvenze e ai miei  
occhi recavo un infinito affetto, 5  
non so se rattristarmi oggi dovrei,

se lieto andar quasi di vinta prova:  
son triste, e fa una sí bella giornata;  
sol nel mio cuore c'è il sole e la piovra.

D'un lungo inverno so far primavera; 10  
dove la via nel sole è una dorata  
striscia, a me stesso do la buonasera.

Le mie nebbie e il bel tempo ho in me soltanto;  
come in me solo è quel perfetto amore,  
per cui molto si soffre, io piú non piango, 15

che i miei occhi mi bastano e il mio cuore.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*La serena disperazione*  
(1913-1915)

## IL GARZONE CON LA CARRIOLA

È bene ritrovare in noi gli amori  
perduti, conciliare in noi l'offesa;  
ma se la vita all'interno ti pesa  
tu la porti al di fuori.

Spalanchi le finestre o scendi tu 5  
tra la folla: vedrai che basta poco  
a rallegrarti: un animale, un gioco,  
o, vestito di blu,

un garzone con una carriola, 10  
che a gran voce si tien la strada aperta,  
e se appena in discesa trova un'erta  
non corre piú, ma vola.

La gente che per via a quell'ora è tanta 15  
non tace, dopo che indietro si tira.  
Egli piú grande fa il fracasso e l'ira,  
piú si dimena e canta.

DOPO LA GIOVANEZZA

1

Non ho nulla da fare. Il cuore è vuoto,  
e senza il cuore la saggezza è un gioco.

Non potrei, per compenso, ricordare,  
e come nuovo l'antico cantare?

Ma il ricordo fa male alla ferita, 5  
che dí per dí mi riapre la vita;

e del bene goduto resta poco,  
ma il male è lungo quanto il tempo e immoto.

Meglio ch'io faccia come altrove, e vada 10  
cercando intorno a me nella contrada;

meglio saziare sol per gli occhi il cuore,  
e attendere, se mai torna, l'amore;

l'amor che ci fa nostri anche delusi,  
e quando canta, canta ad occhi chiusi.

2

Quando la vita sale al cuore in piena, 15  
e l'amorosa immagine balena,

par che al tuo stesso pensiero si celi,  
e l'avvolge il pudore dei suoi veli.

In un silenzio di sera e di mare  
e di ricordi improvvisa t'appare; 20

ma il cielo non è in lei, né il mare aperto;  
piuttosto ha qualche cosa del deserto.

Ignaro nell'incanto entra il bambino,  
che giunto a pubertà dorme supino.

Là si desta, e non sa di che, fiaccato, 25  
e vivere vorrebbe addormentato;

se per sospetto le ciglia non serra,  
e in bei pensieri si slancia di guerra.

3

La vista d'una palma giovanetta  
mi richiama alla tomba che m'aspetta. 30

La vista della terra appena smossa  
mi mette innanzi un picciol mucchio d'ossa.

E se penso che il mondo è un cimitero,  
questo m'è adesso quel dolce pensiero  
che scaccia il tedio che dentro ristagna, 35  
e poi tutta la vita t'accompagna.

Che resta all'uomo che sofferse tante  
malinconie dell'infanzia aspettante?

ch'ebbe l'adolescenza, ogni sua ebbrezza?  
Che resta oltre la prima giovinezza, 40

che poco fa, che a tutto fare aspira?  
Forse l'occhio che illumina ove mira.

SUL PRATO

È cosí scarso quest'ottobre il caldo  
del sole, che al pallore tuo non giova,  
bimba, sul prato color di smeraldo.

Ivi è un ruscello; a una domanda tua  
io rispondo che è molta acqua di piova. 5  
Tu mi chiedi se corre a casa sua.

O mi chiami onde in gran fretta si vada  
qualche passo piú in là sull'ampia terra,  
dove quei maschi giocano alla guerra,  
e le bambine come te alla casa. 10



UN RICORDO

Non dormo. Vedo una strada, un boschetto,  
che sul mio cuore come un'ansia preme;  
dove si andava, per stare soli e insieme,  
io e un altro ragazzetto.

Era la Pasqua; i riti lunghi e strani 5  
dei vecchi. E se non mi volesse bene  
– pensavo – e non venisse piú domani?  
E domani non venne. Fu un dolore,  
uno spasimo fu verso la sera;  
che un'amicizia (seppi poi) non era, 10  
era quello un amore;

il primo; e quale e che felicità  
n'ebbi, tra i colli e il mare di Trieste.  
Ma perché non dormire, oggi, con queste  
storie di, credo, quindici anni fa? 15

L'OSTERIA «ALL'ISOLETTA»

La notte, per placare un'aspra rissa,  
e piú feroce quanto è solo interna,  
penso lotte piú estranee: penso Lissa,

i Bàlcani, Trieste, il vecchio ghetto;  
infine mi rifugio a una taverna; 5  
dal suo solo ricordo il sonno aspetto.

Deserta com'è lungo il caldo giorno,  
sulle pareti un'isoletta è pinta,  
verde smeraldo, e il mar con pesci ha intorno.

Ma di fumi e di canti a notte è piena; 10  
un dalmata ha con sé la piú discinta;  
ritrova il marinaio la sirena.

Io ascolto, e godo della compagnia,  
godo di non pensare a un paradiso,  
diverso troppo da quest'allegria, 15

che arrochisce nei cori e infiamma il viso.

AL PANOPTICUM

Sono entrato, e a mio modo mi ricreo,  
dove ha la folla il suo divertimento,  
a un Fondo Ralli o Fondo Coroneo.

Quanta malinconia di primavera  
passa nell'aria, mentre guardo a un lento  
suono animarsi figure di cera! 5

Guardo fin che l'angoscia è in me perfetta,  
e il senso della vita ho rinvenuto.  
Poi esco, e penso: Vado all'Isoletta?

Penso: Se ritrovassi in quel bordello  
quanto è mia colpa se altrove ho perduto! 10  
Penso: Ancor fossi in libertà un monello,

e andassi fischiando su e giù,  
con quest'errante nostalgia d'amore,  
antica quanto l'uomo e molto piú, 15

di cui non v'ha piú dolce crepacuore.

LA RITIRATA IN PIAZZA ALDROVANDI  
A BOLOGNA

Piazza Aldrovandi e la sera d'ottobre  
hanno sposate le bellezze loro;  
ed è felice l'occhio che le scopre.

L'allegra ragazzaglia urge e schiamazza,  
che i bersaglieri colle trombe d'oro  
formano il cerchio in mezzo della piazza. 5

Io li guardo: Dai monti alla pianura  
pingue, ed a quella ove nell'aria è il male,  
convengono a una sola vita dura,

a un solo malcontento, a un solo tu; 10  
or quivi a un cenno del lor caporale  
gonfian le gote in fior di gioventú.

La canzonetta per l'innamorata,  
un'altra che le coppie in danza scaglia,  
e poi, correndo già, la ritirata. 15

E tu sei tutta in questa piazza, o Italia.

GUIDO

Sul campo, ove a frugar tra l'erba siede,  
mi scorge, e in fretta a sé mi chiama, o impronto  
s'appressa, come chi un compagno vede;

sciocchissimo fanciullo, a cui colora  
le guance un rosa di nubi al tramonto, 5  
e ai quindici anni non par giunto ancora.

Parla di neviccate e di radicchi,  
e del paese ove ha uno zio bifolco.  
Poi, senza ch'altri lo rincorra o picchi,

fugge da me che intento l'ho ascoltato; 10  
or lo guardo tenersi bene al solco,  
non mai, correndo, entrar nel seminato.

Giunto al cancello, lo vedrò in quel tratto  
tornarmi, se non fa il verso al tacchino,  
o non mi scorda per l'amor che ratto 15

nasce tra un cane giovane e un bambino.

Ma spesso, per dovere o per trastullo,  
come un buon padre o un amoroso balio,  
conduce a mano un piccolo fanciullo.

E i giorni di lavoro né s'aggira 20  
pei campi, né alla scuola è il suo travaglio.  
La mamma sua fuor del caldo lo tira,

assonnato lo manda all'officina;  
non vede come ai giovanetti è bello 25  
di primavera dormir la mattina.

Là un po' s'annoia, un po' ride schiamazza;  
che il mastro, o un piú di lui grosso monello  
lo insegue in una lunga corsa pazza.

Chi lo giunge lo mette rovescioni,  
e se lo serra fra i duri ginocchi. 30  
Ride il vinto, trattato a sculaccioni,

e ridendo si sente punger gli occhi.

Guido ha qualcosa dell'anima mia,  
dell'anima di tante creature;  
e tiene in cuore la sua nostalgia. 35

Gli dico: «Non verrai con me a Trieste?  
Là c'è il mestiere per tutti, e c'è pure  
da divertirsi domeniche e feste».

«Laggiù dove ci son – dice – gli slavi?»  
«Vedessi – dico – la bella montagna,  
e il mar dove d'aprile già ti lavi». 40

«E a Tripoli – risponde – c'è mai stato?»;  
e si piega a frugar tra l'erbaspagna,  
e a mostrarmi un radicchio che ha strappato.

«Vedessi i nuovi bastimenti, il molo  
di sera»... e vedo irradiarsi in volto  
Guido, che vuol andare, oh sí, ma solo 45

a Casalecchio, ove ha uno zio bifolco.

VEDUTA DI COLLINA

Che vedo mai dietro l'erma collina  
che primavera così m'avvicina?

Un poco scende, poi risale appena,  
ed insensibilmente ivi s'insena.

V'han colli dove bei nuvoli bianchi 5  
posano a tonde spalle e larghi fianchi;

ma questo è nella sua linea piú schietto:  
mostra un dorso di lungo giovanetto.

Rade casine, qualche massa oscura;  
dei vigneti sul ciglio dell'altura 10

azzurreggiano i pali; un picciol vetro  
brilla, e si accende a tutto il sole. Dietro,

come del mare sul lido romito,  
si vede l'occhio di Dio, l'infinito.



## LA GREGGIA

Greggia, tu che il sobborgo impolverato  
traversi a sera; ed un lezzo a me grato

dietro ti lasci; e hai tanta via da fare  
tra la furia dei carri e lo squillare

dei tram, dove la vita ha piú gran fretta, 5  
come lenta procedi e in te ristretta!

Greggia che amai dall'infanzia sperduta,  
per te la doglia si fa in cor piú acuta;

e mi viene, non so, d'inginocchiarmi; 10  
non so, nel tuo lanoso insieme parmi

scorger, io solo, qualcosa di santo,  
e di antico, e di molto venerando.

Ti mena un vecchio sui piedi malcerto;  
un Dio per te, popolo nel deserto.

## IL PATRIARCA

Nella collina che splende di faccia  
seguo d'un vecchio l'operosa traccia.

Nella mia mente di fantasmi carca,  
non è un agricoltore, è un patriarca.

La sua forza al peccato non s'estingue; 5  
tien le radici nella zolla pingue,

nel forte figlio, nella bella nuora,  
in lui stesso; e con questo non ignora,

lo scaltro vecchio, che la vita è un male, 10  
che la vita è il peccato originale.

Fin giù all'ultimo campo, per divino  
volere, dato ai suoi, tolto al vicino,

un mondo nuovo ha di sé fecondato.  
Ne gode, e pensa: Felice il non nato!

ATTRAVERSANDO L'APPENNINO TOSCANO  
NELL'ESTATE DEL 1913

Pur di poco s'allieta il viver mio.

A Prato, ove non ozia il buon toscano,  
e di garzoni e d'uomini è un brusio;

ho preso un uovo, due soldi di vino;  
in diligenza fino a Montepiano  
traversai, giogo giogo, l'Appennino.

5

Spesi, per tanto, un pomeriggio estivo.  
Del vetturale, di quell'aspra terra  
serberò la memoria quanto vivo.

E d'un fattore, pur nel volto onesto,  
che di figlioli parlava e di guerra.  
Il vicino, che in quel punto era desto:

10

«Richiamano anche il mio, parte domani.  
Qualcosa ci dev'esser per il mondo».  
Poi piegava la testa fra le mani;

15

d'un cupo sonno ricascava al fondo.

CAFFÈ TERGESTE

Caffè Tergeste, ai tuoi tavoli bianchi  
ripete l'ubriaco il suo delirio;  
ed io ci scrivo i miei piú allegri canti.

Caffè di ladri, di baldracche covo,  
io soffermi ai tuoi tavoli il martirio, 5  
lo soffermi a formarmi un cuore nuovo.

Pensavo: Quando bene avrò goduto  
la morte, il nulla che in lei mi predico,  
che mi ripagherà d'esser vissuto?

Di vantarmi magnanimo non oso; 10  
ma, se il nascere è un fallo, io al mio nemico  
sarei, per maggior colpa, piú pietoso.

Caffè di plebe, dove un dí celavo  
la mia faccia, con gioia oggi ti guardo.  
E tu concili l'italo e lo slavo, 15

a tarda notte, lungo il tuo bigliardo.

NEL CHIASSO

Seguivo un carro entro l'oscuro chiasso,  
dove sono i miei occhi affascinati,  
e dove il solo mio dolore è a spasso.

Sul carro era una merce assai pietosa:  
gli agnelli nella morte coricati, 5  
e aveva ognuno nel collo una rosa.

Fanciulli morti in innocenza belli,  
che solo ad accusarmi avevan voce,  
su quel carro vedevo in quelli agnelli.

S'aprì una porta; sulle spalle via un 10  
uomo li portò, sozzo e feroce.  
Riprese il carro vuoto la sua via;

mentre il beccaio, rimontato lesto  
a cassetta, ogni donna che s'affacci  
manda saluti; ella ai saluti e al gesto 15

risponde. Poi lo vince anche nei lazzi.

## IL CIABATTINO

Passò la giovinezza. Assai dispersi  
le ricchezze del cuore, e spoglio invecchio.  
Sapessi almeno scriver dei bei versi,

un po' troppo sonori, anche un po' vani,  
nulla piú che una musica all'orecchio, 5  
come piacciono i versi agli italiani.

Io sono... io sono appena un ciabattino.  
Vecchie suola s'affanna a rifar nuove.  
Un bimbo piange, pigola un pulcino

sotto il desco; ogni tratto alza la testa, 10  
aspira l'aria che il bel verde muove  
ed i colori sulle antenne in festa.

Lei, che un dí fu l'amore, oggi non canta,  
non sorride, non è la sua parola  
che una bestemmia; la fatica è tanta, 15

e non basta a nutrir la famigliola.

DE PROFUNDIS

Io vivo... eppure sono un morto, sono  
dentro un abisso; ed odo, ivi sepolto,  
la vita che tra voi s'agita, il suono

della vita, ormai vano; odo la voce  
mia che m'è nuova; può affissarmi in volto 5  
l'amico, il mal ridirmi che gli nuoce,

ma dinanzi ha un'immagine mentita;  
sorridente, leva i miei occhi al suo viso  
uno spettro quassù della mia vita.

Io giaccio; ed ho solo un pensiero, godo 10  
solo un pensiero: sono morto, ucciso  
da me in sí strano, in sí felice modo

che serbo ai cari miei la mia giornata,  
anzi piú mossa, piú fattiva ancora,  
ad opere di buon fine ordinata; 15

ed a me la mia notte senz'aurora.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Poesie scritte durante la guerra*



LA STAZIONE

La stazione ricordi, a notte, piena  
d'ultimi addii, di mal frenati pianti,  
che la tradotta in partenza affollava?  
Una trombetta giù in fondo suonava  
l'avanti;  
ed il tuo cuore, il tuo cuore agghiacciava.

5

ACCOMPAGNANDO UN PRIGIONIERO<sup>1</sup>

La piazza del paese a mezzo il giorno  
come una stampa, pur nuova, d'antico;  
io che cammino di scorta a un nemico,  
e i ragazzi, si sa, dietro ed intorno.

Dal caffè l'ozioso, esce dal forno 5  
il panettiere, tra la piazza e il vico  
lascia il suono, la man ritrae, il mendico.  
Così all'andata, così nel ritorno.

Mi fa il saluto, io glielo rendo; e vedo 10  
che gli occhi pone al deschetto e il pensiero,  
su cui, come Hans Sachs, non canta, io credo;

vestito è un anno, armato a tanta offesa,  
vecchio buon ciabattino, prigioniero  
di guerra, foglia nel turbine presa.

<sup>1</sup>Il prigioniero, di professione calzolaio, era stato da me accompagnato al paese per comperarsi gli arnesi del suo mestiere

NINO

Quando vedo un soldato, una garretta,  
un giovane soldato che con gli occhi  
mi segue, e splende al sol la baionetta  
vicina al volto della sentinella;  
e «coscritto» gli dicono «cappella» 5  
i compagni che fuori escono a crocchi,  
a bere, a passeggiare, a far l'amore;  
stringe un'angoscia, un rimorso il mio cuore;  
penso ad un altro coscritto, a te Nino  
Tibaldi, che non torni a chi t'aspetta, 10  
che non torni da Monte Sabotino.

Ti vidi quando già verso i confini  
partivano la notte i reggimenti.  
Non volevi la guerra; ai tuoi vicini  
di branda eri di risa e frizzi oggetto; 15  
qua e là balzavi, facevi il capretto,  
e il tuo plotone era già sull'attenti.  
«Tibaldi al posto, non fare il buffone  
– altri disse –, o ti metto alla prigionie».  
Sorrise poi, ti ammoní con amore; 20  
e sul volto ti vide ai nuovi accenti  
correre quasi un virgineo rossore.

Non volevi la guerra; e, sí, l'hai fatta.  
Eri un bravo, e scrivevi: «Mamma, quando  
finirà questa vitta disperatta?» 25  
E scrivevi ai fratelli come a figli,  
aspri rimbrotti, amorosi consigli.  
«Posso non ritornare, il babbo è un santo  
per noi; vi ho dato solo che dolori;  
perdonatemi, cari genitori».  
30

E smaniavi, avevi in te un affanno:  
pensavi a quelli che han gridato tanto  
«Viva la guerra», e alla guerra non vanno.

«Figlio – ti dice ora tua madre in sogno,  
che ad un bacio per via t'offre la buona  
guancia, la vizza guancia di cotogno – 35  
io t'aspetto, e tu giri per Milano»;  
e nell'angoscia di quel bacio vano  
sembra che per picchiarti a sé ti stringa.  
Tu la guardi, e rispondi: «*Podi minga.* 40  
Vengo il giorno a Milano; a notte in zona  
di guerra, giù in trincea devo tornare.  
Per me ho finito; adesso hai tu bisogno  
di pace, resti tu, mamma, a penare».

Dice il babbo, e una lacrima ha versato, 45  
una sola per te ch'eri il suo primo:  
«È morto bene, è morto da soldato».  
E Baldino, quel prode fanciulletto,  
ch'è sempre in alto come l'uccelletto,  
il tuo piú caro fratello Baldino, 50  
che un tempo, a chi di te lo richiedeva:  
«È sempre in Austria, in trincea», rispondeva;  
già la vita, l'oblio di te l'afferra;  
dimentico di chi su tutti ha amato,  
gioca alla guerra coi morti per terra. 55

Ecco, nell'aria è ancora primavera,  
ferve nei cuori una rossa ebbrietà.  
Volevo dirti, Nino, che una sera,  
venuto a casa di laggiú in licenza,  
pian piano feci, mamma tua non senta, 60  
non senta la pedana d'un soldà;  
che Picco è a Col di Lana, e per te manda

a Monte Sabotino una ghirlanda.

Addio piccolo, ai rischi eletto e al lancio  
delle bombe, onde hai fatto aspra querela:  
«Mamma, la base principale è il rancio».

65

MILANO 1917

Per ogni via un soldato – un fante – zoppo  
va poggiato pian piano al suo bastone,  
che nella mano libera ha un fagotto.

DOVE AL MONDO M'HA MESSO...

- Dove al mondo m'ha messo, e ben non fece  
(ma son trent'anni e piú) la madre mia,  
che ci vò a far nella città natia?  
Vestito da soldato italiano, 4
- son là, in un sogno sanguinoso e strano.  
«Pare – dice la gente – che non sia  
dei nostri»; e ad uno fa cenni per via,  
vestito quasi come me, ma invece... 8
- Forse nulla che amai vivo è laggiú.  
Perduta anch'essa la città di Lina.  
Cose a pensarvi di un mondo che fu 11
- entro, e il toscano a scegliermi, in Cantina.  
Solo un soldato v'è, del Sessantotto.  
Mangia insalata e beve vino rosso. 14

SOGNAVO, AL SUOL PROSTRATO...

- Sognavo, al suol prostrato, un bene antico.  
Ero a Trieste, nella mia stanzetta.  
Guardavo in alto rosea nuvoletta  
veleggiar, scolorando, il ciel turchino. 4
- Ella in aere sfacevasi; al destino  
suo m'ammonivo in una poesietta.  
Quindi «Mamma – dicevo – io esco»; e in fretta  
a leggerla volavo al caro amico. 8
- «Che fai, carogna?» E mi destò una mano:  
e vidi, come al cielo gli occhi apersi,  
tra fumo e scoppi su noi l'aeroplano. 11
- Vidi macerie di case in rovina,  
correr soldati come in fuga spersi,  
e lontano lontano la marina. 14



ZACCARIA

La vacca, l'asinello, la manzetta,  
al bimbo avvolto in scompagnati panni  
erano stufa nell'inverno; i danni  
ristorava dei morbi una capretta. 4

La sua mamma, che pace in cielo aspetta,  
sei gli dava nel giro di dieci anni,  
sei fratellini; pur, fra pianti e affanni,  
due volte il dí fumava la casetta. 8

Là crebbe; e come sognava bambino,  
poco ai campi lo vide il paesello.  
Volle d'agricoltor farsi operaio. 11

Or – tra gli altri feriti – il tempo gaio  
della pace ricorda; sul cappello  
ha una penna: l'orgoglio dell'Alpino. 14

E narra come, il braccio al collo, un giorno  
tornò alla casa per la guerra mesta.  
Nella corte una bimba s'alzò lesta,  
dette un grido. Egli: «Zitta – disse – Mima; 4

dov'è mia madre?» Della scala in cima  
l'abbracciò, né il vedersi fu una festa.  
«Questa – piangeva – di mio figlio è questa  
la faccia?» «Intero – rispose – ti torno. 8

Il braccio? Poco ci mette a guarire.  
Coraggio madre; su vi dico; buona». 11  
E tace, e appena ha piú nulla da dire:

«Fermati Austria, ch'io sto per morire»  
coi camerati la canzone intona:  
«I miei compagni li vedo fuggire». 14

O narra quando per tutti di Santa  
Genoveffa la pia storia leggeva.  
Se a tanti casi il pianto non teneva,  
lei, sulla sedia assisa la piú alta: 4

«Zaccaria – comandava – o leggi o salta  
per questa»; e in mano la bacchetta aveva.  
Sul grandicello una lucerna ardeva,  
gialla, ogni bestia riposava affranta. 8

Ma se in casa indugiava ai suoi lavori,  
con lui gli amici attendevano, o un suono  
gli mandavano, acuto, dalla via. 11

Né a feste andavan senza Zaccaria,  
che ben di sé poté scrivere: *Io sono  
un quore che con quista molti quori.* 14

PARTENZA D'AEROPLANI

Vanno in su dove il cielo è azzurro netto,  
dove le nubi si vedono sotto.  
Chi resta a terra agita il fazzoletto.

*Tre poesie fuori luogo*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Le chiamo così perché composte, appena ritornano a Trieste, dopo la fine dell'altra guerra, non appartengono né a *Poesie scritte durante la guerra*, né a *Cose leggere e vaganti*.

## L'EGOISTA

Di me ti meravigli e della cosa  
che così duramente il mio cuor serra,  
e agli sguardi d'altrui tengo nascosa:  
perché il turbine umano a me sia pace,  
perché tanta dolcezza è in me tenace; 5

perché del meditare io cerchi l'agio,  
pur se i corpi e i pensier strugge la guerra;  
e veramente ti sembro malvagio.  
Ma un malvagio non sono io no, né un buono.  
Sappi tu dunque che un poeta io sono. 10

Lui le cose conquidono, ma poco,  
che sulla superficie della terra  
fanno col sangue gli uomini o per gioco.  
In fondo scava, in fondo è il suo tesoro;  
nel cuore della Terra, un cuore d'oro. 15

A UNA SIGNORA

Quando il giorno verrà che volontario  
dirò alla vita addio,  
del mondo che sí bello oggi e sí vario  
pare anche all'occhio mio;

di te che vivi i tuoi giorni sereni 5  
e pacata sorridi;  
che regalmente fra i piccoli beni  
della vita t'assidi;

saper vorrei pure una cosa (abbiamo 10  
tanto parlato assieme;  
tu l'orecchio inclinando al mio richiamo,  
come chi nulla teme);

inattesa novella di me udendo,  
che pensieri farai? 15  
Via l'usato lavoro respingendo,  
alta in piè balzerai?

GIOVANEZZA

Nella via popolosa  
(e l'aria è grigia di pioggia, autunnale)  
consunto il volto e le membra dal male,  
di un negozietto sull'uscio (né cosa  
di quel piú oscura è nell'oscura via) 5  
sta un giovane seduto.

Non par che soffra; ascolta in pace, muto,  
l'organetto che suona.

Lo guardo; ha in volto popolar fierezza.  
E dall'interno un'altra giovanezza 10  
tiene in lui l'occhio nero, di pietà  
colmo, del vano dei poveri amore,  
quale può solo amare,  
e non salvare.

«Ai primi freddi – pensa – morirà». 15

Amorosa o sorella?

O l'una e l'altra? La povera gente  
non li cura che passa; ed io, dolente,  
sento a un tratto per essi, sento quella,  
diversamente triste, al cor tornarmi 20  
mia giovanezza prima.

Poi la vita mi prese, che sublima,  
se non stronca, il dolore;  
con le sue mani mi prese spietate  
e benedette; e da me s'ebbe alate 25

fra i tormenti parole, s'ebbe amari  
rimbrotti; udire ella non parve alcuna  
di mie querele umane,  
prese vie strane,  
e a mèta mi portò cui vengon rari. 30

O voi che il dolor strinse,  
a cui sta presso, o vi pare, la morte;



giovane sventurato e della sorte di lui pietosa; povertà lo vinse, più forse ancora del morbo; ed io grande	35
non proverei stupore, se qui, tra un anno passando, egli fuori trovassi ancor seduto, se non di sanità fiorente, almeno più lieto in volto, e il negozietto pieno,	40
non come adesso, di grame verzure, ma di quante più belle e più ridenti frutta ha la stagione. La mia canzone tanto vi rechi – se un bene – o creature.	45

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Cose leggere e vaganti*  
(1920)

FAVOLETTA ALLA MIA BAMBINA

Non pianger bimba, non t'accrescer pene;  
da sé ritorna, se torna, il tuo bene.

Un merlo avevo, coi suoi occhi d'oro  
cerchiati, col palato e il becco d'oro;  
cui di pinoli e di vermetti in serbo  
nascondevo un tesoro. 5

Schivo con gli altri; con me, di ritorno  
dalla scuola, festoso; e tutte, io dico,  
intendere sapeva il caro amico  
le mie parole; onde il dolce e l'acerbo 10  
di due anni a lui dissi, a lui soltanto.

E un giorno mi fuggí; fuor del poggiolo  
mi fuggí nella corte. Alto il mio pianto,  
alto suonava; alle finestre intorno  
corse la gente ad affacciarsi; invano 15  
lo perseguivo, il caro nome invano  
ripetevo; di tetto in tetto errando,  
piú sempre in vista piccolo e lontano,  
irridere pareva al grande mio  
dolore, al disperato dolor mio. 20

Quel che ho sofferto non puoi bimba tu  
saperlo; tutto era perduto; e quando  
io non piangevo, io non speravo piú,

l'alato amico ritornò egli solo  
alla sua casa, all'esca d'un pinolo. 25

RITRATTO DELLA MIA BAMBINA

La mia bambina con la palla in mano,  
con gli occhi grandi colore del cielo  
e dell'estiva vesticciola: «Babbo  
– mi disse – voglio uscire oggi con te».  
Ed io pensavo: Di tante parvenze 5  
che s'ammirano al mondo, io ben so quali  
posso la mia bambina assomigliare.  
Certo alla schiuma, alla marina schiuma  
che sull'onde biancheggia, a quella scia  
ch'esce azzurra dai tetti e il vento sperde; 10  
anche alle nubi, insensibili nubi  
che si fanno e disfanno in chiaro cielo;  
e ad altre cose leggere e vaganti.

FAVOLETTA

Tu sei la nuvoletta, io sono il vento;  
ti porto ove a me piace;  
qua e là ti porto per il firmamento,  
e non ti do mai pace.

Vanno a sera a dormire dietro i monti  
le nuvolette stanche.  
Tu nel tuo letticciolo i sonni hai pronti  
sotto le coltri bianche.

FANCIULLI AL BAGNO

Dodicenne fanciullo, io la tua vita  
giorno per giorno posso dirti, ed ora  
per ora. E adesso piú di prima, adesso  
che l'estate è al suo colmo, ed offre tanti  
vari piaceri a te all'amico tuo. 5

Uno fra gli altri, a me il piú caro un tempo.  
Di buon mattino la città attraversi,  
variopinta città dove sei nato;  
e ti rechi alla spiaggia. Lí dall'alta  
trave nell'onda capofitto caschi, 10  
o a gara con le palme il mar battendo  
immensa fra voi due fate una schiuma;  
e chi in mezzo ci passa? Di marini  
giochi sazio alla fine, o stanco almeno,  
lungo e dorato ti distendi al sole. 15

SOPRA UN RITRATTO DI ME BAMBINO

Com'eri bello, o fanciuletto, e come  
ne trasmuta la vita! Il vestitino  
guardo alla marinaia; a simulata  
nave t'appoggi, e buoni e dolci hai gli occhi,  
quasi intenti a un prodigio, e d'abbandono 5  
e d'ingenua goffaggine una posa.  
Altri tempi, fanciullo, altra stagione!  
Tedio è il presente, del passato ho solo  
rimorso; l'avvenire è una minaccia.  
Pur, fanciullo bennato, ch'io ti guardi, 10  
i tuoi riccioli biondi, la tua fronte  
luminosa, e alla vita e a me perdono;  
che sí, il volto è mutato, ed il dolore  
ci separano e gli anni; ma nel cuore  
lo so, lo sento, ancor, bimbo, son quello. 15

PAOLINA

Paolina, dolce  
Paolina,  
raggio di sole entrato nella mia  
vita improvviso;  
chi sei, che appena ti conosco e tremo 5  
se mi sei presso? tu a cui ieri ancora  
«Il suo nome – chiedevo – signorina?»;  
e tu alzando su me gli occhi di sogno  
rispondevi: «Paolina».

Paolina, frutto 10  
natio,  
fatta di cose le piú aeree e insieme  
le piú terrene,  
nata ove solo nascere potevi,  
nella città benedetta ove nacqui, 15  
su cui vagano a sera i bei colori,  
i piú divini colori, e ahimè! sono  
nulla; acquei vapori.

Paolina, dolce  
Paolina, 20  
che tieni in cuore? Io non lo chiedo. È pura  
la tua bellezza;  
vi farebbe un pensiero quel che un alito  
sullo specchio, che subito s'appanna.  
Qual sei mi piaci, aureolata testina, 25  
una qualunque fanciulla e una Dea  
che si chiama Paolina.



L'ULTIMO AMORE

Che mi vorrebbe ad essere felice?  
Una stanzetta, ma col fuoco acceso;  
due tazzine, due piccole tazzine,  
una per te, l'altra per me, Paolina;  
e addolcire coi tuoi baci l'amaro 5  
della bevanda. O mia piccina, ascolta;  
non ti vedrò fra qualche giorno, io credo,  
che di rado e di furto. E non vorresti  
prima una volta, una sol volta, quello 10  
che in un orecchio già ti dissi, e tu,  
su me alzando una mano che nell'atto  
fu di baci punita e ricoperta,  
m'hai risposto «sfacciato»; e nel mio petto  
nascondevi, ridendo, la testina.  
Non vuoi, Paolina? Che di te un ricordo 15  
serbi, sí dolce sí dolce, che il cuore  
mi manchi pure nel ricordo, e sia  
l'ultimo fiore che tra i vivi io colga?

## L'ADDIO

Senz'addii m'hai lasciato e senza pianti;  
devo di ciò accorarmi?  
Tu non piangevi perché avevi tanti,  
tanti baci da darmi.

Durano sí certe amorose intese 5  
quanto una vita e piú.  
Io so un amore che ha durato un mese,  
e vero amore fu.

DOPO UN MESE

Era un mese trascorso. E t'ho veduta  
ferma, una sera, dei negozi al lume  
e dei fanali, attender lì qualcosa.  
O qualcuno? Non so. So che indiscreto  
fui d'appressarmi e porgerti la mano. 5  
E tu sí me l'hai data la tua mano,  
ma come un'altra, come, nel suo guanto  
chiusa, ritrarla subito cercavi,  
quasi in colpa un fanciullo, e ch'io là fossi  
per punirti, per fare io a te del male. 10  
No, mia Paolina. E i tuoi begli occhi intorno  
volgendo, d'una zia, poi d'un'amica  
m'hai tenuto discorso, complicato  
lungo discorso, di cui nulla intesi.  
Male Paolina; male fu non dirmi: 15  
Addio, mi lasci; un nuovo amico attendo.  
Vergogna? Dopo un mese, un cosí lungo  
volger di tempo ai giovanetti? Ed io,  
son io forse un acerbo, o un vecchio sono,  
da temerne i rimbrotti; io che le cose 20  
amo quali esse sono, e piú non chiedo?  
Per salutarti ero venuto, appena  
per salutarti, e troppo fu, fu grave  
colpa, e ne porto meritata pena.

LA MIA FANCIULLA

La mia fanciulla snella e polposetta  
è come un arboscello con le poma:  
una ne mangi ed un'altra t'alletta.

La mia piccola cara è una bambina.  
Teme, se tardi rincasa, legnate, 5  
suo castigo di quando era piccina.

E quando fa quella proibita cosa  
si volge, e manda sospettose occhiate,  
per veder se la mamma è là nascosa.

La mia piccola cara è troppo audace. 10  
Mette la testa con la grande chioma  
fra le mani, e mi guarda a lungo e tace.

MEZZOGIORNO D'INVERNO

In quel momento ch'ero già felice  
(Dio mi perdoni la parola grande  
e tremenda) chi quasi al pianto spinse  
mia breve gioia? Voi direte: «Certa  
bella creatura che di là passava, 5  
e ti sorrise». Un palloncino invece,  
un turchino vagante palloncino  
nell'azzurro dell'aria, ed il nativo  
cielo non mai come nel chiaro e freddo  
mezzogiorno d'inverno risplendente. 10  
Cielo con qualche nuvoletta bianca,  
e i vetri delle case al sol fiammanti,  
e il fumo tenue d'uno due camini,  
e su tutte le cose, le divine  
cose, quel globo dalla mano incauta 15  
d'un fanciullo sfuggito (egli piangeva  
certo in mezzo alla folla il suo dolore,  
il suo grande dolore) tra il Palazzo  
della Borsa e il Caffè dove seduto  
oltre i vetri ammiravo io con lucenti 20  
occhi or salire or scendere il suo bene.

FAVOLETTA

Con larghi giri alla campagna piomba  
re dell'azzurro spazio;  
e di gemente misera colomba  
quale – oh mio Dio! – fa strazio.

Certa notte mi parve esser falchetto,  
e colomba eri tu.  
Alte strida... ma poi chi piú diletto  
ne avesse io non so piú.

5

LA SCHIAVA

Io sono adesso un giovane signore,  
e tu sei la mia schiava. Via, non farmi  
di no, sciocchina; lo so ben ch'è un sogno;  
ma il sogno di cui vivo è verità.

T'ho comperata, assai di qui lontano, 5  
da quel vecchio in turbante, un giorno ch'ero  
troppo infelice. E poi che singhiozzavi,  
subito un bacio t'ho dato, poi buone  
cose e dolci parole. Ora sei mia,  
sei la mia cosa; ti potrei fanciulla 10  
anche battere; invece solo bene  
ti farò; ti farò fra un bacio e l'altro  
se non dirmi, pensare almeno: È bello,  
quando si è schiavi, avere un buon padrone.

Così, mio amore, se lontana sei, 15  
così parlo con te, che già nel letto,  
sveglio appena, nel mio cuore incomincio  
a parlarti, a pensarti, a vaneggiare.

FAVOLETTA

Al tempo che ancor rara è sulla balza  
la verde erbetta,  
sui piè diritta all'arboscello s'alza  
gentil capretta;

e spia se piú non sono i rami bassi 5  
di gemme spogli.  
Ah foss'io una capretta, e mordicchiassi  
altri germogli!



FORSE UN GIORNO DIRANNO

Far cattiverie, dir qualche sciocchezza,  
nulla al mondo è piú bello; quasi Dei  
ci si sente. Ora m'odi, o mia dolcezza!

Forse un giorno diranno: «Ma chi era  
questa Paolina, che le scrisse Saba  
versi d'amore?» E penseranno ad una  
strana creatura, assai da te diversa  
fingendoti e da tutte. E tu, leggera  
e vagante, che pensi tu che ai vivi  
risponderei, se vivo io fossi? «Bella,  
molto bella – direi – la Paolina;  
ma, per quanto ricordo, poco all'altre  
diversa che Trieste fan diletta.

E non aveva che la sua cosetta».

COMMIATO

Voi lo sapete, amici, ed io lo so.  
Anche i versi somigliano alle bolle  
di sapone; una sale e un'altra no.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*L'amorosa spina*  
(1920)

1

Sento che in fondo ai miei pensieri, a queste  
ore beate e meste,  
sei tu, bambina.

Sei tu Chiaretta, che non son due anni,  
non piú brutta, non bella 5  
piú d'ogni altra monella,  
in corti ancora sgraziati panni  
ti s'incontrava per via, dalla mamma  
per il pane mandata ed il carbone.  
Ora sai sola quali a te son buone 10  
cose: sul braccio reggi la borsetta,  
chiudi in quella lo specchio, giovanetta  
tu dai limpidi seni. E c'è lí dentro,

c'è quasi un cuore: uccelletto che a prova  
canta un'antica e nuova 15  
sua canzoncina.

2

Tu mi ammiri, fanciulla, tu mi senti  
nel tuo cuor come un dio;  
ma i tuoi baci mi neghi, i baci ardenti  
dovuti all'amor mio. 20

Lusinghiera t'accosti, e già t'invola  
delizioso timore.  
È un vecchio gioco, un gioco che a te sola  
piace, che a me è dolore.

Anche in sogno t'inseguo. In sogno l'arti 25  
son, le menzogne invano.  
Questa notte sognavo io di baciarti  
la freddolosa mano.

A forza tu la ritraevi e poi... 30  
tutto adocchiavi in giro.  
Vedevi che nessuno era tra noi.  
Con un lungo sospiro,

della tua mano mi porgevi invece  
la rosa della bocca.  
Del ben che il tuo gentile atto mi fece 35  
tutt'oggi il cor trabocca.

3

Guarda là quella vezzosa,  
guarda là quella smorfiosa.

Si restringe nelle spalle,  
tiene il viso nello sciale.

40

O qual mai castigo ha avuto?  
Nulla. Un bacio ha ricevuto.

4

Sento, fanciulla mia, sento che morte  
piú conviene d'amore a me che t'amo;  
e ch'essere sotterra ancor piú bramo 45  
del bene a cui m'adeschi e neghi forte.

Bella ignuda adorabile fanciulla,  
quale tu sei veramente, e piú quale  
ti vede il mio pensiero innamorato,  
altri che me farai di te beato, 50  
ad altri il dono che non ha l'uguale  
farai, che tutti a vivere innamora.

Poi ch'io sono il tramonto e tu un'aurora,  
molto è vero sperai, molto avrei fatto  
per te, per me, per questo dolce mondo 55  
che fuggo, sí tenacemente amato.

Ma troppo sono triste, troppo al fondo  
nutro amari pensieri. Uno zampillo  
sei tu, un'uccella sul piú alto ramo,  
una cosa felice. Ed io dovrei, 60  
io che ho tanto con me, tanto passato,  
essere l'uomo che potrà di un solo  
sguardo strappar del tuo pudore i veli,

e rapirti con sé negli alti cieli!

5

Nasca da un amor mio un fascioletto 65  
di versi, io pago sono.  
Ho avuto un figlio tenero e diletto.

Un figlio di piú lunga e meno mesta  
vita che se di carne fosse, un buono 70  
che a te pure dà pace.

Ma non nel cuore tu l'accogli; ahimè  
l'omaggio solo è quello che ti piace;  
che su tutte le cose tu di questa  
godi: che molti soffrano per te;

e quanti piú essi sono meglio è. 75



6

La parola cercare che piú attrista  
dovrei per te figliola;  
dir che sei dura di cuore egoista  
e civettuola.

Pensi solo a te sola. D'infinite  
cosucce i sensi appaghi. 80  
Aprir ti piace amoroze partite,  
e non le paghi.

Nulla dirò. Dirò a me stesso invece:  
Questa è poi la tua mèta? 85  
Sei uno che qualcosa al mondo fece,  
ed un poeta.

Sono parole. Sanguina il mio cuore  
come un cuore qualunque.  
La dura spina che m'inflisse amore 90  
la porto ovunque.

7

Come ho goduto tra la veglia e il sonno  
questa mattina!

Uomo ero ancora, ed ero la marina  
libera ed infinita.

95

Con le calme dorate e gli orizzonti  
lontani il mare.

Nel fondo ove non occhio può arrivare,  
e non può lo scandaglio,

una pietruzza per me, una cosina  
da nulla aveva.

100

Per lei sola fremeva ed arrideva  
l'azzurra immensità.

8

Lascia che m'inginocchi a te adorata,  
lascia ch'io baci le tue mani, lascia 105  
ch'io menta, e dica che te sola ho amata;  
così perdutoamente tu mi piaci!

Tu mi piaci, da me così remota,  
che non conosco due anime al mondo  
più divise, che mi sei quasi ignota, 110  
quasi estranea. E di me tieni il profondo.

Regalarti dovrei, Chiara, una rosa,  
ed io stesso acconciartela sul seno;  
poi tosto a me fare altro dono (cosa  
non dico io a te), ma che dà pace almeno. 115

Oh, se il dono va bene a lei d'un fiore,  
altro a me convenire può che il ferro?  
penso; e nella vita, spasimo e dolore,  
alla vita in cui sei, più e più m'afferro.

9

Hai un piccolo scialle, e con quel tutta  
ti celi, ed i labbrucci spingi in fuori, 120  
quando un bacio ti buschi. Io dico: «Brutta,

brutta tu veramente». E invece mai  
così bella ti godo come allora  
che t'adiri, e adirarti, ahimè, non sai. 125

Cara, quanto sei cara! Una un po' viva  
bimba, ancor quasi di scuola; ed io forse,  
io t'assomiglio un satiro cui morse  
il desiderio di te fuggitiva.

10

Dolorosi pensieri a volte passano  
per la mia testa. 130

Tante notti che insonni a me trascorrono  
tu vegli in festa.

Altri quel seno vergine disfiavano;  
le ignude mani, 135  
quelle mani ch'io bacio a turno premono  
nei balli vani.

Là di fiori non sdegni omaggi accogliere;  
e non t'annoi 140  
a quei detti di cui so che piú stupidi  
son solo i tuoi.

Dolcissimi pensieri a volte tornano  
dentro il mio cuore.  
Dalla lontana adolescenza vengono  
per te, mio amore. 145

Mi dicono: Ella è tanto ancora tenera,  
bambina tanto!  
Potrai tu solo, avventurato, apprenderle  
estasi e pianto.

È ghiaccio, ma che poco basta premere  
perché si sfaldi. 150  
Di sotto i mari troverai che fremono  
azzurri e caldi.

11

E di nuovo arrabbiata! Il suo furore  
va e viene pronto. 155  
Sulle gote dolcissime il rossore  
di un bel tramonto

per quanto poco è riapparso! Sapesse  
che le farei;  
sol che amore in mia mano la mettesse 160  
povera lei!

Un modo io so, so un giusto modo e solo  
di lei punire,  
che al suo di monelluccia corpicciolo  
può convenire. 165

Due lacrimette a giù scendere amare,  
a sparir ratte;  
e le si fa tra i sospiri obliare  
sue malefatte.

Sovrumana dolcezza 170  
io so, che ti farà i begli occhi chiudere  
come la morte.

Se tutti i succhi della primavera  
fossero entrati nel mio vecchio tronco,  
per farlo rifiorire anche una volta, 175

non tutto il bene sentirei che sento  
solo a guardarti, ad aver te vicina,  
a seguire ogni tuo gesto, ogni modo  
tuo di essere, ogni tuo piccolo atto.

E se vicina non t'ho, se a te in alta 180  
solitudine penso, piú infuocato  
serpeggia nelle mie vene il pensiero  
della carne, il presagio

dell'amara dolcezza,  
che so che ti farà i begli occhi chiudere 185  
come la morte.

IN RIVA AL MARE

Eran le sei del pomeriggio, un giorno  
chiaro festivo. Dietro al Faro, in quelle  
parti ove s'ode beatamente il suono  
d'una squilla, la voce d'un fanciullo  
che gioca in pace intorno alle carcasse  
di vecchie navi, presso all'ampio mare  
solo seduto; io giunsi, se non erro,  
a un culmine del mio dolore umano. 5

Tra i sassi che prendevo per lanciare  
nell'onda (ed una galleggiante trave  
era il bersaglio), un coccio ho rinvenuto  
un bel coccio marrone, un tempo gaia  
utile forma nella cucinetta,  
con le finestre aperte al sole e al verde  
della collina. E fino a questo un uomo  
può assomigliarsi, angosciosamente. 10  
15

Passò una barca con la vela gialla,  
che di giallo tingeva il mare sotto;  
e il silenzio era estremo. Io della morte  
non desiderio provai, ma vergogna  
di non averla ancora unica eletta,  
d'amare piú di lei io qualche cosa  
che sulla superficie della terra  
si muove, e illude col soave viso. 20



*Umberto Saba - Il canzoniere*

VOLUME SECONDO  
(1921 - 1932)

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Preludio e canzonette*  
(1922 - 1923)

## IL CANTO DI UN MATTINO

Da te, cuor mio, l'ultimo canto aspetto,  
e mi diletto a pensarlo fra me.

Del mare sulla riva solatia,  
non so se in sogno o vegliando, ho veduto,  
quasi ancor giovanetto, un marinaio. 5

La gomena toglieva alla colonna  
dell'approdo, e oscillava in mar la conscia  
nave, pronta a salpare.

E l'udivo cantare,  
per se stesso, ma sí che la città 10  
n'era intenta, ed i colli e la marina,  
e sopra tutte le cose il mio cuore:

«Meglio – cantava – dire addio all'amore,  
se nell'amor non è felicità».

Lieto appariva il suo bel volto; intorno 15  
era la pace, era il silenzio; alcuno  
né vicino scorgevo né lontano;  
brillava il sole nel cielo, sul piano  
vasto del mare, nel nascente giorno.

Egli è solo, pensavo; or dove mai 20  
vuole approdar la sua piccola barca?

«Cosí, piccina mia, cosí non va»  
diceva il canto, il canto che per via  
ti segue; alla taverna, come donna  
di tutti, l'hai vicino. 25

Ma in quel chiaro mattino  
altro ammoniva quella voce; e questo  
lo sai tu, cuore mio, che strane cose  
ti chiedevi ascoltando: or se lontana  
andrà la nave, or se la pena vana 30  
non fosse, ed una colpa il mio esser mesto.

Sempre cantando, si affrettava il mozzo  
alla partenza; ed io pensavo: È un rozzo  
uomo di mare? O è forse un semidio?

Si tacque a un tratto, balzò nella nave;  
chiara soave rimembranza in me.

35

Canzonetta I  
LA MALINCONIA

Malinconia,  
la vita mia  
struggi terribilmente;  
e non v'è al mondo, non v'è al mondo niente  
che mi divaghi. 5

Niente, o un nonnulla  
forse. Fanciulla,  
quello per me saresti.  
S'apre una porta; in tue succinte vesti  
entri, e mi smaghi. 10

Piccola tanto,  
fugace incanto  
di primavera. Biondi  
riccioli parte nel basco nascondi,  
ed altri ostenti. 15

Ma giovanezza,  
torbida ebbrezza,  
passa, passa l'amore.  
Restano tristi nel dolente cuore  
presentimenti. 20

Malinconia,  
la vita mia  
amò lieta una cosa,  
sempre: la Morte. Or quasi è dolorosa,  
ch'altro non spero. 25

Quando non s'ama  
piú, non si chiama

lei la liberatrice;  
e nel dolore non fa piú felice  
il suo pensiero. 30

Io non sapevo  
questo; ora bevo  
l'ultimo sorso amaro  
dell'esperienza. Oh, quanto è mai piú caro  
il pensier della morte 35

al giovanetto,  
che a un primo affetto  
cangia colore e trema.  
Non ama il vecchio la tomba: suprema  
crudeltà della sorte. 40

Canzonetta 2  
IL DOLORE

Dai miei prim'anni  
d'ignoti affanni  
io celo in me il terrore.  
Il vero, il vivo, il presente dolore  
m'è quasi amico. 5

Con dolce pena  
da lui la vena  
dei miei versi derivo;  
e quando a lungo in compagnia ne vivo  
lo benedico. 10

Con lui da pari  
lottando a pari  
le belle cose appresi,  
tante e sí strane, che poi grazie resi  
alla sua guerra. 15

Per lui son fuori  
dei tuoi orrori,  
volgo a me sempre odioso,  
e sarà il nome mio per lui glorioso  
nella mia terra. 20

O sia che accanto  
l'abbia in un canto  
di caffèuccio, o vada,  
com'uom che fugge, per vie e piazze io vada  
della città; 25

senza conforto,  
quando per morto

il mio cuor s'abbandona;  
sempre nasce da lui la mia piú buona  
felicità. 30

Io pover'uomo,  
già quasi domo,  
mi rilevo beato;  
e maledire piú non so il peccato  
d'amor gentile. 35

Ma se il pensiero,  
solo in lui vero,  
mi pinge ignoto male;  
credere posso non vi sia un mortale  
di me piú vile. 40



Canzonetta 3

IL VINO

La vita è così amara,  
il vino è così dolce;  
perché dunque non bere?

Ogni triste pensiero  
tu abbia nella mente  
ti si muta in delizia. 5

Quasi una puerizia  
si fa l'età matura,  
un intimo sorriso.

Allora è paradiso 10  
quando al cuore ti torna  
una dolce fanciulla.

Ogni altra gioia è nulla  
per te rispetto a questa,  
ogni altra luce è fioca. 15

La sua voce un po' roca,  
le volgari parole  
che vogliono ceffate,

son tranquille beate  
musiche che tu ascolti. 20  
Piú non dici: Deh, basta!

La nudità sua casta  
risplende come un sole;  
ha una bontà sublime.

Lieve accennar d'opime  
forme, un femminile segno  
ti fa piangere quasi. 25

Dicono i sensi, invasi  
dall'incanto: Ella è buona,  
buona come un buon Dio. 30

Al mio basso desio  
come un angelo all'uomo,  
sorridente compiace.

Ogni mia voglia in pace  
comporta; il suo sorriso, 35  
ch'è rimprovero un poco:

«Tanto – dice – quel gioco  
ti piace? E appena tocca  
mia angelica natura.

Dall'amplesso piú pura 40  
mi rilevo, e tu appena  
puoi baciarmi le mani».

Come ai giorni lontani  
della tua giovinezza  
vuoi vedere una donna? 45

Fare in te una Madonna  
d'una scaltra monella?  
Questo il vino t'impara.

Canzonetta 4  
LA FANCIULLA E LA GAZZA

Bimba, se avessi un cuore  
fra i tuoi piccoli seni,  
un cuor dolce e profondo;

quale sarebbe al mondo  
di te cosa piú cara? 5  
chi di me piú beato?

Tutto che già in passato  
sognai, sarebbe al fine:  
gaia bellezza e pura,

cui dato abbia natura 10  
dolce bontà che amo.  
Bimba, fossi tu tale!

Su e giù lungo il Canale  
abbiamo fatto un giorno  
la passeggiata insieme. 15

Il dubbio che mi preme  
non t'ho, bimba, taciuto,  
andando a passi lenti.

I tuoi begli occhi intenti  
nei miei, nulla dicevi, 20  
la favola ascoltando.

Dovevo a quando a quando  
salvare i tuoi piedini  
dall'acqua in pozze accolta.

Della gazza che sciolta  
– io ti narravo – in casa  
qual persona tenevo. 25

Ella con me, sapevo  
io vivere con lei,  
da me tanto diversa. 30

Che un'ingrata perversa  
fosse non lo sapevo;  
lo seppi un dí, Chiaretta;

uno che stretta stretta  
sul braccio mio reggendola  
molto amorosamente; 35

caddi, e a terra dolente  
giacqui. Ella invece nulla,  
nulla soffrì. Ma il nero

becco in me volse, e un fiero,  
il piú nella sua forza  
fiero, male m'inflisse. 40

Nulla il caduto disse  
contro di lei, né fece.  
Rise e si rilevò. 45

Ma questo ancora io so:  
che spesso è in voi fanciulle  
della mia gazza il cuore.

Canzonetta 5  
LE PERSIANE CHIUSE

Sensazioni lontane  
mi trafiggono il cuore;  
un ricordo improvviso.

Alza, fanciulla, il viso;  
e quanto avviene ascolta  
che per te mi rammenti. 5

Sono da poco i venti  
dell'inverno caduti;  
ed ecco, un mezzogiorno,

della scuola al ritorno, 10  
vasta misteriosa  
penombra in casa trovo.

Tutto mi sembra nuovo  
con lei nella mia casa;  
tutto ha per me un incanto. 15

Tutto mi piace tanto  
così: persone, oggetti.  
Provo strana esultanza.

Tempo è che in ogni stanza  
han messo le persiane 20  
che la penombra fanno.

Il presagio mi danno  
esse delle vacanze,  
della vicina estate.

Ore in mare beate  
sogno, ghiacce bevande  
dopo corse affannose; 25

monti, vallette ombrose  
che non vidi, ma lessi  
di lor, chiuso scolaro. 30

Ogni dolcezza imparo  
cosí, solo sognando.  
E una voce mi chiama.

Oh, quante cose brama  
saper la cara voce! 35  
Se parla, io le rispondo;

ma se so, mi nascondo  
pure da lei che amo,  
pur dalla madre mia.

Come al fondo tu sia 40  
di ciò, forse ti chiedi.  
Bimba, abbassa il tuo viso.

Il tuo seno diviso  
da un'ombra queste cose  
mi richiamò beate. 45

Mi richiamò beate  
cose un virgineo seno,  
care cose lontane.

Canzonetta 6  
CHIARETTA IN VILLEGGIATURA

Com'eri bella, Chiaretta, sui monti,  
cui cingon boschi di pini le fronti,  
e prati hanno nel mezzo.

Là, d'un albero al rezzo,  
fra te sedevo e la sorella buona. 5  
E bianca nuvoletta eri e persona.

Con che ingenua malizia là, bambina,  
or bocconi giacevi, ora supina.  
Quanto, della maggiore

tua sorella a rossore, 10  
quanto scoprivi agli occhi miei beati,  
giú rotolante per gli erbosi prati.

O la corsa prendevi ad altro clivo,  
volgendoti a guardar s'io t'inseguivo,  
come una ninfa antica. 15

Ed io, gentile amica,  
io che fauno non sono, in pace stavo,  
e d'intraviste beltà mi beavo.

Il cielo era coperto, il tuono in fondo  
romoreggiante; l'estate sul mondo 20  
ombre stampava e pace.

Era il tempo in cui piace  
con l'amata fanciulla passar l'ore;  
e godono gli occhi e tace il cuore.

Assai, bella Chiaretta, assai godere 25  
si può con gli occhi; ma piú dolce è avere  
chi s'ama, sola a solo.

Dietro ad un muricciolo  
per man ti trassi, e sulla bocca ardente  
ti baciai, ti baciai sí lungamente. 30

A forza quindi scoprendo il tuo viso:  
«T'è spiaciuto?» ti chiesi. E tu, diviso  
tenendomi col braccio,

un sorriso che taccio  
accennavi, beato. Ed aspri intanto 35  
da te udivo rimbrotti: «Osar qui tanto?»

Sospettosa guatavi, e: «Ci ha nessuno  
– mi chiedevi – veduti?» Ed io: «Nessuno»  
Ed indietro tornammo.

Gran compagnia trovammo 40  
sotto l'albero; gli occhi in su eran volti.  
Ira e dolore ben pareva in molti.

Dove ancor delle nubi il bianco velo  
scorger lasciava l'azzurro del cielo  
caldo pomeridiano; 45

un falco, ormai lontano,  
predata aveva una in sé troppo fida  
rondine. Noi n'udimmo ancor le strida.



Canzonetta 7  
IL MENDICO

Andrei piú curvo per la via e piú mesto  
quando tu mi lasciassi; altro che questo,  
no, non creder, bambina.

Malinconia m'inclina  
ai pensieri adoranti, alle dolcezze  
del sogno, ad obliarmi in mute ebbrezze. 5

Di dubbi, d'amarissimi pensieri,  
di te avevo, Chiaretta, ancora ieri  
dentro di me la pena.

La via d'alberi amena 10  
tra le case facevo, verso il basso  
piú stretta ed affollata ad ogni passo.

Era mezza nel sol, mezza nell'ombra.  
Cosa m'apparve che mi fece sgombra  
l'anima del suo male. 15

Il piú triste mortale,  
un mendico, m'apparve. Egli cantava,  
appoggiato al compagno, e lento andava.

«Il paese – cantava – ove son nato  
Livorno di Toscana vien chiamato». 20  
Al passante, all'ignoto,

fermando intorno il moto,  
la sua storia poetava, il suo destino.  
Il suo mestiere fu dell'imbianchino.

Il sette agosto del novantasei 25

– l'ora che nel tuo letto appena sei  
desta, e mal desta sogni –

in quello come in ogni  
altro giorno era andato a lavorare.  
Una facciata doveva imbiancare. 30

E la pittura gli fece difetto,  
e si sporse a chiamar dal parapetto  
nella corte il garzone...

Accorsero persone;  
fu a braccia all'ospedale trasportato;  
e tre mesi – cantava – vi è restato. 35

Lacrimava una donna alla finestra  
bassa della sua casa; ogni altra destra  
piú dell'usato dava.

Sol cui egli donava 40  
nulla gli porse per campar sua vita;  
non feci io a lui la carità fiorita.

No. Troppe cose mi chiamava a mente  
la chiara faccia, la voce dolente.  
Io, fermo a una colonna, 45

un soldato, la donna,  
tutto il mondo che udiva, e Dio, era amico.  
Di te, di me m'obliai nel mendico.

Canzonetta 8  
L'INCISORE

Mi sogno io qualche volta  
di fare antiche stampe.  
È la felicità.

L'ora, il tempo che fa,  
la stagione dell'anno  
dicon l'albero, il muro. 5

Il dolce chiaroscuro,  
la prospettiva ardita  
son la delizia mia.

Com'è bella una via, 10  
che lenta in prima, al mezzo  
rapidissima ascende.

Desiderio mi prende  
tosto di tratteggiarla,  
fra luci ed ombre, in pace. 15

Di gioia il cor si sface  
quando segno i passanti,  
uno qua, l'altro in fondo.

Con non so che giocondo  
ai fatti suoi va ognuno. 20  
Quelli che vanno, vanno

in eterno; se stanno,  
fra lor parlan per sempre.  
Fuori d'un pianoterra,

nude le braccia, ferra 25

d'un cavallo la zampa  
giovane maniscalco.

Io guardo il vero, e calco  
qual'è la dolce vita,  
con qualche cosa ancora, 30

che dice: guarda e adora;  
guarda se il mondo è bello  
se il tuo dolor non vale.

Quante (e il diletto è uguale)  
quante altre cose ancora 35  
io sulla lastra segno.

Anche interni disegno.  
Una stanza: sue bianche  
tendine agita il vento.

Là senza un pentimento 40  
(o non sa ch'altri spia?)  
giace fanciulla ignuda.

Nella luce che cruda  
entra dalla finestra  
scopre il dorso gentile. 45

E quel che ha un nome vile  
è un'assai gentil cosa  
nelle mie stampe accolta.

Canzonetta 9  
CHIARETTA

Altre dopo di lei  
fanciulle ho conosciute:  
non l'uguaglia nessuna.

E per questo a nessuna  
parlai, da che la vidi, 5  
oggi sono due anni.

Oggi sono due anni,  
Chiaretta mia; e se taccio  
(e sai perché) il secondo;

per nessun bene al mondo 10  
darei quel che un baleno  
scorse, tra guerre e paci.

Che lotta i primi baci  
sulle labbra tremanti;  
e gli offesi pudori, 15

e i virginei rossori  
dalle braccia nascosti  
sulla guancia infuocata.

Quante, da che t'ho amata,  
quante più cose afferma 20  
l'anima, e meno nega!

Nell'oscura bottega  
d'antiquario, la mia,  
ti condusse il bisogno.

E poi ci hai fatto il sogno  
della tua adolescenza,  
signorile Chiaretta. 25

Subito t'ho diletta.  
Ti vidi appena, e dissi:  
Com'è gentile e frale! 30

Mai le farò del male;  
e pur dolce sarebbe  
farla, un poco, patire.

E poi quanto soffrire  
per me, per te che care  
cose, da idillio, avevi. 35

Con che grazia facevi  
non sai, d'antichi tempi,  
ogni tuo lavoretto.

Come ad un fanciulletto  
dare un libro sapevi!  
Quanto dolce all'amara 40

vita hai mesciuto, cara  
tenera delicata  
onesta ispiratrice 45

Chiaretta! Oh me felice  
se pur posso ancor dire:  
Male non feci io a lei.

Canzonetta 10  
LE QUATTRO STAGIONI

L'infanzia è un verde prato.  
Nello spazio infinito  
sembra, al tempo eternale.

Là l'uomo e l'animale  
sono una cosa sola 5  
con l'erbe e l'alte piante.

Meraviglie son tante  
quanti fra l'erba sparsi  
fioretti l'agnel pasce.

Porta il sol quando nasce 10  
l'allegria fame, e i lunghi  
sonni al suo tramontare.

La giovinezza è un mare  
tempestoso; mai pace  
la tua barca vi trova. 15

Tende alla Terra nuova  
il desiderio, a un mondo  
che nessun piè ha calcato.

E quel ch'è sempre stato,  
sempre sarà, ha in dispregio 20  
la stanca anima ardente,

che disperatamente  
sente da sé lontano  
della vita il mattino.

Un lago cristallino 25  
è la maturità;  
una sosta, una pace,

un dolore che tace,  
e tranquillo si crea  
la giornata operosa. 30

Nella luce ogni cosa  
splende; il già odiato vero  
è la cosa perfetta.

Ama qual'è Chiaretta:  
come al fanciullo il tempo 35  
sembra, a chi opra, eterno.

La vecchiezza è l'inverno,  
spesso ai ricchi felice,  
al povero tremendo.

Quei che in sua mano avendo 40  
il suo tesoro, in vane  
cure, qua e là, lo sperde;

anche quel poco perde  
che a sé serbava, quando  
la piú ardua età viene. 45

Ma chi accresce il suo bene,  
chi lo sperde, oblia tutto  
sotto un erboso prato.



Canzonetta 11  
IL POETA

Io non so amare,  
io non so fare  
bene che questa cosa,  
cui dava a me la vita dolorosa  
unico scampo. 5

Io dico l'arte  
d'incider carte  
di difficili versi,  
che spesso stanno fra lor come avversi  
nemici in campo. 10

Quando piú dolce  
la rima molce  
l'orecchio, e quando pare  
che della canzonetta il vago andare  
segua d'amica; 15

ahi che nessuno,  
fuor di me e d'uno  
ne sa il prezzo in dolore.  
Chi beve il vino, e dell'agricoltore  
sa la fatica? 20

Per questo bene  
di quante pene  
devo regger l'assalto!  
Muovere audace, trar rapido un salto  
fuor della rete. 25

Ardito e scaltro,  
per far non altro

che la mia buona guerra,  
quante forze ho d'abbatter sulla terra,  
e in me secrete! 30

Campar la vita  
con l'infinita  
pena di rei negozi;  
e dar la mia giornata per gli ozi  
aspri d'un'ora. 35

E tanto in cuore  
aver d'amore  
da dire: Tutto è bello;  
anche l'uomo e il suo male, anche in me quello  
che m'addolora. 40

Canzonetta 12  
SOPRA UN MIO ANTICO TEMA

Di Piazza Grande  
nel ciel piú grande  
c'è là verso la riva,  
nuvoletta rosata, che l' estiva  
sera prepara. 5

Come beata  
la delicata  
nell'azzurro si culla,  
come mi ricorda una fanciulla  
che ha nome Chiara. 10

Tutti felici  
i miei amici  
la guardano con me,  
coi miei occhi la guardano, al caffè  
stando seduti. 15

Sono per lei  
quei versi miei  
che feci or son vent'anni,  
(i primi), ignaro che avrei tanti affanni  
e beni avuti. 20

Nella mia stanza,  
muta esultanza  
dentro il cuore premendo,  
stavo un mattino, in me lieto volge  
il destin mio. 25

D'ingenuo amore  
batteva il cuore

pel caro amico allora.  
M'affaccio e vedo quel lume d'aurora  
nel ciel natio. 30

In due spezzarsi  
e dileguarsi  
poscia in aere lo vidi;  
ed un mesto e soave anche in lui vidi  
ammonimento. 35

Or che non oso  
fama e riposo  
sperar fuor della morte,  
nella mia nuvoletta la mia sorte  
amo e rammento. 40

FINALE

L'umana vita è oscura e dolorosa,  
non è ferma in lei nessuna cosa.

Solo il passo del Tempo è sempre uguale.  
Amor fa un anno come un giorno breve;  
il tedio accoglier numerosi gli anni 5  
può in una sola giornata; ma il passo  
suo non sosta, né muta. Era Chiaretta  
una fanciulla, ed ora è giovanetta,  
sarà donna domani. E si riceve,  
queste cose pensando, un colpo in mezzo 10  
del cuore. Appena, a non pensarle, l'arte  
mi giova; fare in me di molte e sparse  
cose una sola e bella. E d'ogni male  
mi guarisce un bel verso. Oh quante volte  
– e questa ancora – per lui che nessuno 15  
piú sa né intende, sopra l'onte e i danni,

sono partito da Malinconia  
e giunto a Beatitudine per via.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Autobiografia*  
(1924)

1

Per immagini tristi e dolorose  
passò la giovinezza mia infelice,  
che l'arte ad altri ha fatte dilette,  
come una verde tranquilla pendice. 4

Tutto il dolor che ho sofferto non lice  
dirlo, né voglion mie rime festose.  
Amano esse chi in suo cuore dice:  
Per rinascere torrei le stesse cose. 8

A viver senza il molto ambito alloro  
fui forse il solo poeta italiano;  
né questo ancor mi fa un'anima amara. 11

Quando un debole sono non m'accoro.  
L'orgoglio è il mio più buon peccato umano.  
La mia giornata a sera si rischiara. 14

2

Quando nacqui mia madre ne piangeva,  
sola, la notte, nel deserto letto.  
Per me, per lei che il dolore struggeva,  
trafficcavano i suoi cari nel ghetto. 4

Da sé il piú vecchio le spese faceva,  
per risparmio, e piú forse per diletto.  
Con due fiorini un cappone metteva  
nel suo grande turchino fazzoletto. 8

Come bella doveva essere allora  
la mia città: tutta un mercato aperto!  
Di molto verde, uscendo con mia madre, 11

io, come in sogno, mi ricordo ancora.  
Ma di malinconia fui tosto esperto;  
unico figlio che ha lontano il padre. 14



3

Mio padre è stato per me «l'assassino»,  
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto.  
Allora ho visto ch'egli era un bambino,  
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto. 4

Aveva in volto il mio sguardo azzurrino,  
un sorriso, in miseria, dolce e astuto.  
Andò sempre pel mondo pellegrino;  
più d'una donna l'ha amato e pasciuto. 8

Egli era gaio e leggero; mia madre  
tutti sentiva della vita i pesi.  
Di mano ei gli sfuggí come un pallone. 11

«Non somigliare – ammoniva – a tuo padre».  
Ed io più tardi in me stesso lo intesi:  
Eran due razze in antica tenzone. 14

4

La mia infanzia fu povera e beata  
di pochi amici, di qualche animale;  
con una zia benefica ed amata  
come la madre, e in cielo Iddio immortale. 4

All'angelo custode era lasciata  
sgombra, la notte, metà del guanciale;  
mai piú la cara sua forma ho sognata  
dopo la prima dolcezza carnale. 8

Di risa irrefrenabili ai compagni,  
e a me di strano fervore argomento,  
quando alla scuola i versi recitavo; 11

tra fischi, cori, animaleschi lagni,  
ancor mi vedo in quella bolgia, e sento  
sola un'intima voce dirmi bravo. 14

5

Ma l'angelo custode volò via,  
e tacque in cuore quell'intima voce.  
Tanto amavo una cosa quanto è ria.  
Ogni veleno cercavo che nuoce. 4

Scuri pensieri con malinconia  
mi dava l'ozio che a lascivia doce.  
Quando rinacqui un'altra era la mia  
anima, come un'altra la mia voce. 8

Dal fanciullo era nato il giovanetto,  
ma triste ancora, ancor senza baldanza,  
ed incerta ai suoi occhi era la mèta. 11

A sé e ad altri crudele, del suo letto  
in un canto sedeva in buia stanza,  
come chi finge una pena secreta. 14

6

Ebbi allora un amico; a lui scrivevo  
lunghe lettere come ad una sposa.  
Per esse appresi che una grazia avevo,  
e a tutti ancor, fuor che a noi due, nascosa. 4

Dolci e saggi consigli io gli porgevo,  
e doni a tanta amicizia amorosa.  
Sulle sue gote di fanciul vedevo  
l'aurora in cielo dipinta di rosa. 8

Su quelle care chiome avrei voluto  
por di mia mano l'alloro una sera  
di gloria, e dir: Questo è l'amico mio. 11

Fede il destino a lui non ha tenuto,  
o forse quale mi apparve non era.  
Egli era bello e lieto come un dio. 14

7

Era già il tempo d'amare; un giocondo  
l'alba mi dava ed il vespro stupore.  
Così cammina per le vie del mondo  
chi veramente del mondo è signore. 4

Ai colli uscivo la sera o al rotondo  
lido del mare, e mi diceva il cuore:  
Dell'umana natura essere al fondo  
pensavi, e invece ne sei quasi fuore. 8

Un poeta, di cui quando va il canto  
per l'ampia Terra, si vede la gente,  
pure a lui grata, volgersi per via, 11

a riguardarlo! Ed io son nato a tanto,  
io qui su questo lido ora giacente.  
È possibile, oh ciel, che questo sia? 14

8

Così sognavo, e in ciel la vespertina  
stella brillava presso al dolce e bianco  
spicchio lunare, e in grembo alla marina  
si rifletteva, tremula. O uno stanco 4

esser credevo, al sole che vien manco  
visibilmente, mia scialba mattina  
paragonando. E piansi, e feci anco  
pianger mia madre ad abbracciarmi china. 8

Voluto in parte, in parte era pur vero  
il mio dolore. Ma che sia soffrire  
lo seppi poi, quando un'idea improvvisa 11

mi strinse il cuore, m'occupò il pensiero  
di mostri, insonne credevo impazzire.  
E questo fu verso i vent'anni, a Pisa. 14

9

Notte e giorno un pensiero aver coatto,  
estraneo a me, non mai da me diviso;  
questo m'accadde; nei terrori a un tratto  
dell'inferno cader dal paradiso. 4

Come da questo spaventoso fatto  
io non rimasi, ancor lo ignoro, ucciso.  
Invece strinsi col dolore un patto,  
l'accettai, con lui vissi viso a viso. 8

Vidi altri luoghi, ebbi novelli amici.  
Strane cose da strani libri appresi.  
Dopo quattro o cinque anni, a poco a poco, 11

non piú quei giorni estatici e felici  
ebbi, mai piú; ma liberi, ed intesi  
della vita e dell'arte ancora al gioco. 14

10

Vivevo allora a Firenze, e una volta  
venivo ogni anno alla città natale.  
Piú d'uno in suoi ricordi ancor m'ascolta  
dire, col nome di Montereale, 4

i miei versi agli amici, o ad un'accolta  
d'ignari dentro assai nobili sale.  
Plausi n'avevo, or n'ho vergogna molta;  
celarlo altrui, quand'io lo so, non vale. 8

Gabriele d'Annunzio alla Versiglia  
vidi e conobbi; all'ospite fu assai  
egli cortese, altro per me non fece. 11

A Giovanni Papini, alla famiglia  
che fu poi della «Voce», io appena o mai  
non piacqui. Ero fra lor di un'altra spece. 14



11

Me stesso ritrovai tra i miei soldati.  
Nacque tra essi la mia Musa schietta.  
In camerata, durante i sudati  
giochi, nella prigione oscura e stretta, 4

pochi sonetti mi cantai, beati  
di libertà, per un'appena detta  
vena di nostalgia qua e là dorati,  
volti a chi solo il tuo ritorno aspetta. 8

Ero come in un sogno m'hai sognato  
tu, Lina, allora. E il sogno mi narravi  
così che la tua lettera ho baciata. 11

«Marinaio in licenza eri tornato,  
e con quanto entusiasmo mi parlavi  
della tua vita a me meravigliata!» 14

12

Ed amai nuovamente; e fu di Lina  
dal rosso scialle il piú della mia vita.  
Quella che cresce accanto a noi, bambina  
dagli occhi azzurri, è dal suo grembo uscita. 4

Trieste è la città, la donna è Lina,  
per cui scrissi il mio libro di piú ardita  
sincerità; né dalla sua fu fin'  
ad oggi mai l'anima mia partita. 8

Ogni altro conobbi umano amore;  
ma per Lina torrei di nuovo un'altra  
vita, di nuovo vorrei cominciare. 11

Per l'altezze l'amai del suo dolore;  
perché tutto fu al mondo, e non mai scaltra,  
e tutto seppe, e non se stessa, amare. 14

13

Ero con lei quando il mio libro usciva,  
il primo, e n'ebbi i primi disinganni.  
Qualche porta qua e là vero s'apriva  
alla mia Musa dai semplici panni; 4

ma niuno intese quale custodiva  
letizia in cor di superati affanni;  
nessuna voce alla collina udiva  
di Montebello giungermi in quegli anni. 8

Di nuovo ero con lei quando a Bologna,  
per quelle rosse anguste vie a me care,  
la Serena cantai Disperazione. 11

Ed a Milano, dove non si sogna  
d'arte felicemente, e me pensare  
potevo già fra le spente persone. 14

14

Ritornai con la guerra fantaccino.  
Fui cattivo poeta e buon soldato:  
vorrei ben dirlo! Ma non pur bambino  
amavo contro il vero esser lodato. 4

Cantai di Zaccaria, cantai di Nino,  
e d'altri figli del popolo amato.  
Ma non piú dei miei giorni in sul mattino  
troppo sotto alle cose son restato. 8

A Giorgio Fano, al buon Guido Voghera,  
ai dolci amici di Trieste andava  
l'anima da caserme e accampamenti. 11

Dell'Europa – pensavo – ecco, è la sera;  
quella che a noi fanciulli s'annunciava  
per gli estremi bagliori in lei fulgenti. 14

15

Una strana bottega d'antiquario  
s'apre, a Trieste, in una via secreta.  
D'antiche legature un oro vario  
l'occhio per gli scaffali errante allieta. 4

Vive in quell'aria tranquillo un poeta.  
Dei morti in quel vivente lapidario  
la sua opera compie, onesta e lieta,  
d'Amor pensoso, ignoto e solitario. 8

Morir spezzato dal chiuso fervore  
vorrebbe un giorno; sulle amate carte  
chiudere gli occhi che han veduto tanto. 11

E quel che del suo tempo restò fuore  
e del suo spazio, ancor piú bello l'arte  
gli pinse, ancor piú dolce gli fe' il canto. 14

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*I prigionieri*  
(1924)

IL LUSSURIOSO

Ero, fanciullo, il primo in ogni ludo;  
e sempre, come avessi avuto l'ale,  
tendevo all'alto. Or tutto il bene e il male  
in un pensiero che non dico chiudo. 4

Da me ogni gioia, fuori una, escludo  
in cielo e in terra; al mio ardore mortale  
il tronco è dato per castigo, al quale  
Amore m'ha legato inerme ignudo. 8

Ahi, questi dispietati atroci nodi  
m'entran sí dolci nella viva carne  
che libertà, potendo, non torrei. 11

Piú caro li stringesse in nuovi modi  
Amore intorno alle mie membra, a farne  
sprizzare il sangue giovanile, avrei. 14

## IL VIOLENTO

- Dov'è un cuore del mio piú alto e umano  
nel mondo che il mio amore tutto abbraccia?  
Morti e rovine segnan la mia traccia,  
sempre, fin dove l'occhio va lontano. 4
- S'alza per benedire la mia mano,  
e tutto, quando scende, opprime e schiaccia.  
Ritorno in me da un'amorosa caccia,  
sangue anelante, e per sospetto insano. 8
- Chi andando teme quanto me che un'erba  
il suo piede non pesti, un fiorellino?  
E sgozzo, e violo, e faccio altre sciagure. 11
- Sola una cosa a una vita mi serba  
odiosa: l'odor vostro divino,  
umili sante offese creature. 14



L'ACCIDIOSO

La vita, non so bene in che, m'offese.  
Ed io non chiedo piú a lei che le cose  
che son simili a morte. Gaudiose  
io dico l'ore in cupi sonni spese. 4

Nasce l'uomo alla gloria, ad alte imprese,  
a militare in schiere sanguinose.  
Reo disgusto che in me Natura pose  
tale, nel fiore degli anni, mi rese, 8

che far del giorno notte è il mio pensiero.  
Ho in odio fin l'amorosa tenzone,  
ed in occulto mi corrompo solo. 11

Fissa mia moglie in me il suo occhio nero,  
dove sta scritta la mia dannazione;  
e pietoso mi guarda il mio figliolo. 14

L'ISPIRATO

Tutto, se lo spavento non m'atterra,  
son luce. E tutte le cose create  
vengon sí stranamente a me accoppiate  
che il senso occulte risposdenze afferra. 4

Ma temo. Temo dei casi la guerra,  
dell'uomo a me, alle in me imprigionate  
forme, che a libertà reco. Giornate  
troppo avrei dolci, senza questo, in terra. 8

Or d'amori inumani, or della sorte  
pensoso, porto in me quasi ogni vita.  
Tal dono e tal castigo ho ricevuto. 11

Non esser nato non vorrei, né morte  
innanzi tempo; vorrei già compita  
l'opera ch'è il mio Fato: esser vissuto. 14

L'EMPIO

In me lo spirito uccisi, e il dolore  
ch'è sacro ai beni della carne ho volto.  
Se mai di me, del mio pallido volto,  
misto sentissi di pietà l'orrore, 4

fuggi: è il deserto ove non cresce un fiore  
l'anima mia: nessuna voce ascolto  
che quella della femmina che accolto  
m'ha in lei, che vive del mio basso ardore. 8

Sogno la baia piú molle che il sole  
piú caldo illustra; di sotto il suo cielo  
fammi vivere, in quella io sono nato. 11

Perché mi fruga il tuo sguardo, e che vuole?  
Non temere: mia nausea a me non celo.  
Non guardo sempre in su l'Appassionato? 14

L'APPASSIONATO

Natura, perché ardo, m'ha di rosso  
pelo le guance rivestite e il mento.  
Non è una brezza lo spirito: è un vento  
impetuoso, ond'anche il Fato è scosso. 4

Deh, siimi amico, e vedrai quanto posso  
darti; se mi resisti cadrai spento.  
Sentissi in parte l'amore ch'io sento  
per te, saresti a inginocchiarti mosso. 8

Non conosco nell'uomo che un delitto:  
è non udir la mia implorante voce,  
è non cedere al mio geloso affetto. 11

Ero Mosè che ti trasse d'Egitto,  
ed ho sofferto per te sulla croce.  
Mi chiamano in Arabia Maometto. 14

L'AMANTE

Sul capo io porto un serto glorioso.  
Amo una donna con cui mai non giacqui,  
né mai mi giacerò, cui sempre tacqui  
l'amor mio, che affissarla appena oso. 4

Ho su tutti in dispregio il Lussurioso.  
Poiché, lode agli dèi, cotale io nacqui  
che sempre e solo di quel mi compiacqui  
che l'uomo fa nel giorno luminoso. 8

Come amerà una donna chi la sprezza  
fino a corrompersi in lei? Di lei farmi  
ho saputo una palma trionfale. 11

Veramente il mio nome è Giovanezza;  
ma se un altro, o gentile, tu vuoi darmi,  
chiamami il figlio di Teseo immortale.

L'EROE

Sempre, come ritorni primavera,  
di me tu devi ricordarti. Io sono  
il matricida Oreste, e un sacro dono  
porgo ai mortali: la Tragedia austera. 4

Figlio di re, nella reggia straniera  
vissi a un pensiero, e non parvi ancor buono  
a cinger l'arme, che per tutto il suono  
si udí di mia vittoria orrenda e fiera. 8

Come anelavo alla vendetta, e come  
poi ti giunsi a baciare, terra paterna,  
ahi, troppo presto! Nel terrore fiso, 11

immobile è il mio sguardo, erete le chiome  
stanno sulla mia fronte. Ha gloria eterna  
con me costui, non mai da me diviso.

L'AMICO

Nella sua reggia l'ospitò capace  
il padre mio, di mano al suo nemico  
lo trafugò, con me lo crebbe, antico  
piú di lui di due anni. Cauto e audace, 4

io son Pilade, io son colui che tace  
la propria pena per l'altrui, che dico  
il vero, e mento per salvar l'amico,  
temprando il suo furor con la mia pace. 8

Due compagni sembrammo, due nel mondo  
giovani, in cerca d'avventure. Allato  
gli stavo io sempre, in lieti casi e avversi. 11

Quello un tempo fu a noi quasi giocondo!  
Ma tutto il suo dolore ei m'ha svelato,  
io quello del mio cor mai non gli apersi. 14

## IL TIRANNO

O tu che narri disutili fole  
di cui possono i bimbi dilettersi  
e le donne oziose, un caso darsi  
ben può, il piú iniquo, e che a nessuno duole. 4

Non di servi certezza e di figliole  
avean costor quando a dar legge apparsi;  
pur sempre vidi alla mia ombra farsi  
vuota la piazza cittadina al sole. 8

Chi dice che sol reco peste e fame,  
tutta quanta volendo per me solo  
la terra, che di tutti vuol natura, 11

quelli è un suddito reo, giusto è che a infame  
laccio s'appenda, sul suo capo a volo  
calin gli uccelli e n'abbiano pastura. 14



L'OSSESSO

Io son prigione d'un pensiero. Ossesso  
da lui, mentre fra gli altri uomini vivo  
(mera apparenza), sol da lui derivo  
l'essere, tutto quanto in lui son messo. 4

Qual morte v'abbia piú subita spesso,  
per sfuggirgli, indagai; né a tanto arrivo,  
che il mio coraggio è debole, e il piú schivo  
del dolore son io, io che me stesso 8

non amo, e al volto puoi vederlo, ai panni.  
Stagioni il mondo non muta, né aspetti  
per me, sí tutto con lui s'assomiglia. 11

Onte sol n'ebbi e senza scampo affanni;  
com'è ver che per lui sto fra gli eletti,  
m'ergo per lui sull'umana famiglia. 14

## IL MELANCONICO

Melanconia mi fu sempre compagna.  
Ebbero solo da lei mie tante e care  
gioie; quel bello ella m'ha fatto amare  
che le mie ciglia di lacrime bagna. 4

Amo il lido del mare e la campagna  
solitaria; da un libro poche e rare  
legger parole, e molto meditare,  
con una voce che in aere si lagna, 8

e un ruscelletto che tra i sassi o i fiori  
le risponde; un po' china amo la fronte,  
e tocca già di tristezza la cosa. 11

Solo il volgo m'offende, egli che fuori  
del mio bene mi trasse, e con impronte  
dita toccò la mia ferita ascosa. 14

LA VITTIMA

Il bianco agnello che sul verde prato  
pascola è in parte il mio dolce fratello;  
che il suo destino egli non sa, coltello  
non vede sul suo collo alto levato. 4

Io nulla ignoro, e prego anzi che il Fato  
in me s'adempia, desidero quello  
per cui la faccia tu ti veli; è bello  
aver le mani nei ceppi, frustato 8

non piangi, anche il morir t'è meno amaro,  
che ti spia fra le nubi il Dio in cui credi,  
e il tuo sangue di rose il terren stampa. 11

In me tu vedi un giovanetto caro  
ai tuoi sogni di bimbo: Isacco vedi,  
ma senza il braccio d'Iddio che lo campa. 14

IL BEATO

Io non posso soffrire. Io sono tale,  
per lieto arbitrio degli dèi, che niuna  
pena mi tocca, e vivo tra una cuna  
e una bara, ignorando il vostro male. 4

Forse sono io stesso un Immortale.  
Guardami ben: vedi tu in me pur una  
traccia del tuo dolore? E quanto aduna  
tristezze in voi me a rattristar non vale. 8

Tanta bontà è nel mio cuore, che un gioco  
m'è la guerra; ogni volto si fa bello  
s'io l'affisso, ogni voce è una canzone. 11

E se dar mi potessi un'ora, un poco  
del tuo dolore, io ti darei per quello  
l'alta letizia di cui son prigionie. 14

IL SILENZIOSO

- Quante cose nel mondo sono sparte  
in me tu le ritrovi, in me cui piace  
di bel silenzio cingermi. Mendace  
non sai s'io sono, o veritiero. Parte 4
- di me ti svelo, e ti nascondo ad arte  
quanto non vo' di me tu sappia. In pace  
va' dopo questo; se lungi aver pace  
puoi, tu che in me come in aperte carte 8
- legger presumi. Assai dagli altri udisti  
lor segreto. Da me, ultimo fiore  
di questo serto, tanto udir non lice. 11
- Se m'allieti di te o di te m'attristi,  
se il mio schiavo sarai, se il mio signore,  
la mia bocca bellissima non dice. 14

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Fanciulle*  
(1925)

1

Nuda in piedi, le mani dietro il dorso,  
come se in lacci strette  
tu gliele avessi. Erette  
le mammelle, che ben possono al morso

come ai baci allettat. Salda fanciulla 5  
cui fascia l'amorosa  
zona selvetta ombrosa,  
vago pudore di natura. Nulla,

altro ha nulla. Due ancora tondeggianti 10  
poma con grazia unite  
pare chiamino il mite  
castigo della fanciullezza. Oh, quanti

vorrebbero per sé ai miei occhi il lampo 15  
del piacere promesso,  
che paradiso è spesso,  
e piú spesso è l'inferno senza scampo!

2

Ammalata d'un intimo malore  
ha gli occhi grandi e neri.  
Reggere sogna fieri  
interminati gli assalti d'amore. 20

Forse è vergine ancora, forse solo  
pensò, pensa quel bene.  
Forse in deserte arene,  
tornata fiera, uccise il suo figliolo.

Eppur bella è così, fiore di spina, 25  
che, se il male si tace,  
toglie a te la tua pace  
col franco riso di buona bambina.

Ma se piange spettacolo ti tocca 30  
di sconvolta natura,  
e se parla hai paura:  
dice cose confuse la sua bocca.



3

Questa che innanzi mi viene è una fronte  
di parvenza regale.  
D'un qualunque mortale 35  
a lei gli amori sembrerebber'onte.

Sempre ti dirà «prego» e non mai «voglio»;  
ma, di tue lodi schiva,  
in un peccato è viva,  
ismisurato e divino: l'orgoglio. 40

Quante ha dolci compagne, ch'ella buona  
da se stesse protegge;  
ed a quella ch'elebbe,  
quanto è docile piú, piú di sé dona.

D'un dio in attesa, di potergli dare 45  
suo cuor forte e sereno,  
seno premendo a seno,  
con le vergini uguali ama danzare.

4

Questa che ancor se stessa ama su tutto  
ha bei capelli d'oro, 50  
e le riveste un oro  
impalpabile il corpo come un frutto.

E bella quanto può così acerbetta  
esser bella fanciulla.  
Non è fatta di nulla 55  
la sua grazia? Non è la mia Chiaretta?

Vedi come al sapore della lode  
le s'imporpora il viso.  
Io le dico: «Narciso».  
Si specchia nell'ingiuria ella, e ne gode. 60

Fortunata creatura! Ma gli anni  
mutano affetti e voglie,  
e l'aerea una moglie  
sarà, la madre dura negli affanni.

5

Questa è la donna che un tempo cuciva  
seduta alla finestra. 65

Nell'ago era maestra,  
e l'occhio, l'occhio nella via fuggiva.

È la sartina. Ufficio oggi ha diverso,  
e altrimenti è nomata. 70

Ma è pur la stessa. Amata  
risana, langue se amore l'è avverso.

È la stessa. O mutata è sí, ma in parte  
piccola veramente. 75

L'occhio un giorno sfuggente  
oggi affissa. E di segni empie le carte.

Ma chi la vede per la via passare  
sul ben calzato piede,  
nella vita piú fede

sente, e in se stesso. E si volge a mirare. 80

6

Questa chi è che par così lontana,  
chiusa in se stessa, assente?  
Siede tra la sua gente  
composta ad una maestà popolana.

Ha gli occhi grandi e freddi, da cui l'ira  
tragge vive faville. 85  
Non v'è uno su mille  
che la vede e destarla non sospira.

Certo – direte – quando avrà uno sposo  
sarà un forte, un guerriero. 90  
Invece il suo pensiero  
sempre a un mite s'affissa, a un doloroso.

Fra tante giovanezze ha scelto quella  
che la tisi distrugge.  
Ma non lo sa, e non fugge 95  
chi giustamente la chiama sorella.

7

Com'esser può che già la cinga fiamma  
d'amori e nulla veda?  
Suoi nuovi amici creda  
poco per sé, tutti per la sua mamma 100

venuti e per il babbo? Invano ad una  
domanda insidiosa  
speri coglierla. A cosa  
tu tendi ella non sa; ti guarda e alcuna

nube le corre la fronte. Dagli occhi 105  
scuote un ricciol castano.  
il mento nella mano  
rimette, un libro aperto ha sui ginocchi.

Forse natura la destina al gelo 110  
degli alti luoghi; forse  
sazia è ancor di rincorse  
sul prato, con le amiche e il cane anelo.

8

Nata di gente antica e disperante,  
fiore d'adolescenza,  
Lina è Rebecca senza  
anfora. E il suo pallore è affascinante.

Con lei ti senti come alla tua casa 115  
fossi tornato, come  
se, deposte le some  
degli anni e del dolore, ancora invasa

fosse l'anima tua dei mesti sogni 120  
d'umiltà, di perdono.  
Tanto il suo sguardo è buono,  
ch'esser dei suoi, per meglio amarla, agogni.

E non sai se il suo volto è, come pare,  
d'ogni volto il piú bello; 125  
ma, come il buon cammello  
piega i ginocchi, tu devi adorare.

9

Maria ti guarda con gli occhi un poco  
come Venere loschi.  
Cielo par che s'infoschi  
il suo sguardo, il suo accento è quasi roco. 130

Non è bella, né in donna ha quei gentili  
atti cari agli umani.  
Belle ha solo le mani,  
mani da baci, mani signorili.

Dove veste, sue vesti son richiami 135  
per il maschio, un'asprezza  
strana di tinte. È mezza  
bambina e mezza bestia. Eppure l'ami.

La sai ladra e bugiarda, una nemica 140  
dei tuoi intimi pregi;  
ma quanto più la spregi  
più la vorresti alle tue voglie amica.

10

Oh quanto amor nei suoi sdegni nasconde  
questa che invan tu molci,  
che se le dici dolci 145  
cose con una mossa ti risponde.

Piú t'ama e piú nel suo poco si stringe,  
da nemico ti tratta.  
Non è che finga; è fatta 150  
così Malvina; se adora respinge.

Solo a taluno ell'è cortese a dare  
tutto di sé, fin'anco  
un sorriso. È allo stanco  
della vita, a chi ha sol certezze amare.

Ma nel sogno, nel sogno che dismente 155  
la veglia, e annuncia il vero,  
non un caduto, un fiero,  
per dargli amore si foggia, un vincente.



11

Come potrebbe all'ultimo convegno  
ella mancarmi? Appena 160  
potrei soffrirlo, appena  
senza di lei finire il mio disegno.

Ella è Fiammetta che si giacque in braccio  
a due, notti serene.  
Tutto di lei ritiene, 165  
e gli anni, e il viso, e il non mai farsi un laccio

dell'amore. Di te quanto può prende,  
bimbo, e dei doni tuoi;  
ti lascia se t'annoia  
libero alla tua sorte, e non t'offende. 170

Lieta si dà perché ne prova alquanto  
di dolce e punto duolo,  
e qualche volta solo  
perché non pianga un che la prega tanto.

12

Io non credo alla donna. Alcun insulto  
non le faccio, se dico  
che se l'uomo ha un nemico  
questo è ancora la donna. Ella in occulto

175

tesse la fila eterna abbominanda  
di nascite e di morti,  
causa le male sorti,  
ed ogni suo negozio a un fine manda

180

di copula e di letto. Oh come invece  
l'amo ancora fanciulla!  
In queste mie v'è nulla  
che m'offenda, son quasi un'altra spece.

185

Ah, che la vita è solo ancora un gioco  
generoso per esse  
con levità connesse  
come gli dèi, tutte simili un poco.

190

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Cuor morituro*  
(1925-1930)

SONETTO DI PARADISO

Mi viene in sogno una bianca casetta,  
sull'erto colle, dentro un'aria affatto  
tranquilla; e il verde del colle è compatto  
e solitario, e l'ora è benedetta. 4

Mi viene in sogno una dolce capretta,  
che mi sta presso, e mi sogguarda in atto  
placido umano, quasi un muto patto  
ne legasse. Poi pasce ancor l'erbetta. 8

Volge il sole al tramonto; un luccichio  
cava dai vetri, un dorato splendore,  
della casetta su in alto romita. 11

E tutto il dolce che c'è nella vita  
in quel sol punto, in quel solo fulgore  
s'era congiunto, in quell'ultimo addio. 14

CANZONETTA NUOVA

Or che si tace  
– sia per brev'ora –  
quanto m'accora  
in me, nel mondo;

ed alla pace 5  
che m'ha beato  
è il cuore grato  
quanto è profondo;

il mal non scordo 10  
che in sé tenuto  
m'ha chiuso, muto  
nel suo tormento,

che a quel ricordo 15  
di quel soffrire,  
di benedire  
anzi mi sento.

Era la pena 20  
ch'intima è solo,  
che piú gran duolo  
par non vi sia.

Già senza lena  
l'anima stava,  
già boccheggiava  
nell'agonia.

Piú acuto morso 25  
sentivo, è vero,

per il pensiero  
d'estranea vita,

che col rimorso  
del cuore umano, 30  
guardavo invano  
chiedermi aita.

Come fu orrendo  
non lo so dire;  
tanto patire, 35  
credo, è peccato;

ché, l'uomo essendo  
cosa mortale,  
anche il suo male  
sia limitato. 40

Chi a liberarmi  
da mala sorte,  
chi la mia morte  
a protrar venne?

M'ha date l'armi 45  
di cui mi giovo  
fisico nuovo  
mal che sorvenne;

che lunghe l'ore  
fa e dolorose, 50  
ma d'altre cose  
poi mi guarí.

Non piú il mio cuore,  
soffron le membra;

oh, come sembra  
dolce così! 55

Come ancor bella  
la vita appare,  
che pur d'amare  
degnò non sono, 60

che è sempre quella  
dei miei prim'anni,  
che è tutta affanni,  
che è tutta un dono.

Ecco: credevo 65  
d'essere a terra,  
mia lunga guerra  
perduta già,

quando mi levo 70  
col corpo infranto,  
ma in cuore un canto  
di libertà.

E con sua asprezza  
il mal mi dice:  
Per me felice 75  
esser saprai.

Tua giovanezza,  
lo senti, è morta,  
né in te risorta  
più la vedrai. 80

L'ultima crisi  
passata è or ora;

vedi che ancora  
tremi a pensarla.

Quasi due uccisi 85  
si lasciò dietro;  
al bene io tetro  
seppi portarla.

Così il mio corpo 90  
mi dice, il saggio,  
che sa il viaggio  
lungo e la mèta.

Ma mentre il corpo  
mi dice questo,  
libero e mesto 95  
mio cuor s'allieta.

Penso indefesse  
cure d'amore,  
ed il rossore  
d'un caro viso, 100

dolci promesse,  
bei pentimenti,  
e casti accenti  
di paradiso.

Li ascolto quali 105  
presenti ansiosi,  
immetto ascosi  
palpiti altrui.

Fò di due mali  
un sommo bene; 110



fra tante pene  
non dico: Io fui.

DUE FELICITÀ<sup>1</sup>

Cinque persone fra loro congiunte,  
e non di sangue, del Caffè in quel canto  
che dalla via la vetrata separa,  
siedono, venti e più anni, ogni sera.  
Di malizia nascosta ed in sé paga  
brillan sotto gli occhiali gli occhi d'una  
di queste; un'altra sopra il marmo bianco  
fa suoi strani disegni; odone tutte  
quand'una parla . . . . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Nulla a vedersi, povere esse sono,  
senza credito, quasi ignote: il meglio  
della grande città dove son nate.

Un marinaio inglese ad un esterno  
tavolo siede tranquillo. Ha il berretto  
bianco, il vestito colore del cupo  
mare, davanti una bottiglia, a mezzo  
vuota, di birra. Dalla dolce terra  
lontano a lungo e in fior di giovanezza,  
dovrebbe, a terra, divertirsi. Invece  
pensa, o pare che pensi. Una ragazza  
gli siede muta di contro, che manda  
dalle labbra sottili azzurro fumo.  
Estranei sono: egli la guarda appena,  
e, un attimo, sorride.

<sup>1</sup> Alcuni versi di questa poesia mi sono caduti dalla memoria. Ho cercato invano di ricostruirli, più invano ancora di sostituirli. Sono i quattro versi e mezzo, al posto dei quali l'indulgente lettore troverà dei puntini.

## LA VETRINA

Sono a letto, ammalato. E gli occhi intorno  
giro per la mia stanza. Oltre i lucenti  
vetri un mobile antico a sé li chiama,  
alle cose ch'esposte in lui si stanno.  
Bianche stoviglie, ove son navi in blu 5  
dipinte, un porto, affaccendate genti  
intorno a quelle. Altre vi sono cose  
ch'erano già nella materna casa,  
cui guardo con rimorso oggi ed affanno,  
e così lieto le guardavo un giorno, 10  
che di nuove acquistarne avevo brama.  
Ciascuna d'esse a un tempo mi richiama  
che fu sí dolce, che per me non fu  
tempo, che ancor non ero nato, ancora  
non dovevo morire. Ed anche in parte 15  
ero già nato, era negli avi miei  
il mio dolore d'oggi. E in un m'accora  
strano pensiero, che mi dico: Ahi, quanta  
pace era al mondo prima ch'io nascessi;  
e l'ho turbata io solo. Ed è un mendace 20  
sogno; è questo il delirio, amiche cose.

Quanto un giorno v'ho amate, belle cose,  
che siete là nella vetrina, e altrove  
siete, nell'ombra e nel sole, ed oh quale  
ho nostalgia di lasciarvi! Nel buio, 25  
tornar nel buio dell'alvo materno,  
nel duro sonno, onde piú nulla smuove,  
non pur l'amore, soave tormento  
sí, ma a me fatto intollerando. È il letto  
questo in cui venni da quel caro buio, 30  
molto piangendo, alla luce, alle cose  
ond'ebber gioia i miei occhi. E mortale

non so che piú quel dí deprechi. E male  
non ho che m'impauri, o è solo interno.  
Come ogni notte, quando il lume spengo, 35  
che agli occhi miei gravi di sonno apporta  
esso fastidio, e metto il capo sotto  
la coltre, e tutto a me stesso rinvengo,  
tutto in me mi rannicchio, or sí vorrei  
fare, e che piú per me non fosse giorno! 40  
E sí tutto m'arride. Anche la gloria  
viene; il suo bacio, ancor che tardo, io sento.

Del divino per me milleottocento  
amate figlie, qui dalla lontana  
Inghilterra venute, di voi dico, 45  
pinte tazzine, vasellame usato  
dagli avi miei laboriosi, al tempo  
che la vita piú degna era e piú umana,  
e molto prima che nascessi, io so  
la vostra istoria, che ai vecchi la chiese 50  
il poeta ch'è pio verso il passato.  
Approdava ogni mese un bastimento  
a questo porto di traffici amico,  
con di voi sí gran copia che il mendico 55  
come il ricco ne aveva. Aveva il tempo  
fornito appena atroce guerra, e pace  
era sui mari, ma non mai nel cuore  
dell'uomo. Or voi nella vetrina state  
che v'è coetanea, semplice, capace 60  
di molte e belle forme. Ed io a guardarvi  
non so, nel mio dolore, altro che morte  
non so invocarmi. Non vissuto invano,  
piú d'esser nato la sventura sento.

LA CASA DELLA MIA NUTRICE

1

O immaginata a lungo come un mito,  
o quasi inesistente,  
dove sei tu, ridente  
casina, che dal primo verso addito?

Dov'è quella che avevi, viso a viso, 5  
la tua Cappella antica?  
E la finestra aprica  
dov'è, che dà su tanto paradiso?

E quello che dal tetto fuor t'usciva 10  
con odori di cena,  
dimmi, lo sparse appena  
il vento? O tutta una vita fuggiva?

Perché dai suoi negozi al tuo beato 15  
pendio torna chi corse  
così lontano? Forse  
sta per morire? O forse è innamorato?

Ama forse chi amare egli non deve, 20  
o in silenzio soltanto,  
fin che a un sorriso il pianto  
matura, e un dono la vita riceve?

Io so dove tu sei, ma non lo dico,  
cara amata casina.  
Del tutto una rovina  
ti fece il tempo, ai deboli nemico?

O dentro ancor la donna ti sfaccenda, 25  
lei che già giovanetto

con un tenace affetto  
visitavo, e la luce par vi splenda

di quelle sere? Mesto ero e felice,  
e in ogni male puro.  
No, non dico il tuo muro  
a qual s'appoggia divina pendice.

30

2

Glauco, tu che ammonivi  
me dei giorni perduti,  
(poco dei tuoi piú astuti  
erano i miei pensieri, 35

solo un poco piú vivi,  
solo un poco diversi)  
vivono intatti i versi,  
bimbo, a te scritti ieri. 40

Ieri, ora sono venti  
quattr'anni, un giorno appena.  
Io per taciuta pena  
vò solingo, e tu, caro,

con le rime innocenti, 45  
tu bel marinaretto  
mi parli, e fai che in petto  
piú ne gusti l'amaro.

Forse tanto non era  
quell'amaro. Anche un poco 50  
forse fingevo, e a gioco  
m'ammonivi. D'allora,

o anima leggera,  
dove ti sei posata?  
Nuvoletta infuocata 55  
sei, che all'alba scolora

e alla sera ritorna?  
O tra i piú sozzi un sozzo  
uomo? O il divino mozzo  
della mia canzonetta, 60

che sul mar, come aggiorna,  
canta un addio all'amore,  
e salpa. Ed il mio cuore  
sente allentar sua stretta.

Come ancor mi parlassi  
t'odo, del mar natio;  
col tuo invitando il mio  
corpo all'onda turchina. 65

Io t'ascoltavo, e i passi  
lentiolgevo altrove. 70  
Oggi ti dico dove:  
a una vecchia casina.

Sulla difficil'erta  
alle caprette amica,  
stava in faccia all'antica  
Cappella, e giù mirava. 75

Io per la via deserta,  
Glauco, salendo ad essa,  
l'idea m'ero in cor messa  
che a me, che a me pensava. 80

Che un pensiero amoroso  
sempre un altro ne chiama;  
non s'accende una brama  
nell'universo invano.

Pensavo io quell'ascoso  
soggiorno, e quello me. 85  
Ma non lo dissi a te,  
troppo allora lontano.

Ché di me riso avresti,  
Glauco, fanciul giocondo. 90



Era un altro il tuo mondo,  
oggi al mio meno avverso;

oggi che ai giorni mesti  
torno dell'età prima,  
e l'unità sublima  
tutto ch'era disperso.

95

3

Ed a te non dirò strane parole,  
se ancora operi e vivi,  
a te che custodivi  
me nella casa da cui sorse il sole 100

dell'infanzia, su cui tramonta quello  
dell'abbagliante vita?  
Ahi, che troppo smarrita  
sei nel ricordo; il volto che sí bello

certo mi parve, è quale sulle mura 105  
che umidità corrose  
quella che un dí vi pose  
immagine una pia rozza pittura.

Dov'è la donna che faceva fiori  
di carta? Io non la vedo 110  
che in ombra, mentre siedo  
nella stanzetta con antichi odori.

E il balio che di molte cose sparte  
ne congegna una sola?  
Dove il tempo che invola 115  
tutto, portò quella domestic' arte?

S'io non lo so, non lo saprebbe alcuno  
oggi nel mondo dire.  
Di una casetta uscire  
se vedo il fumo fuor del tetto bruno, 120

sempre quella che pare, e non è, un mito,  
mi richiama alla mente,  
che è quasi inesistente,  
un sogno dall'adolescenza uscito;

un mesto sogno del tempo felice  
che nel male ero puro,  
nato da un vecchio muro  
poggiato ad una solatia pendice.

125

## LA BRAMA

(Alla venerata memoria  
del pittore Vittorio Bolaffio)

O nell'antica carne  
dell'uomo addentro infitta  
antica brama!

Illusione, menzogna,  
vanità delle cose 5  
che lei non sono, o lei  
per non parere vestono diverse  
forme, e son pur quest'una  
in cui quanta dolcezza ha in sé il creato  
la carne aduna. 10

Quanto ha l'uom vaneggiato  
per te, feroce brama!  
Nel notturno silenzio lo richiama  
la tua voce, che prima è una carezza,  
è, tra i pensieri e le cure, una brezza 15  
in pomeriggio senza vento, e tuono  
si fa ben tosto che assordante impera.  
Ti riconosce colui che alla sera,  
con lotta e pena, della vita è giunto;  
ti riconosce e, per sfuggirti, morte 20  
s'invoca; ah, che da te  
vorrebbe avere quella morte, antica  
brama! E fuor del suo letto,  
già profanato, nel disgusto balza,  
e nell'orrore di se stesso, il fiero 25  
giovanello, che in cuore una vergogna  
preme poi, com'è lungo il dí, e un rimorso.  
Ma in questo ancora tu celi il tuo corso

sotterraneo, prepari il tuo ritorno  
fatale nell'antica 30  
carne dell'uomo senza scampo infitta  
antica brama!

Con lui nata, che vale  
ch'egli da sé ti scuota,  
la piú mobile tu, tu la piú immota 35  
fra le cose del mondo, antica brama!  
Onnipresente, strani aspetti assumi,  
ed or ti veli, ed or t'imponi in nuda  
forma impudica.

Altro che te che ho detto 40  
io nei modi dell'arte, che ho nascosto  
altro che te, o svelato?

Quel che ai miei sensi ingrato  
parso sarebbe senza te, e al mio alto  
spirito in odio, quanto avrei siccome 45  
di me indegno fuggito, ben cercato  
l'ho per te, cupa brama.

Né maledirti ancor saprei, che troppo  
sei me stesso, sei gli avi dei miei avi,  
e dei miei figli i figli. 50

Ahi, che vorrebbe invano  
rinnegare la vita  
chi disse nei soavi  
abbracciamenti, una sol volta disse  
il «sí» cui persuadi 55  
tu con grave dolcezza, o nell'antica  
carne dell'uomo troppo addentro infitta  
antica brama!

Quando l'autunno  
ogni foglia colora 60  
del suo rosso di sangue, il cor tu affanni  
come un monito estremo, antica brama.

- Metti il rimpianto dei giorni perduti,  
delle imprese lasciate,  
delle cose che avrebbero potuto  
essere e che non sono, 65  
e nell'uomo caduco  
come le foglie  
metti indistinte voglie  
di vincere la tomba, o generante 70  
brama! E per quali vie,  
per quali accorgimenti  
a questo giungi, o causa  
tu del mio male, ed anche,  
sí, del mio bene; che per te ora vedo 75  
gente andare e venire,  
alte navi partire,  
del vasto mondo farsi  
per te sola una cosa, o nell'antica  
carne dell'uomo dall'inizio infitta 80  
antica brama!
- Quando ritorna  
primavera che l'aria  
raddolcisce, tu d'ansia il cor mi stringi,  
di te lo ammalì sul far della sera. 85  
Covi lascivie nell'inverno, in sogni  
mostruosi la calda estate stagni.  
E talvolta ti lagni  
pietosamente in sguardi ed in parole,  
come fa il bimbo tenero e sperduto 90  
che un bacio implora.  
Tale alcuno t'accolse  
nei suoi giovani anni, or sí altra cosa  
in sé ti sente,  
che vorrebbe, di dosso 95  
per scuoterti una volta,  
la tenebra aver tolta

e non la luce, il giorno che alla luce  
venne, con nella nuova  
carne te antica brama 100  
sí addentro infitta.

Con gli amici talvolta  
di te gioco mi prendo, assidua brama.  
E v'ha tra questi uno a me caro, triste 105  
fra i tristi, e nell'aspetto  
dalla vita il piú domo.

Gioie non ha, ch'io sappia,  
da te, ma lutto d'uomo.  
Devotamente egli la mano stende, 110  
che d'ansia trema, a colorir sue tele.

Sopra vi pinge vele  
nel sole, accesi incontri  
di figure, tramonti sulle rive  
del mare e a bordo, e su ogni cosa un lume 115  
di santità, che dal suo cuore viene  
e in altrui si riflette.

Di te nulla egli mette  
nell'arte sua di fanciullo, del tutto  
di te pare innocente. Or quegli in lunghe 120  
ore d'insonnia, per interi inverni  
che la sua mano un segno

piú non osa, non vecchio ancor, ma curvo  
come un vecchio, per te egli sogna cose  
quali poi spaventose  
gli sarebbero a udire, o nell'antica 125  
carne dell'uomo per suo strazio infitta  
antica brama!

IL BORGO

Fu nelle vie di questo  
Borgo che nuova cosa  
m'avvenne.

Fu come un vano  
sospiro 5  
il desiderio improvviso d'uscire  
di me stesso, di vivere la vita  
di tutti,  
d'essere come tutti  
gli uomini di tutti 10  
i giorni.

Non ebbi io mai sí grande  
gioia, né averla dalla vita spero.  
Vent'anni avevo quella volta, ed ero  
malato. Per le nuove 15  
strade del Borgo il desiderio vano  
come un sospiro  
mi fece suo.

Dove nel dolce tempo  
d'infanzia 20  
poche vedevo sperse  
arrampicate casette sul nudo  
della collina,  
sorgeva un Borgo fervente d'umano  
lavoro. In lui la prima 25  
volta soffersi il desiderio dolce  
e vano  
d'immettere la mia dentro la calda  
vita di tutti,  
d'essere come tutti 30



gli uomini di tutti  
i giorni.

La fede avere  
di tutti, dire  
parole, fare 35

cose che poi ciascuno intende, e sono,  
come il vino ed il pane,  
come i bimbi e le donne,  
valori

di tutti. Ma un cantuccio, 40  
ahimè, lascio al desiderio, azzurro  
spiraglio,

per contemplarmi da quello, godere  
l'alta gioia ottenuta  
di non esser più io, 45  
d'essere questo soltanto: fra gli uomini  
un uomo.

Nato d'oscure  
vicende,  
poco fu il desiderio, appena un breve 50  
sospiro. Lo ritrovo

– eco perduta  
di giovinezza – per le vie del Borgo  
mutate

più che mutato non sia io. Sui muri 55  
dell'alte case,  
sugli uomini e i lavori, su ogni cosa,  
è sceso il velo che avvolge le cose  
finite.

La chiesa è ancora 60  
gialla, se il prato  
che la circonda è meno verde. Il mare,  
che scorgo al basso, ha un solo bastimento,

- enorme,  
che, fermo, piega da una parte. Forme, 65  
colori,  
vita onde nacque il mio sospiro dolce  
e vile, un mondo  
finito. Forme,  
colori, 70  
altri ho creati, rimanendo io stesso,  
solo con il mio duro  
patire. E morte  
m'aspetta.
- Ritorneranno, 75  
o a questo  
Borgo, o sia a un altro come questo, i giorni  
del fiore. Un altro  
rivivrà la mia vita,  
che in un travaglio estremo 80  
di giovinezza, avrà pur egli chiesto,  
sperato,  
d'immettere la sua dentro la vita  
di tutti,  
d'essere come tutti 85  
gli appariranno gli uomini di un giorno  
d'allora.

GIROTONDO

Fosse vero che invano  
non si vive? E che tutto  
ritorna, tutto  
si dà la mano?

Di', ne saresti lieta, 5  
tu conscia anima mia,  
riprendere la via  
stessa alla stessa mèta?

Forse. Ma meno ancora 10  
ti basta a naufragare  
con piú pace nel mare  
da cui venivi allora

che la madre ci diede 15  
questo corpo mortale,  
col cuore ch'ebbe il male  
e non smarrí sua fede,

con gli occhi avidamente 20  
sulle parvenze aperti  
delle cose, gli esperti  
occhi miei, che alla mente

tanta luce han recato,  
tanto bello han veduto,  
che come avrei potuto  
tacere? uscire ingrato

dalla vita che invano 25  
non si vive, in cui tutto  
non torna, e tutto  
si dà la mano?

TRE PUNTE SECICHE

I FAVOLETTA

- Il cane,  
bianco sul bianco greto,  
segue inquieto  
un'ombra,
- la nera 5  
ombra d'una farfalla,  
che su lui gialla  
volteggia.
- Ignara 10  
ella deI rischio, a scorno  
gli voli intorno  
parrebbe.
- Ignara 15  
gli viene, o astuta, addosso.  
Egli di dosso  
la scuote,
- e volgesi 20  
vorace all'ombra vana,  
che si allontana  
dal greto,
- e sopra  
un fiore, a suo costume,  
rinchiude il lume  
dell'ali.
- Sappiate, 25  
dilettissimi amici,

che nei felici  
miei giorni,

ai giorni  
che il mio, oggi arido, cuore  
era all'amore  
rinato, 30

anch'io,  
con preda piú stupenda,  
ebbi vicenda  
uguale. 35

Ed era  
bella! L'ultima cosa  
che in me di rosa  
si tinse. 40

Ed io,  
io le lasciai sua vita;  
io ne ho ghermita  
un'ombra.

Sapevo  
– sconsolata dolcezza –  
ch'era saggezza  
umana. 45

2 IL CAFFELATTE

Amara  
si sente. Quanto  
piú bramerebbe è quanto  
non ha.

Bramerebbe, adorata 50  
bambina,  
potersi ancora un poco addormentare,  
un poco  
sognare ancora ad occhi aperti. Poi  
che piano piano entrasse una servente 55  
antica, alla sua culla  
devota,

che porge in tazza grata  
bevanda. 60  
Il latte vi ha sapor di menta alpina,  
il nero  
caffè un aroma d'oltremare. Invece  
sta presso il letto la sua madre arcigna;  
domestica miscela  
le impone. 65

Bramerebbe, levata  
sul tardi,  
avere una stanzetta ove la vita  
non entra  
che come un vago sussurro. Una dolce 70  
poltrona, un libro ad aspettarla sono;  
un pensiero che tace  
v'è forse.

Invece, con l'usata  
rampogna, 75

a lei fa fretta la materna voce,  
temuta  
come il castigo sotto il quale, è un anno,  
tra bianche coltri altro bianco scopriva.  
Il non suo caffelatte 80  
giú manda.

Amara  
si leva. E sente  
che torna lentamente  
felice. 85

3 COLLOQUIO

«Il cane  
come all'aspetto  
in ogni affetto  
è nudo.

È meno 90  
e piú che umano,  
da me lontano,  
ahi tanto!

Il dubbio 95  
lo tocca appena;  
con breve pena  
risolve.

L'offerta, 100  
conforme piace,  
lento o vorace  
abbocca.

E quanto 105  
è a lui nocente  
subito sente  
e sdegnà.

In pace  
talvolta e in guerra,  
egli pur erra  
qual uomo;

e cedere 110  
deve al piú forte,



come alla sorte  
nemica.

Ne ha il danno,  
non mai vergogna, 115  
e tosto agogna  
ad altro.

Un dio,  
di', non ti sembra, 120  
già dalle membra  
perfetto?»

Si accende,  
parte il tuo riso,  
come improvviso 125  
un razzo.

Illumina  
la tua certezza,  
e la bellezza  
d'un volto.

Mi scopre 130  
fragile foglia  
nella mia spoglia  
umana.

EROS

Sul breve palcoscenico una donna  
fa, dopo il Cine, il suo numero.

Applausi

a scherno credo, ripetuti.

In piedi,

del loggione in un canto, un giovanetto,  
mezzo spinto all'infuori, coi severi  
occhi la guarda, che ogni tratto abbassa.

5

È fascino? È disgusto? È l'una e l'altra  
cosa? Chi sa? Forse a sua madre pensa,  
pensa se questo è l'amore. I lustrini,  
sul gran corpo di lei, col gioco vario  
delle luci l'abbagliano. E i severi  
occhi riaperti, là piú non li volge.

10

Solo ascolta la musica, leggera  
musichetta da trivio, anche a me cara  
talvolta, che per lui si è fatta, dentro  
l'anima sua popolana ed altera,

15

una marcia guerriera.

TRE APOLOGHI

I TRASFORMAZIONE

Io so d'un uomo che quando nel fiore  
era degli anni, un animo pesante,  
un animo mostrava assomigliante  
nel suo dolore,

al vecchio che nel chiaro di s'aggira, 5  
affaticato in tutte le sue membra,  
che triste in sé, piú triste ancora sembra  
a chi lo mira.

Ma come gli anni passarono, e affetto 10  
al suo fermo dolore lo sostenne,  
l'animo suo mutò, quello divenne  
del fanciulletto,

che se per un toscano il padre crede 15  
mandarlo, per un fiasco di vin nero,  
ci va di corsa, saltando leggero,  
anche su un piede.

2 LATTERIA

Entrano in una latteria a me cara  
un uomo ed una giovanetta. Al banco,  
altra fanciulla dal viso più stanco  
mesce e prepara. 20

(Però un apologo questo non dico;  
non c'è nessuna morale nascosta.  
Forse è solo un disegno, o gli si accosta  
il verso amico.)

Egli per sé, per la bruna vezzosa 25  
ordina, a un bianco tavolo sedendo.  
L'altra, a quel che ha intuito sorridendo,  
porta qualcosa.

3 IL FANCIULLO E LA VERGA

«Io verga t'ammonivo un dí: Conviene  
essere saggi. E quando là in un canto  
eri preso, ed a me sposato, oh quanto  
poco di questo era per te il diletto!» – 30

«Oh strano, oh triste, oh risibile oggetto,  
come farti ai miei occhi osi presente?» –  
«Un dolore ricordo, io a te, cocente?» – 35  
«Certo: ed ira e vergogna». – «Or che ti tiene

di gettarmi lontano?» – «Dici bene,  
odiata verga; e meglio io fo: ti spezzo». –  
«Ancor non l'osi, ancor non sei che a mezzo  
un uomo. E se mi spezzi, è prova questa 40

che ancor mi temi». – «Oh, a me non sei molesta  
da gran tempo!» – «Da un anno. Ma tu m'hai,  
senza toccarmi, spezzata, se sai  
già ridere di me, delle mie pene».

IL CANTO DELL'AMORE

(Una domenica dopopranzo al cinematografo)

Amo la folla qui domenicale,  
che in se stessa rigurgita, e se appena  
trova un posto, ammirata sta a godersi  
un poco d'ottimismo americano.

Sento per lei di non vivere invano, 5  
di amare ancora gli uomini e la vita.  
E le lacrime salgono ai miei occhi,  
e mi canta nel cuore una canzone:

«Di', non ricordi una maglia arancione,  
e dello stesso colore un berretto, 10  
che la faceva simile a un'arancia?  
Di', non ricordi la piccola Erna?»

È ancora viva la piccola Erna;  
anzi è piú viva e piú allegra d'allora.  
Io la credevo altrove, e qui non sola 15  
la vidi, e in compagnia per me non bella.

«Ero – mi disse poi – con mia sorella  
e col suo sposo». Ed io non t'ho creduto.  
O buona, o cara, o piccola bugiarda,  
mai t'ho creduto. E di crederti ho finto. 20

Fummo, un poco, infelici. E quando estinto  
lo credi, il cuore a battere ritorna.  
E mai non batte cosí come quando  
a lui morto cantavi un miserere.

Non sono cose dolcissime e vere 25  
che ho dette? E non son forse io un solitario?

Ed un poeta? E insieme anche qualcosa  
d'altro e di meglio? Or questo a che mi vale?

Se questa folla qui domenicale  
mi fosse estranea, mi fosse remota,  
un cimbalo sarei che senza grazia  
risuona, un'eco vana che si perde.

30

PREGHIERA  
PER UNA FANCIULLA POVERA

Erna, strana fanciulla, oscura come  
la grazia.

Un giovane

l'amava, ed ella non poteva dargli,  
per quanta pena gli facesse, un bacio.

Li dava a molti i dolci baci, a quello 5  
che la pregava piangendo, nessuno.

Di lui fu sorte ammalarsi (da tempo  
era senza lavoro, era da tempo  
anche a sé un peso) e la fanciulla, finta 10  
un improvvisa passione, la bocca  
dipinta

giungeva a quella del morente.

Forse

ella può ancora guarire. Ma dove  
cosa le accada di cui teme il freddo 15  
questa fanciulla povera, Signore;  
dove apparirti ella dovesse viso  
a viso,

apri le porte del tuo paradiso.



ELEONORA

- Ero entrato davvero in agonia.  
Una nuvola avevo innanzi agli occhi,  
e il cor batteva lugubri rintocchi.  
Mancar credevo, di colpo, per via.
- Forse non era che malinconia. 5  
Ma così orrenda, ma così...Lasciamo.  
Non voglio dire cose che non amo,  
che fanno pena. Voglio dire invece
- come da quella morte a campar fece 10  
l'anima mia, come da quel sí nero  
flutto emerse il mio capo. Un buon pensiero  
mi venne, un buon pensiero veramente.
- Ed ubbidirgli non costava niente  
dolore a me, niente dolore altrui.  
Senza quasi volerlo, al luogo fui 15  
dove, ai miei lenti passi, m'ha portato.
- Là nella sua prigione – e par beato –  
gorgheggia un merlo. Alla parete è appesa  
la gabbia; egli, una lampadina accesa  
col sol scambiando, fa il suo canto udire. 20
- Là una fanciulla ti viene a servire,  
del padre ancora e della madre amante.  
O puro amore, o grazia folleggiante!  
Ella ha un nome dolcissimo: Eleonora;  
e un viso ancor più dolce, di pastora. 25

\*

A un uomo in agonia  
davi conforto tu.  
Non scorderò mai piú  
questo, Eleonora mia.

È in te non so qual cosa: 30  
una dolcezza strana,  
oggi in creatura umana  
quasi misteriosa.

Io non so s'altri scerna 35  
quello che in te ho veduto.  
Un angelo ho veduto  
servire alla taverna.

Che pace in cor si spande 40  
a vederti girare  
fra i tavoli, portare  
leggera le vivande.

Tuo corpicciolo intatto 45  
porti fra l'ebbra gente;  
accorri obbediente  
bimba materna in atto.

Chi mi dava, e lo ignora,  
nell'agonia conforto?  
Senza chi sarei morto  
ieri a sera, Eleonora?

Non è questo un amore, 50  
lo so. È qualcosa d'altro,  
che custodire scaltro  
saprò dentro il mio cuore.

Da padre e madre come  
ti venne il tuo sorriso,  
ed il tuo dolce viso,  
dolce come il tuo nome? 55

E lo sguardo che invano  
mi chiedeva: Chi sei? 60  
Io baciata t'avrei  
la portatrice mano.

Io ti davo – o beata! –  
appena una moneta.  
Non volevi, poi lieta 65  
l'hai nel palmo serrata

della mano; e una danza  
il tuo passo pareva,  
che fra noi due metteva  
eterna lontananza. 70

Un uomo in agonia  
hai confortato tu.  
Non ti scordar mai piú  
questo, Eleonora mia.

PREGHIERA ALLA MADRE

Madre che ho fatto  
soffrire  
(cantava un merlo alla finestra, il giorno  
abbassava, sí acuta era la pena  
che morte a entrambi io m'invocavo) 5  
madre

ieri in tomba obliata, oggi rinata  
presenza,  
che dal fondo dilaga quasi vena  
d'acqua, cui dura forza reprimeva,  
e una mano le toglie abile o incauta 10  
l'impedimento;  
presaga gioia io sento  
il tuo ritorno, madre mia che ho fatto,  
come un buon figlio amoroso, soffrire.

Pacificata in me ripeti antichi 15  
moniti vani. E il tuo soggiorno un verde  
giardino io penso, ove con te riprendere  
può a conversare l'anima fanciulla,  
inebriarsi del tuo mesto viso,  
sí che l'ali vi perda come al lume 20  
una farfalla. È un sogno,  
un mesto sogno; ed io lo so. Ma giungere  
vorrei dove sei giunta, entrare dove  
tu sei entrata

– ho tanta  
gioia e tanta stanchezza! – 25  
Sfarmi, o madre,  
come una macchia dalla terra nata,  
che in sé la terra riassorbe ed annulla.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*L'Uomo*  
(1928)

A Giacomo Debenedetti

- Terrori s'affollavano d'intorno  
al suo letto nel buio delle notti,  
ed altro il suo patire era alla luce  
del giorno.
- Tra il padre contro a lui di verga armato, 5  
e la madre che il volto di celato  
gli baciava, nascosto egli in un canto,  
premeva in cuore l'infantile odio  
feroce,  
che ritrovava talvolta nel pianto 10  
conforto e voce.
- Cresceva come tra le verdi fronde  
un frutto,  
che l'occhio al quale esso tondeggia al tutto 15  
appaga, ma la mano ancor non coglie;  
aspetta sia tra le ingiallite foglie  
maturo.
- Poco lontano dalla casa, amato  
come la mensa ed il letto, di sparse  
macerie ingombro, si estendeva breve 20  
un prato.
- Là con gli uguali a misurarsi in guerra  
scendeva; ed or, pronto a rizzarsi, a terra  
giacea fremente, ed or con l'avversario  
abbracciato, su lui gravava intero 25  
il peso  
del corpo; ora piangeva solitario,  
da un colpo leso.
- Faceva come il giovane animale 30  
che scopra  
il simile, e se un poco a lui sta sopra  
nella lotta, di gioia alza furenti

grida; soggiace, ed in pietosi accenti  
si lagna.

Come la casa, ad un tratto gli apparve 35  
squallido angusto dei giochi lo spiazzo;  
e gli amici qua e là dispersi andati  
in larve

si mutavano, in forme conosciute 40  
nei sogni. Altrove le tristezze mute,  
le lunghe noie recava del giorno;  
o via con nuovi compagni di furto  
fuggiva;

ma una punta, il pensiero del ritorno, 45  
al cor sentiva.

O spiava da lungi il padre suo,  
la sera,  
che rincasava dal lavoro. Egli era  
forse il nemico che a colpir s'appresta,  
che di rado poneva alla sua testa 50  
la mano.

Una prigione gli s'aperse oscura;  
che tale il luogo l'accolse nel quale  
fu messo, dove per la prima volta  
a cura 55

si stette assidua, in potere di gente  
estranea. L'ore del lavoro lente  
gli gravavano addosso, riviveva  
il disgusto per esse della pena  
amara, 60  
per colpa onde pentirsi non voleva,  
diletta e cara.

Lo feriva talvolta come un dardo  
al cuore.

Era una gioia improvvisa l'amore 65  
per il compagno che gli era d'appresso;  
sí che levava sorridendo ad esso  
lo sguardo.

In quello stato lo vedeva ancora 70  
che tra il sonno e la veglia è paradiso,  
ma breve; ma ben presto l'operosa  
dimora

di voci e di comandi risuonava,  
ed egli, come a una croce, stirava 75  
la forza delle braccia giovanili.  
Fuori del caldo letto il corpo in piedi  
mettendo,  
pensieri lo ingombravano puerili,  
già fatto essendo.

Dritto e saldo era il suo corpo, un bene 80  
ignoto  
a lui, che di lanciarlo in ogni moto  
godeva. Un giorno del piacer le porte  
gli schiuse la voluttuosa morte,  
per sempre. 85

Il duro padre declinante in fosca  
ombra, la madre a nascondere intenta  
il pianto, che versato allevia, e il cuore  
attosca

come piú al cuore è respinto; di pace 90  
prive, e ciascuna sol per sé pugnace,  
le sorelle; ogni cosa, in casa e fuori,  
se il nuovo bene non era, era nulla  
per lui,

e ne rideva come dei terrori 95  
dei luoghi bui.



Uscenti dai suoi grandi occhi severi  
gli strali  
del desiderio andavano, fatali  
più che ad altri a lui stesso, al caro segno; 100  
e gli ombreggiava non so che disdegno  
il labbro.

Le catene da leggi antiche avvolte  
a lui, come a dolente schiavo, intorno,  
si sentiva di frangere capace, 105  
che tolte

gli furono, per poco, d'altra mano.  
Il suo compagno un dì l'attese invano  
al lavoro, che ad essi là sembrava  
non di quelle catene esser la meno 110  
pesante.

Nel suo lettuccio, dì per dì, tornava,  
col male, infante.

Perché non fu di lui come di foglia  
che il ramo 115  
lascia cadere anzi tempo? Al richiamo  
della vita fu pronto egli a levarsi;  
seppe il suo corpo di forza armarsi  
novella.

E in ogni gara fu il primo. Fatica 120  
non sentivano quasi le sue membra,  
cui s'avvinceva la bellezza fatta  
amica.

Donne che un tempo gli erano appena  
raggiungibili in sogno, poi con pena 125  
dalle sue braccia tolsero, commosse  
e grate, il peso della loro carne  
dolente,

a qualunque capriccio, pur che fosse  
suo, compiacente. 130

Era la grande giovanezza, il dono  
d'un dio.  
Dopo il lavoro il sollazzo, l'oblio  
dopo il sollazzo in un sonno profondo.  
Dormiva come al principio del mondo  
Adamo. 135

Nessun pensiero segnava la giusta  
fronte, che all'ombra dei capelli in ciuffo  
spioventi, piú che non fosse pareva  
angusta. 140

Nel largo petto il suo cuore non era  
altrui malvagio, la bocca di altera  
forma era facile al riso, e se mai  
un incaglio sorgeva, spalancata  
nell'atto 145  
di chi gridare usa al compagno: O fai  
largo o ti batto.

La sua vita era tutta un trar di sorti,  
un vario  
volger di casi. E non piú solitario 150  
perditore, in un canto, ora piangeva.  
Col suo nemico il suo male volgeva  
in riso.

Né, come di vantarsi egli era usato,  
seppe di un colpo le catene frangere, 155  
con cui l'aveva il destino servile  
legato;

ma i nodi a lui dolorosi, pian piano,  
con cauta piú che violenta mano  
a disciogliere apprese, ed altri in vece 160

sua vi legava. Era ancor schiavo in parte,  
e in parte  
padrone. E a molti d'ubbidire fece  
apprender l'arte.

Fece soffrire solo quanto aveva  
sofferto. 165

E il garzoncello che alla legge esperto  
sotto di lui diventava, era quello  
che gli poneva piú che in un fratello  
amore. 170

E il tempo che a sé sola lo trasse  
una donna. E non già che lei di tutte  
piú gentile negli atti o lieta in volto  
mirasse;

ma il misterioso fascino lo mise 175  
con quella che nella sua carne uccise  
piú a lungo ogni altro desiderio. Accanto  
le sedeva tacendo; e come allora  
leggero

mai piú non fu delle membra, né tanto 180  
lieto a un pensiero.

Uscí per lei dalla dolente casa  
del padre,  
e la disse sua moglie, e fu la madre  
dei figli suoi. D'ogni altra dolce cosa 185  
parve l'anima sua fatta obliosa,  
per sempre.

Poco gli amici lo videro. Vago  
non era nato dei crocchi, e lo stare  
in compagnia d'oziosi egli ozioso 190  
mai pago  
poté farlo del tutto. Adesso solo

si sentiva fra gli uomini. Il figliolo  
suo, quell'incinta, la casa che sasso  
costruiva su sasso, eran di cure  
un monte  
su lui, che gli facea talora al basso  
piegar la fronte. 195

Come il merlo operava che di canti  
consola 200  
la sua donna che cova, e in largo vola  
tanto e tant'alto che ne basti al nido,  
da cui saluta il suo ritorno un grido  
discorde. 205

D'assoluto padrone l'assoluto  
comando egli poteva adesso imporre.  
E molti ne temevano lo sguardo,  
che acuto  
aveva, e pronto a scoprire l'errore 210  
nell'opra incorso onde sperava onore  
gli provenisse e vantaggio. Fu buono  
coi suoi; con gli altri, almeno parve, duro.

Nessuna  
cosa la vita gli lasciava in dono; 215  
non donò alcuna.

Or si pensava a suo profitto solo  
le some  
recar pesanti sulle spalle. E come  
degli anni suoi nell'aspra primavera, 220  
di forze ancor più imperiose egli era  
lo schiavo.

Era, con tutta la sua forza, in mano  
del Fato. E il Fato lo trasse dai suoi,  
da quanto più tenacemente amava, 225

lontano.

Vide, al ritorno spasimato, i guasti  
dell'assenza; in potere dei rimasti,  
o qua e là sperso, di sue pene il frutto.

Col costruito in giovanezza a terra  
giacente, 230  
fece come colui che sa il suo tutto  
cavar dal niente.

Alla sua casa messa insieme pietra  
su pietra, 235  
piú cose aggiunse; e a farla meno tetra  
in vista, e a dare piú spazio ai giocanti,  
un giardinetto le piantò davanti,  
ombroso.

Fu lieto piú che in giovanezza. In gioco 240  
seppe volgere, in chiasso, ogni querela;  
degli stessi dei quali era il padrone,  
un poco

essere il servo. Se un uomo sostare  
vedeva in mezzo alla fatica, a dare 245  
egli era pronto la sua forza. Porre  
gli era nulla in quel tempo il dorso a un peso,  
per molto

che fosse, e con la sua letizia torre  
l'ombra da un volto. 250

Donava solo quanto gli riusciva  
soverchio.

Ma parco egli era, e mai volle dal cerchio  
delle sue antiche costumanze uscire.

Con sé nessuno lo poteva dire 255  
ingiusto.

Era all'estate della vita, al pieno  
della sua grazia generante I giorni

- si aggiungevano ai giorni in un uguale  
sereno. 260
- Ogni compiuta fatica gli dava  
il meritato compenso; sbocciava  
qualche fiore da lui che della terra  
viva nel grembo intrecciava le vive  
radici. 265
- Sempre piú mite fu nella sua guerra;  
tornò agli amici.
- Sopravvenne improvvisa la tempesta,  
di dove  
non seppe mai. Dentro una nube muove 270  
il Dio che ne castiga. Le sue imprese  
volsero al male, chi d'aiuto chiese  
non volle.
- Il ventre della sua donna s'apriva  
anche una volta. Egli non n'ebbe gioia, 275  
che d'un pensiero spaventoso il filo  
seguiva.
- Il novonato morí; né si dolse  
egli di questo, né in pianto disciolse  
quel suo nodo di dentro. Nell'attesa 280  
si restrinse del peggio. E fu piú astuta  
la morte,  
e nel suo primo gli recò l'offesa  
che urlar fa forte.
- Come percossa da un'ira divina, 285  
la casa  
edificata dall'amore, invasa  
dall'ombra della morte in ogni canto,  
pareva a tratti sopra lui di schianto  
crollare. 290

- Dei rimasti il migliore un dí l'immerse  
nell'angoscia, e partí lontano. Accanto  
quel gli restava che cresceva in forme  
perverse,  
ed una giovanetta che di gelo 295  
aveva il cuore, e cieca allo sfacelo,  
solo un tormento non trovava vano:  
tutta a se stessa di rose intrecciare  
la vita.
- La sua moglie col mento in una mano 300  
parea impietrata.
- Ora la casa assomiglia a quella  
del padre,  
da cui fuggiva fanciullo, e la madre  
sua gli baciava, di celato, il volto. 305  
Di ciò sofferse; da principio molto,  
poi meno.
- Lo prese come un sopore. Godeva  
star fra gli estranei silenzioso; senza  
un rimbrotto coi suoi, né una parola 310  
sedeva.
- Tornò, domato, al lavoro; di questo  
non ebbe in prima che il tormento. Mesto  
vi si recava; nel pieno talvolta  
del suo affluire si sentiva addosso 315  
gravare  
come il disgusto di colui che ascolta  
quale pena ha da fare.
- Come in quel tempo lo subiva, ormai  
antico, 320  
quando le sue catene egli e l'amico  
si pensavan di frangere. Più dolce

poi gli si fece, ché ogni affanno molce  
il tempo.

Ed ancora una volta lo conquise, 325  
come in un mondo mutato, la vita.

Di cose apprese a rallegrarsi un tempo  
invisi.

Parve agli amici nei diporti un lieto  
compagno; quello che sempre un segreto 330  
era rimasto fra lui e il suo cuore:

dell'amorosa delizia il pensiero,  
non tacque  
fra i non tacenti; di piú d'un errore  
rider gli piacque. 335

Era a quel punto d'una traversata  
di mare,  
quando la sponda lasciata non pare  
piú da gran tempo; dell'altra, tra cielo  
e mare, scopri, se niente fa velo, 340  
un'ombra.

Altre braccia s'avvinsero al suo vasto  
petto, che ancora egli era bello, ancora  
egli piaceva alla donna. Degli anni  
il guasto, 345

la sua esperienza d'ogni male, caro  
anche a taluna lo fece. Se amaro  
era nei detti, e mal soffriva un torto,  
poi piú che in giovinezza era grato  
del bene, 350  
da cui sperava un ultimo conforto  
alle sue pene.

Ed il lavoro gli portò i suoi frutti  
di pace.



N'era ancor piú degli altri egli capace, 355  
che, se al sonno le membra rilasciava,  
una scolpita immagine sembrava  
del vespro.

Rifiorí l'agiatezza a lui d'intorno,  
creata ancor dalle sue mani. Quelli 360  
ch'era partito fece un improvviso  
ritorno;

poi lo lasciò nuovamente. Il distacco  
gli parve meno doloroso. Fiacco  
non batteva il suo cuore; ma una sosta 365  
gli concedeva la vita, un respiro  
piú lento,  
un adagiarsi nella legge imposta  
men violento.

Alto e diritto andava per le usate 370  
faccende.

Di quella luce fruiva che splende  
all'orizzonte sul far della sera,  
e dura a lungo, e in un punto s'annera  
col resto. 375

Di ricordi viveva la deserta  
casa, dove invecchiata innanzi tempo  
la sua donna vagava come un'ombra  
incerta.

Quella che un giorno fu l'intima ebbrezza 380  
della conquista, la sua giovinezza  
per lei, pei loro figli, altrui spietata,  
or lo seguiva con negli occhi un muto  
rancore,

quasi fosse la colpa in lui piantata 385  
del suo dolore.

Dentro sentiva quello sguardo come  
il morso  
di cui soffre chi pensa essere incorso  
involontario nel delitto atroce. 390  
E se mai le parlava, era con voce  
piú piana.

Come ai morenti parlava alla cara  
sua donna, che, fanciulla ancor, sedeva  
mano in mano con esso e bocca a bocca; 395  
l'amara

e dolce cosa egli premendo in seno,  
che o nell'acuta voluttà vien meno  
del possesso, od uccide. L'ombra nota  
per lei tornava della casa in ogni  
suo canto. 400

A quel pensiero sentiva alla gota  
umido il pianto.

Rimase solo come un tronco in mezzo  
d'un prato. 405

Qualche virgulto ancora, delicato  
troppo per esser vitale, n'usciva,  
che dopo un breve sorriso periva  
sul ramo.

E lasciò andare ogni cosa. Non ebbe, 410  
o non espresse a parole, rimpianti;  
non disse quanto di lasciar la vita  
gl'increbbe,

ch'era la vita il suo lavoro, il duro  
mestiere appreso da fanciullo. Oscuro 415  
un pensiero gli nacque: ogni diletto  
essere un male; e come dell'infanzia  
già fuori,

la notte si stringevano al suo letto  
strani terrori. 420

Qualche amico veniva ancor dei vecchi.  
Con esso  
di sotto il pergolato d'ombre spesso,  
all'osteria gli era dolce sedere.  
E rosseggiava a metà del bicchiere  
il vino. 425

O a lenti passi lí tornava d'onde  
con tanta pena era uscito. I garzoni  
dall'opera sostavano, le facce  
gioconde 430

verso di lui rivolgendo nell'atto  
di chi mira uno strano oggetto. Affatto  
egli non era necessario. Uguale  
si volgeva la ruota delle cose.

Quel poco 435  
che v'era di mutato, in bene o in male,  
gli parve un gioco.  
Ripensava stupito a quel suo umano  
destino.

Si riviveva, a tratti, da bambino 440  
fino a quel nulla ch'era ormai. Le larve  
dei terrori, ogni sua inquietezza sparve,  
per sempre.

Il tempo fu come sospeso. L'ore  
rispondevano ai giorni, i giorni ai mesi, 445  
i mesi agli anni d'una volta. Lotta,  
furore,

non recava il presente, e non la gioia  
breve rompeva la serena noia,  
ed il silenzio in cui sedeva immerso. 450

Disutile sedeva, e come a mezzo  
restato  
tra i morti e i vivi; assai da quel diverso  
ch'egli era stato.

Un nato da un suo nato, un bel monello 455  
v'era, che un ciuffo di capelli aveva  
sulla fronte spioventi. A lui parlava  
di quello

no che al suo cuore era ancor triste, d'altro 460  
gli parlava, di feste, di nient'altro  
che di spassi e di feste. Sí che quando  
piú non ne chiese, dissero le donne:

«Finita,  
è finita col vecchio. A lui mancando 465  
viene la vita».

A lui la lunga giornata finiva,  
di cose  
piena ora liete ed ora paurose;  
ritornava soffrendo al buio eterno,  
ei che dal buio dell'alvo materno 470  
veniva.

Diventato era il corpo che si sface,  
già poco piú d'un oggetto. Se un volto  
sopra il suo si chinava, e, come l'uso,  
di pace 475

mormorava parole, egli talvolta  
poteva ancor sembrare uno che ascolta,  
ma non degna rispondere. Fu lento  
il suo morire; come il lume a estinguersi  
vicino 480

mandava ancora qualche lampo; spento  
giacque al mattino.

Era, morto sul letto, anche piú bello  
d'allora 485  
che sullo stesso egli adagiava, ancora  
di voluttà desiderose, o affrante  
di fatica, le membra di gigante  
sommesso.

*Preludio e fughe*  
(1928 - 1929)

A Delia Benco  
squisito fiore di civiltà  
questi versi  
offro in riconoscenza  
d'averli per prima uditi e compresi

PRELUDIO

Oh, ritornate a me voci d'un tempo,  
care voci discordi!  
Chi sa che in nuovi dolcissimi accordi  
io non vi faccia risuonare ancora?

L'aurora 5  
è lontana da me, la notte viene.  
Poche ore serene  
il dolore mi lascia; il mio e di quanti  
esseri ho intorno.  
Oh, fate a me ritorno 10  
voci quasi obliate!

Forse è l'ultima volta che in un cuore  
– nel mio – voi v'inseguite.  
Come i parenti m'han dato due vite,  
e di fonderle in una io fui capace, 15

in pace  
vi componete negli estremi accordi,  
voci invano discordi.  
La luce e l'ombra, la gioia e il dolore  
s'amano in voi. 20  
Oh, ritornate a noi  
care voci d'un tempo!

PRIMA FUGA

(a 2 voci)

La vita, la mia vita, ha la tristezza  
del nero magazzino di carbone,  
che vedo ancora in questa strada. *Io vedo,  
per oltre alle sue porte aperte, il cielo  
azzurro e il mare con le antenne.* Nero 5  
come là dentro è nel mio cuore; il cuore  
dell'uomo è unantro di castigo. *È bello  
il cielo a mezzo la mattina, è bello  
il mar che lo riflette, e bello è anch'esso  
il mio cuore: uno specchio a tutti i cuori  
viventi.* Se nel mio guardo, se fuori 10  
di lui, non vedo che disperazione,  
tenebra, desiderio di morire,  
cui lo spavento dell'ignoto a fronte  
si pone, tutta la dolcezza a togliere 15  
che quello in sé recherebbe. *Le foglie  
morte non fanno a me paura, e agli uomini  
io penso come a foglie.* Oggi i tuoi occhi,  
del nero magazzino di carbone,  
vedono il cielo ed il mare, al contrasto, 20  
piú luminosi: pensa che saranno  
chiusi domani. *Ed altri s'apriranno,  
simili ai miei, simili ai tuoi.* La vita,  
la tua vita a te cara, è un lungo errore,  
(breve, dorato, appena un'illusione!) 25  
e tu lo sconti duramente. *Come  
in me questi altri lo sconto: persone,  
mansi animali affaticati; intorno  
vadano in ozio o per faccende, io sono  
in essi, ed essi sono in me e nel giorno  
che ci rivela.* Pascerti puoi tu 30  
di fole ancora? Io soffro; il mio dolore,

lui solo, esiste. *E non un poco il blu  
del cielo, e il mare oggi sí unito, e in mare  
le antiche vele e le ormeggiate navi,* 35  
*e il nero magazzino di carbone,  
che il quadro, come per caso, incornicia  
stupendamente, e quelle piú soavi  
cose che in te, del dolore al contrasto,  
senti – accese delizie – e che non dici?* 40

Troppo temo di perderle; felici  
chiamo per questo i non nati. *I non nati  
non sono, i morti non sono, vi è solo  
la vita viva eternamente; il male  
che passa e il bene che resta.* Il mio bene 45  
passò, come il mio male, ma piú in fretta  
passò; di lui nulla mi resta. *Taci,  
empie cose non dire.* Anche tu taci,  
voce che dalla mia sei nata, voce 50  
d'altri tempi serena; se puoi, taci;  
lasciami assomigliare la mia vita  
– tetra cosa opprimente – a quella nera  
volta, sotto alla quale un uomo siede,  
fin che gli termini il giorno, e non vede  
l'azzurro mare – *oh, quanta in te provavi* 55  
*nel dir dolcezza!* – e il cielo che gli è sopra.



SECONDA FUGA

(a 2 voci)

L'ultima goccia di dolcezza esprimi,  
anima stanca e muori. *Oh! nella mia,  
di fresco nata, tu degnassi pia-  
mente passare!* Un dono tu mi stimi

ben grande! *Che se a me tu lo facessi,* 5  
*come una nuvoletta i rai del sole,  
t'accoglierei nel mio seno.* Non vuole  
questo il destino; ed io, se pur potessi,

non lo farei. *Perché così m'affliggi?*  
*Perché t'amo. Di amarmi dici, e il dono* 10  
*di te non mi faresti.* Chiedi un dono  
che sarebbe un castigo. *Oh, me lo infliggi!*

Anima fanciulletta, anima cara,  
ecco prendi di me quel che tu puoi. 15  
*Io prendo tutto: la dolcezza, e poi,  
che piú mi piace, la tua essenza amara.*

TERZA FUGA

(a 2 voci)

*Mi levo come in un giardino ameno  
un gioco d'acque;  
che in un tempo, in un tempo più sereno,  
mi piacque.*

*Il sole scherza tra le gocce e il vento* 5  
*ne sparge intorno;*  
*ma fu il diletto, il diletto ora spento  
d'un giorno.*

*Fiorisco come al verde Aprile un prato* 10  
*presso un ruscello.*  
*Chi sa che il mondo non è che un larvato  
macello,*

*come può rallegrarsi ai prati verdi,  
al breve Aprile?*  
*Se tu in un cieco dolore ti perdi,* 15  
*e vile,*

*per te mi vestirò di neri panni,  
e sarò triste.*  
*La mia tristezza non farà ai tuoi danni  
conquiste.* 20

*Ascolta, Eco gentile, ascolta il vero  
che viene dietro,  
che viene in fondo ad ogni mio pensiero  
più tetro.*

*Io lo so che la vita, oltre il dolore,* 25  
*è più che un bene.*

*Le angosce allora io ne dirò, il furore,  
le pene;*

*che sono la tua Eco, ed il segreto  
è in me delle tue paci.  
Del tuo pensiero quello ti ripeto  
che taci.*

30

QUARTA FUGA

(a 2 voci)

*Sotto l'azzurro soffitto è una stanza  
meravigliosa a noi viventi il mondo.*

*A guardarla nei cuori la speranza  
e la fede rinasce. Da un profondo*

*carcere ascolto. Tutto in lei risplende,  
nuovo e antico: ogni vita al suo cammino  
prosegue lieta, e ad altro piú non tende  
che ad esser quale ti appare. Il destino*

5

*fu cieco e sordo: io dentro una segreta  
mi chiusi, dove l'un l'altro tortura  
nell'odio e nel disprezzo. E chi ti vieta  
d'uscirne, e qui godersi con noi la chiara*

10

*luce del giorno? Oh tu, che troppo sai  
farti del mondo una bella visione,  
hai mai sofferto di te stesso? Oh assai,  
oh al di là di ogni immaginazione!*

15

QUINTA FUGA

(a 2 voci)

*M'ascolta, voce fraterna, m'ascolta  
voce perdutoamente un giorno amata:  
io t'odio e con la mia ti «devo» spegnere.*  
Tu m'ami ancora, tu m'amerai sempre,  
tu mi sarai sempre congiunta. Forse 5  
*una certezza che non provi ostenti,  
forse t'illudi. Nei tuoi cari accenti  
altro mai non udivo che me stessa,  
me stessa ed il lontano mio avvenire;*  
*m'erano cari per questo. Non altra 10  
cosa in «noi» t'era cara, altro piú eterno  
in me non ascoltavi? Troppo scaltra  
tu mi risuoni, e troppo antica; io sono  
l'acerba primavera. Ed io l'autunno,  
il tardo autunno. Amo i paesi strani, 15  
i mari azzurri d'isole fioriti,  
dove, come qui il sole, arde la luna.  
Ed io le nebbie e la deserta duna.  
Se un'isola è tra quelle, cui nessuna  
nave approdava, ad essa io voglio giungere, 20  
ad essa dare il mio nome. V'è presso  
alla duna un fanale: tutta notte  
risplende solitario, e al navigante  
il pericolo accenna. Or quello sono  
io veramente: un monito a chi stanco 25  
rincasa; nella notte un lume rosso  
acceso fra le brume. Io un lume verde,  
in una barca alla ventura andante.  
Che importa a me degli scogli? Non amo  
chi pericoli accenna; altro non amo 30  
che me sulla mia barca, e quel richiamo  
che rispecchia nell'onda, che l'onda*

- allunga giú fino ai porti. Restare,  
andare – tu non sai? – sono una cosa.* 35  
Tutto è sempre in un punto che paurosamente circonda lo stesso infinito.
- Il vecchio stanco ed il ragazzo ardito  
sono anch'essi una cosa? Un aureo anello,  
che nel suo giro mirabile ha unito  
il principio e la fine. Ed io il principio* 40  
*sono di un'altra primavera; io «sono»  
la primavera. Ed io l'autunno; un tardo,  
un dolcissimo autunno. E quando a sera  
il cor d'occulta nostalgia si sface,  
vorrei lasciarti, fuggire. Con pace* 45  
*lasciamo dunque; sotto l'ingiallito  
fogliame parlerò sola a me sola.*
- Ecco, al pianto m'inclini; ecco, tu sola  
spegni in me la forza. Oh, non è giusto  
che in te io spenga la tua debolezza?* 50  
Come potresti? Da me nell'ebbrezza  
ti slanci, e in me ricadi. E, se non menti,  
dirai che m'ami. *Quando i tuoi accenti  
mi sono cari, è perché in essi ascolto,  
credo ascoltare, il mio avvenire. O il nostro,* 55  
*invece, il nostro lontano passato?*

SESTA FUGA

(a 3 voci)

- 1) Io non so piú dolce cosa  
dell'amore in giovanezza,  
di due amanti in lieta ebbrezza,  
di cui l'un nell'altro muore.
- Io non so piú gran dolore 5  
ch'esser privo di quel bene,  
e non porto altre catene  
di due braccia ignude e bianche,
- che se giú cadono stanche  
è per poco, è a breve pace. 10  
Poi la sua bocca che tace,  
tutto in lei mi dice: ancora.
- Spunta in ciel la rosea aurora,  
ed il sonno ella ne apporta  
che a goder ci riconforta 15  
della grande unica cosa.
- 2) Io non so piú dolce cosa  
dell'amore; ma piú scaltro,  
ma di te piú ardente, è un altro  
che a soffrir nato mi sento. 20
- Non la gioia, ma il tormento  
dell'amore è il mio diletto;  
me lo tengo chiuso in petto,  
la sua immagine in me vario.
- E cammino solitario 25  
per i monti e per i prati,

con negli occhi imprigionati  
cari volti, gesti arcani.

Mi dilungo dagli umani:  
profanar temo repente 30  
quella ch'è nella mia mente  
una tanto dolce cosa.

3) Io non so piú dolce cosa  
di pensarmi. Il puro amore  
di cui ardo, dal mio cuore 35  
nasce, e tutto a lui ritorna.

Quando annotta e quando aggiorna  
io mi beo d'esser me stessa.  
È la cura mia indefessa  
adornarmi per me sola. 40

La mia voce in alto vola,  
scende al basso; il male e il bene  
tutto è puro quando viene  
all'azzurra mia pupilla,

come a un'acqua che tranquilla, 45  
coi colori della sera,  
specchia i monti, la riviera,  
i viventi, ogni lor cosa.

1) Io non so piú dolce cosa  
dell'ascosa mia dimora, 50  
in cui tutto annuncia un'ora,  
in cui tutto la ricorda.

Dentro come tomba è sorda,  
non le giungono rumori;



- vi riflettono splendori  
del dí vetri pinti ad arte. 55
- D'Oriente in lei v'è parte  
per i miei lunghi riposi;  
per i giochi gaudiosi  
ampio ha il talamo e profondo. 60
- Tutto il bello che nel mondo  
prende e alletta gli occhi tuoi,  
là raccolto veder puoi  
per la grande unica cosa.
- 2) Io non so piú dolce cosa 65  
dell'ascosa mia stanzetta,  
sempre in vista a me diletta,  
nuda come una prigioniera.
- Poche cose vi son, buone  
sol per me, per la mia vita. 70  
I rumori della vita  
giungon sí, ma di lontano.
- Tutto quanto al mondo è vano,  
che mal dura e mal s'innova,  
spazio amico in lei ritrova  
qual pulviscolo in un ciglio. 75
- Là in un canto è il mio giaciglio,  
quasi il letto d'un guerriero.  
Con me giace il mio pensiero,  
la mia grande unica cosa. 80
- 3) Io non so piú dolce cosa,  
né dimora altra mi piace,

che vagar nella mia pace,  
come nube in cielo vasto.

A me stessa, è vero, basto, 85  
non mi punge alcuna brama;  
pure amar posso chi m'ama,  
e investirlo del mio fuoco.

Voi m'udite ora; fra poco 90  
chi sarà da me beato?  
Forse un misero cascato  
fino al fondo giù dell'onta.

Una grazia piena e pronta 95  
gli fa impeto nel cuore;  
trasfigura il suo dolore  
nella grande unica cosa.

1) Io non so piú dolce cosa 100  
dell'amore in giovinezza;  
pur v'ha, dicono, un'ebbrezza  
che sta sopra anche di quella.

Non per me che in una bella  
forma appago ogni desio,  
ma per chi si sente a un dio  
nel volere assomigliante.

Non fanciulla, non amante 105  
– vivo grappolo autunnale –  
la dolcezza per lui vale  
di piegarti al suo destino.

E si taglia egli un cammino 110  
tra gli ignavi e tra gli ostili.

Pei tuoi sogni giovanili  
io non so piú grande cosa.

- 2) Io non so piú grande cosa  
di chi, al cenno altrui soggetto,  
sente d'essere un eletto 115  
all'interna libert .

E non ha felicit   
che non venga a lui da questo.  
Non t'inganni il suo esser mesto,  
il suo aspetto non t'inganni. 120

Fra i tormenti, negli affanni  
propri solo alla sua sorte,  
solo a lui s'apron le porte  
d'un occulto paradiso.

L  uccisor non v' , n  ucciso, 125  
e non torbida demenza.  
Dalla mesta adolescenza  
io non so piú lieta cosa.

- 3) Io non so piú lieta cosa  
del sereno in cui mi godo. 130  
Pure quando parlar v'odo,  
e parlando vaneggiare,

la mia pace vorrei dare  
per la vostra, oh lo potessi!  
Ma dai limiti concessi 135  
non c'  dato, o cari, uscire.

Folle amore, orgoglio d'ire,  
paradiso me non tocca.

- se baciarmi sulla bocca  
fosse lecito a un mortale, 140
- proverebbe un senso, quale  
della morte è forse il gelo:  
tanto azzurro è in me di cielo,  
tanto in me brucia l'amore.
- 1) Io non so piú caldo amore 145  
dell'amor di questa terra,  
quando tutta al cor la serra  
nell'abbraccio il suo fedele.
- Come pomo sa di miele  
e d'acerbo al mio palato; 150  
se un amaro v'è mischiato  
è perché mai me ne sazi.
- Se i tormenti, se gli strazi  
che tu esalti, mi prepara,  
quale ho mai cosa piú cara 155  
della sola che possiedo?
- Ma mi guardo intorno, e vedo  
altro ancor che strazio e lutto  
sulla terra, dove al frutto  
morde ognun del caldo amore. 160
- 2) Io non so piú cieco amore  
dell'amore della vita.  
Nella mia stanza romita;  
passeggiando solitario;
- da un delirio unico e vario 165  
tutta notte posseduto,

quante, quante volte ho avuto  
il pensiero io di lasciarla!

Te felice se puoi darla  
del tuo amor nei rischi avvolto; 170  
piú felice ancora, e molto,  
chi a gettarla si fa un vanto;

chi la getta come un guanto  
al destino che disprezza.  
Ah, perché la giovinezza 175  
della morte ha in sé l'amore?

3) Io non so di questo amore,  
io non so di questa morte:  
immutabile è la sorte  
conceduta alla mia gioia. 180

Ch'altri viva, ch'altri muoia  
il pensiero in me non nacque.  
A crearmi si compiacque  
forse un'anima in un sogno.

Forse un'anima in un sogno 185  
cosí bella mi creava,  
con la mente al bene schiava,  
con l'azzurra mia pupilla,

come un'acqua che tranquilla  
tutto specchia e nulla offende. 190  
Ah, perché tra voi mi prende  
desiderio d'altra cosa?

1) Io non so piú dolce cosa  
del presente. Ai dí remoti

mi smarrivo anch'io in ignoti  
desideri, ora non piú. 195

Voglio il bene, e nulla piú,  
di cui possa uomo godere.  
Belle forme amo vedere,  
possederle amo piú ancora. 200

La bellezza m'innamora,  
e la grazia m'incatena;  
e non soffro un'altra pena,  
se non è di ciò l'assenza.

Alla mesta adolescenza  
ho lasciati i sogni vani. 205  
Esser uomo tra gli umani,  
io non so piú dolce cosa.

2) Io non so piú dolce cosa,  
ne piú amara a chi n'è privo. 210  
Nel presente appena vivo,  
vedo piú ch'altri non vede.

Beni a cui nessuno crede  
mi sorridono al pensiero.  
Tutto il mondo un cimitero,  
senza quelli mi diventa. 215

Tutta in me la gioia è spenta,  
sana gioia in cui t'esalti  
Tropo bassi son, tropp'alti  
forse i sogni che altrui taccio? 220

Ahi, sognando io mi disfaccio;  
notti ho insonni e giorni vani.

- Esser uomo tra gli umani,  
no, non v'è piú dolce cosa.
- 3) Io non so piú dolce cosa 225  
che potermi in voi mutare,  
solo un'ora; ma tornare  
potrei dopo alla mia pace?
- Sarei dopo ancor capace 230  
di adornarmi per me sola?  
La delizia che s'invola  
chi sa mai se si riacquista?
- Io che vedo e non son vista, 235  
se soffrir potessi il morso  
della brama, forse il corso  
qui piú a lungo avrei fermato.
- Forse avrebbe uno ascoltato 240  
sul mio labbro accenti vani:  
ch'esser uomo tra gli umani  
parve a me una dolce cosa.
- 1) Io non so piú dolce cosa  
della dolce giovinezza.  
Fino il vento l'accarezza  
sulla gota, o poco punge.
- Se la gloria a lei s'aggiunge 245  
sommo è il bene che in te rechi.  
A me basta udirne gli echi,  
berne a lungo le parole.
- Giovinezza in me si duole 250  
solo d'esser fuggitiva.

Altra pena non ho viva,  
fuori questa, nel mio cuore.

E obliarla dell'amore  
anche appresi nell'incanto.  
Rattristare in te di pianto  
come puoi sí breve cosa? 255

2) Io non so piú breve cosa  
della dolce giovinezza.  
Di me forse piú l'apprezza  
chi è già giunto alla sua sera. 260

Della gloria menzognera  
non ascolto io la lusinga.  
Bella ogni altro se la finga,  
io il suo fascino ho in me estinto.

Amo sol chi in ceppi avvinto,  
nell'orror d'una segreta,  
può aver l'anima piú lieta  
di chi a sangue lo percuote. 265

Bagna il pianto le sue gote,  
cresce in cor la strana ebbrezza.  
Per lui prova giovinezza  
la sua grazia anche ai supplizi. 270

3) Non mi nego ai tuoi supplizi,  
non ho in odio i tuoi piaceri;  
non so come, i miei pensieri  
si smarriscono nei vostri. 275

Per la fede che mi mostri,  
tu a una gioia, e tu a un dolore,



- se mortal fosse il mio cuore  
di lui quanto vorrei darvi! 280
- Pur son lieta di mirarvi,  
e l'udirvi anche m'è caro.  
Per voi provo un dono raro,  
del diamante la virtù;
- che in bei gialli, in rossi, in blu, 285  
quando a un raggio di sol brilla,  
lo splendor nativo immilla;  
e non so piú dolce cosa.
- 1) Io non so piú dolce cosa  
di ascoltarti, chiara voce. 290  
Ma se nulla a te non nuoce,  
ecco, esaudi quanto chiedo.
- Te che ascolto e che non vedo  
sei, celata, una fanciulla?  
Se tal sei, dalla tua culla 295  
d'aria scendi al mio richiamo.
- La tua faccia veder bramo,  
senza lei m'è il giorno oscuro.  
Tanto bella io ti figuro  
come dolce a udirti sei. 300
- La tua bocca io bacerei,  
tenerezza che tu ignori.  
Uno fare di due ardori,  
io non so piú dolce cosa.
- 2) Io non so piú dolce cosa, 305  
né piú vana, amico errante.

Parla un angelo, e un amante  
in lui pinge il tuo desio.

Oh t'inchina invece al mio,  
che di solo udirti ho sete. 310  
D'onde vieni, a quali mètte  
sei rivolta, io dir ti prego.

All'abbraccio te non lego  
d'un mortale, aereo fuoco. 315  
Ma dimora ancora un poco  
qui con noi, fra terra e cielo.

Forse invan mirarti anelo?  
Non hai corpo, non hai viso;  
non sei forse che un sorriso. 320  
Parla, amica, oh parla ancora!

3) Parla tu, gentile, ancora,  
se di udirmi ancora agogni.  
Non m'hai forse nei tuoi sogni  
prima d'ora mai raggiunta?

Quando in ciel l'aurora spunta? 325  
Nella veglia che beata  
chiama questi, e n'ha celata  
la sua nausea egli, il disgusto.

Nata son dal suo disgusto,  
nata son dal tuo tormento: 330  
tanto viva esser mi sento  
quanto amate il viver mio.

Ma se voi tacete, anch'io,  
ecco, in aere mi risolvo;  
con voi libera m'evolvo, 335  
muoio libera con voi.

SETTIMA FUGA

(a 2 voci)

*La vita,  
che d'altre vite si nutre, o è fugace,  
o tace,  
pauroso arcano, la sua propria mèta.  
Sapessi almeno, non triste e non lieta, 5  
giungere, in pace con me stessa, al giorno  
estremo.*

Io tremo  
quando tu parli, io tremo d'ogni cosa.  
Il mio cuore è una piaga dolorosa 10  
aperta.

*Esperta  
io di mali, pur vivo ansia dell'ora  
che ancora  
deve arrecarmi il piú grande. Un amore 15  
mi nomava alla gioia, ed il dolore,  
solo il dolore, è quello che mi ha fatta  
matura.*

Oscura  
è ancor piú la mia sorte, e disperata. 20  
Tale sei divenuta, io sono nata  
tremante.

*Amante  
delle forme immutabili, a me intorno  
il giorno 25  
con la sua guerra, con i suoi piaceri  
la notte, mi fa l'oggi ognor dall'ieri*

*diverso, e cosa in tanto moto ferma  
non trovo.*

M'innovo 30  
con onta. In triste vicenda infinita,  
quante vite per vivere una vita  
divora!

*L'aurora* 35  
*e il tramonto, che il ciel tingon di rosa,*  
*che cosa*  
*vedono, questa non sia che tu dici?*  
*Siamo prese nel turbine, infelici*  
*sorelle; e penso che una colpa è stata*  
*il nascere.* 40

Il nascere,  
come il vincere, è contro gentilezza.  
E la pietà di chi soggiace spezza  
il cuore.

*Orrore,* 45  
*pietà, di lacerarmi fanno a gara.*  
*Amara*  
*sono ad altri e a me stessa... Eppure in fondo,*  
*nell'intimo dell'essere, profondo*  
*più del dolore, hanno stanza pensieri*  
*celesti.* 50

Ridesti  
anche in me sono. È come se oltre il folto  
del bosco a un tratto m'apparisse il volto  
del cielo. 55

*Il gelo*  
*si scioglie al fiato della primavera,*

*la nera  
terra discopre di germogli piena.  
Tale è l'anima mia sotto la pena.  
Che mi vorrebbe ad essere felice?  
Osare.* 60

Mi pare  
ch'io lo potrei. Ma nell'attimo sento  
che un piú dolce rifugio è il mio tormento  
antico. 65

*Mi dico  
non piú triste di te, né piú beata,  
io nata  
col nome di Letizia. E ascolto che ogni  
vita è come la nostra, ma o di sogni  
si pasce, o estranei del suo proprio male  
accusa.* 70

Rinchiusa  
in me stessa, vorrei non piú vedere,  
né udire. Viva, di morta giacere  
fò prova. 75

*S'innova  
ogni vita per altre in lei distrutte;  
di tutte  
una non v'è che dica di sí atroce  
legge il modo d'uscire. E quanto nuoce  
n'è caro, ed anche noi l'incerta vita  
amiamo.* 80

Restiamo, 85  
per meglio amarla, in questo ascoso porto.  
Qui nessuno può toglierci il conforto  
di piangere.

OTTAVA FUGA

(a 2 voci)

*Sono una fogliolina appena nata,  
e intenerisco ai giovanetti il cuore.  
Son la fresca vernice d'un vapore  
che fischia per salpar la prima volta.*

*La dolcezza di muovermi m'è tolta, 5  
se non è al venticello della sera.  
Duolmi lasciarti, affollata riviera,  
dove con esso anch'io venni ammirata.*

*Oh potessi seguirti! Oh te beata 10  
che «devi» rimanere! E tu, potendo,  
non partiresti? Non lo so. M'attendo,  
come il giovane mozzo alla sua prima*

*prova, veder di grandi cose. In cima  
del mio ramo attaccata, io ti saluto.  
Io, se ritorno, quello che ho veduto,  
ed altro ti dirò, foglia bennata. 15*

NONA FUGA

(a 2 voci)

Cielo che splende dopo l'uragano  
piú terso;  
*bimbo che trova la materna mano,  
ch'errava sperso;*

tale io mi faccio, se da me il dolore 5  
vien tolto;  
*e la felicità torna al tuo cuore,  
e sul tuo volto.*

Ma come un'ombra in me rimane, un mesto 10  
pensiero.  
 *anch'esso, credi, anch'esso come il resto  
è passeggiere.*

No, che in me potrà solo con la morte  
passare; 15  
 *sí che dovresti la tua umana sorte  
ancor piú amare.*

Noi gli effimeri siamo, e siamo quelli  
cui tocca  
maggior grazia? *Un mio bacio ti suggelli  
ora la bocca.* 20

Dov'eri, che piú baci non mi davi,  
fuggita?  
*Non sono quella che un tempo tu amavi,  
la calda vita?*

che piú fugge chi n'è piú disperato 25  
amante;

*che nel petto il suo artiglio t'ha piantato  
piú straziante;*

*che in me la voluttà, l'amore ardente  
profonde;  
e se ti lagni, oh come dolcemente  
l'Eco risponde!*

30



DECIMA FUGA

(a 2 voci)

*Io che una tregua vanamente imploro,  
sempre agitato da un intimo moto;  
io che sempre ritorno, e ti percuoto  
sempre, eppure non t'odio, amica sponda;*

– ti sento come una carezza: l'onda 5  
a me che fa? – *la ferma tua quiete*  
*oh quanto, io mare, invidia!* In mare liete  
vivono l'onde; io solitaria esploro;

– *non vedi come e in quante vite io moro,*  
*per ricompormi in lor sonoramente?* – 10  
e alla mia noia immobile silente  
nave alcuna da lungi piú non viene.

*D'essere un porto nostalgia ti tiene?*  
*Già l'ero, e grande. E azzurro cielo ed acque,*  
*altro non vedi?* Il fanciullo cui piacque 15  
a te sposarsi nel tramonto d'oro.

UNDICESIMA FUGA

(a 2 voci)

*La vita,  
come per me piú inclina al suo tramonto,  
piú pronto  
trova alla gioia il mio danzante piede.  
Da quali abissi il cielo mi rivede? 5  
O forse un nuovo mi sorrise antico  
affetto?*

*Diletto  
fu ad altri il giorno, a noi la mesta sera.  
Torna l'anima mia, per lei, qual'era 10  
un tempo.*

*D'un tempo  
alle lacrime torno ed al sorriso.  
Ucciso  
forse ho il triste pensiero a me funesto 15  
sí lungamente? Non è, ahimè!, che questo  
che la vita mi fa sí dolcemente  
amare?*

*Cantare  
io devo dunque un inno alla vittoria; 20  
altri al tuo capo il serto della gloria  
imporre.*

*Se torre  
mi vuoi di colpo alla conquista gioia,  
che muoia 25  
in te il mio canto incominciato appena,  
parla di gloria a me, della sua pena.*

*Il prezzo che per noi grida il mercato  
ben sai;*

né mai 30  
piú saggia d'ora m'apparivi e scaltra.  
Nasconderti in te stessa, è questa un'altra  
tua grazia.

*Io sazia* 35  
*mai non sarò di udire le mie lodi,*  
*se m'odi*  
*tu, se sei tu che mi rispondi. Invano*  
*ci mesceremmo alla folla; ogni umano*  
*spregio sarebbe contro noi rivolto,*  
*sorella.* 40

È bella  
la nostra solitudine. Ma pure  
sento in essa echeggiar le altrui sventure  
piú grandi.

*Espandi* 45  
*la materna pietà tu in ogni accento,*  
*che spento*  
*non ricade nel nulla. Io qui t'ascolto;*  
*che t'importa del resto? Una di volto*  
*e d'animo noi siamo, una nell'altra* 50  
*beate;*

rinate  
una nell'altra. E il nostro amor profondo  
è pure un dono che facemmo al mondo  
noi sole. 55

*Chi vuole*  
*cosí non so, ma una forza fatale*

*il male  
sempre al bene rivolge. Or fu abbastanza  
detto di questo; all'intima esultanza  
ritorni il canto, che la notte è forse  
vicina.* 60

*Turchina  
è ancor la volta del cielo, ma gli ori  
delle nubi già volgono ai fulgori  
supremi.* 65

*Tu tremi  
a quell'immagine nostra. Per quanto  
fu il pianto  
che in passato versammo, che versare  
dovremo ancora, or piú ci sieno care  
le gioie fuggitive e il nostro eterno  
affetto.* 70

*Diletto  
fu ad altri il giorno, a noi la mesta sera.  
Ci fu l'autunno e non la primavera  
propizio.* 75

*Propizio  
piú della lunga e troppo accesa estate.  
Ingrate  
saremo dunque alla vita? ed il viso  
dove col pianto combatte il sorriso,  
non vuoi che ad essa per l'ultima volta  
volgiamo?* 80

*Serbiamo 85  
di questo istante il ricordo, sorella.  
Può farci il male meno atroce, e bella  
la morte.*

DODICESIMA FUGA  
(a 3 voci: l'Uomo, l'Eco e l'Ombra)

*Io sono l'Eco, e dai recessi azzurri  
del cielo la tua voce ti rimando.*

Ma il fanciullo dov'è che qui esultando  
corse a destarti, aerea meraviglia?

Dallo stupore inarcava le ciglia, 5  
commosso udendo i tuoi suoni lontani.  
*E batteva di gioia anche le mani.*  
Ne serba l'Eco il ricordo? *Ne serba.*

*Io del tuo corpo son l'ombra. Sull'erba  
la tua forma ripeto ingigantita. 10*  
*Non ti compiaci a mirarmi? La vita*  
che ricevi da me, ripeti in strana

forma. *E una cosa tu mi credi vana  
perché ti riesco impalpabile? Eppure 15*  
*esisto. Esisti; ma le mie sventure*  
non provi. Anche tu a vuoto, Eco, sussurri.

\*

*Io sono l'Eco, e dai recessi azzurri  
parlo ad un cuore onde ogni cura è sgombra -.  
Se in pace siedi sull'erba, anche l'Ombra  
che con te siede ti può divagare -. 20*

*Di quante voci tu ascolti, piú care 20*  
*non ti sono le mie? Eco ripete*  
*le tue parole. Se le dici liete,*  
*liete le ascolti; se tu piangi io piango -. 20*

*Discacciarmi non puoi; con te rimango,  
io che nacqui con te. Ma fare io posso* 25  
*che non mi veda –. Che non m'oda io posso  
fare –. Egli tace –. Nelle dure membra,*

*grave in volto, dimora –. Sì che sembra  
il demonio, che in fine è poi scornato.*  
Perché dite così? Di voi beato 30  
non fui già lungo tempo, ombre e sussurri?

\*

*Io sono l'Eco, e dai recessi azzurri  
del cielo, se m'interroghi, rispondo.*  
Ma io non sono un fanciullo, un giocondo  
fanciullo. *Io sono un'ombra, vana cosa,* 35

*Io so, ma ad occhi mortali paurosa  
anche talvolta. E da me vuoi che ancora  
di te mi meravigli? Come allora  
che a te nuovo sembravo – ahi! – troppo nuova –.*

*Se t'accorgi di noi, questa è la prova* 40  
*che la vita non t'ha, Uomo, distrutto;  
che sai ancora stupire. Del tutto  
a voi m'arrendo, amabili parvenze*

*di me stesso. E di molte amare assenze  
consolarti sapremo.* Ed io in mercede 45  
*godrò sempre di voi, di voi che fede  
tenete, da me nate ombre e sussurri.*

PRIMO CONGEDO

Dalla marea che un popolo ha sommerso,  
e me con esso, ancora  
levo la testa? Ancora  
ascolto? Ancora non è tutto perso?

SECONDO CONGEDO<sup>1</sup>

O mio cuore dal nascere in due scisso,  
quante pene durai per uno farne!  
Quante rose a nascondere un abisso!

<sup>1</sup> Non essendo pubblicabile (nel 1928) il primo Congedo, l'avevo sostituito nell'edizione originale («Solaria») con questo. Ora pubblico volentieri e l'uno e l'altro; che danno, il primo, il clima esterno; ed il secondo una delle ragioni interne dalle quali - in parte - sono nate le «Fughe»



*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Il piccolo Berto*  
(1929–1931)

A Edoardo Weiss

TRE POESIE ALLA MIA BALIA

1

Mia figlia

mi tiene il braccio intorno al collo, ignudo;  
ed io alla sua carezza m'addormento.

Divento

legno in mare caduto che sull'onda  
galleggia. E dove alla vicina sponda  
anelo, il flutto mi porta lontano. 5

Oh, come sento che lottare è vano!

Oh, come in petto per dolcezza il cuore  
vien meno! 10

Al seno

approdo di colei che Berto ancora  
mi chiama, al primo, all'amoroso seno,  
ai verdi paradisi dell'infanzia.

2

- Insonne 15  
mi levo all'alba. Che farà la mia  
vecchia nutrice? Posso forse ancora  
là ritrovarla, nel suo negozietto?  
Come vive, se vive? E a lei m'affretto,  
pure una volta, con il cuore ansante. 20
- Eccola: è viva; in piedi dopo tante  
vicende e tante stagioni. Un sorriso  
illumina, a vedermi, il volto ancora  
bello per me, misterioso. È l'ora  
a lei d'aprire. Ad aiutarla accorso  
scalzo fanciullo, del nativo colle 25  
tutto improntato, la persona china  
leggera, ed alza la saracinesca.
- Nella rosata in cielo e in terra fresca  
mattina io ben la ritrovavo. E sono 30  
a lei d'allora. Quel fanciullo io sono  
che a lei spontaneo soccorreva; immagine  
di me, d'uno di me perduto...

3

Un grido  
s'alza di bimbo sulle scale. E piange  
anche la donna che va via. Si frange  
per sempre un cuore in quel momento. 35

Adesso

sono passati quarant'anni.

Il bimbo

è un uomo adesso, quasi un vecchio, esperto  
di molti beni e molti mali. È Umberto  
Saba quel bimbo. E va, di pace in cerca,  
a conversare colla sua nutrice; 40

che anch'ella fu di lasciarlo infelice,  
non volontaria lo lasciava. Il mondo  
fu a lui sospetto d'allora, fu sempre  
(o tale almeno gli parve) nemico. 45

Appeso al muro è un orologio antico  
così che manda un suono quasi morto.  
Lo regolava nel tempo felice  
il dolce balio; è un caro a lui conforto 50  
regolarlo in suo luogo. Anche gli piace  
a sera accendere il lume, restare  
da lei gli piace, fin ch'ella gli dice:

«È tardi. Torna da tua moglie, Berto».

## INFANZIA

Emilio ha ricevuto da sua madre  
un caro dono.

Ed io, per un ricordo, gli perdono  
la sua felicità.

La gabbia è appesa al muro; entro le sta 5  
il caro dono. Egli ha un amico adesso  
che assai gli piace. E quando anch'io per gli anni  
ero un fanciullo, tre ne avevo. Sopra  
di loro, come madre in lieti affanni,  
con il piú tenero affetto imperavo. 10

Al merlo austero m'identificavo;  
uno stornello era il fanciul vivace,  
che non ero, che avrei voluto  
essere. In pace  
parlavo, e a lungo, a una gallina. 15

A lungo

cosí oggi parlo alla donna che tiene  
del villaggetto carsico natio,  
a lei che il seno mi porse.

E ora addio,  
ma non per sempre, amata infanzia. Il fiore  
della mia vita a te lo devo; ad essere 20  
io rimasto un fanciullo, uno che reggere  
ben sa gli umani pesi, e ha, in piú, il dolore  
che di tra i gravi e tetri uomini appena  
può far la cosa che non far gli è pena  
grande: giocare. 25

BERTO

Timidamente mi si fece accanto,  
con infantile goffaggine, in una  
delle mie ore piú beate e meste.  
Calze portava di color celeste;  
quasi un muto rimprovero gli errava 5  
negli occhi. Una dolcezza al cor m'inferse,  
grande, che poco piú, credo, sarei  
morto od un grido avrei gettato. «Dammi  
– pregai – la tua manina». Obbediente  
egli la mise nelle mie. Ed a lungo 10  
ci guardammo in silenzio; oh, cosí a lungo  
che il tempo, come in una fiaba, a noi  
non esisteva. Senza voce: «Berto  
– gli dissi al fine – non sai quanto t'amo.  
Io che me stesso oggi non amo, privo 15  
del tuo pensiero vivere non posso».  
Ma non pareva quanto me commosso;  
anzi tolse alle mie mani la sua  
ai miei occhi i suoi occhi. «Ho tante cose,  
bambino, che vorrei chiedere a te». 20  
Quasi atterrito si ritrasse, e in se  
stesso di rientrar desideroso.  
«Berto – gli dissi – non aver paura.  
Io ti parlo cosí, sai, ma non oso,  
o appena, interrogarti. Non sei tu, 25  
tornato all'improvviso, il mio tesoro  
nascosto? Ed io non porto oggi il tuo nome?»  
«Non hai – rispose; ed un sorriso come  
disincantato gli corse sul volto –  
non hai lí al petto la catena d'oro, 30  
con l'orologio che mi fu promesso  
un giorno?» – «Piú non usa, bimbo, adesso.  
Ed il solo orologio che mi piace

ha colonnine d'alabastro, in cima genietti che giocan con l'alloro; è fermo a un'ora per sempre». Egli volse a quello la gentil testina, e rise; poi la sua mano nella mia rimise, mi guardò in volto. «Ed io ricordo – disse – uno ancora piú antico». – «Ed io ricordo l'amor che in collo ti tenne, e i tuoi passi guidava ai verdi giardini, l'amore che ti fece – e lo sai quanto – beato». – «Ed in guerra – rispose – ci sei stato? Hai ucciso un nemico?» – «E sei tu Berto, tu che mi fai queste domande? Or come non parli invece a me della tua mamma, che nel giorno che a noi fu cosí atroce, per solo averti lei sola, all'amore di cui tre anni vivevi, ti tolse?» «La mamma che alla mia Peppa mi tolse è morta?» – «Sì. Morí fra le mie braccia, e di morire fu lieta. Ma prima del tuo volto rivide ella una traccia nella mia figliolina. Invece vive, vive sí la tua balia, e quanto bene ti vuole ancora! Se un bambino vede che a te un poco assomigli, ecco che in collo lo prende, al seno se lo stringe, dice quelle parole che diceva a te, tanti e tanti anni or sono. È viva ancora, io te lo giuro; ma mutata è molto, molto mutata d'allora... Perché, Berto, in volto t'oscuri? Parla». – «Io sono – rispose – un morto. Non toccarmi piú».	35 40 45 50 55 60 65
---	--

CUCINA ECONOMICA

Immensa gratitudine alla vita  
che ha conservate queste care cose;  
oceano di delizie, anima mia!

Oh come tutto al suo posto si trova!  
Oh come tutto al suo posto è restato! 5

In grande povertà anche è salvezza.  
Della gialla polenta la bellezza  
mi commuove per gli occhi; il cuore sale,  
per fascini piú occulti, ad un estremo  
dell'umano possibile sentire. 10

Io, se potessi, io qui vorrei morire,  
qui mi trasse un istinto. Indifferenti  
cenano accanto a me due muratori;  
e un vecchietto che il pasto senza vino  
ha consumato, in sé si è chiuso e al caldo 15

dolce accogliente, come nascituro  
dentro il grembo materno. Egli assomiglia  
forse al mio povero padre ramingo,  
cui malediva mia madre; un bambino  
esterrefatto ascoltava. Vicino 20

mi sento alle mie origini; mi sento,  
se non erro, ad un mio luogo tornato;

al popolo in cui muoio, onde son nato.



NINNA-NANNA

Fa la nanna, bambin. Nell'altra stanza  
veglia tua madre, e il cuore le si spezza,  
sola. E una lieta ti annuncio certezza:  
Più non ritorna il tuo cattivo padre.

Oggi tuo padre 5  
son io. Mi assumo, e m'è lieve, il tuo affanno.  
I tuoi dolori e le tue gioie vanno  
pei cieli azzurri come squille d'oro.

Se v'è un tesoro 10  
nel mondo sarà tuo – e lo senti – un giorno.  
Domani, come il sol farà ritorno,  
tra balio e balia ti risveglierai.

Tu li vedrai,  
le manine battendo come a un gioco,  
portarti il cibo appena desto, un poco 15  
contendersi i tuoi primi ingenui amori.

Semplici cuori  
ti concede, all'inizio, il tuo destino,  
perché, riconoscente ad essi, e fino  
alla morte, non ami tu altra cosa. 20

La paurosa  
notte è nemica ai pargoli mal desti.  
Possono indizi scoprirvi funesti,  
veder cosa che impetra al muto orrore.

Nessun dolore 25  
ti viene in sogno dalla tua adorata.

È la goccia di nettare che data  
t'è per sola una volta, e non per nulla.

Nella sua culla  
dorme il tuo amico e tuo rivale Armando, 30  
che ti piace col pugno a quando a quando  
mandar piangente sulla nuda terra.

Diversa guerra  
t'attende, di maggiori rischi ingombra. 35  
Forse presso ad avvolgerti è già l'ombra  
che muterà in tristezza il tuo coraggio.

Del tuo viaggio,  
che lungo io penso e quasi occulto, un'orma 40  
dietro ti lascerai, profonda. Or dorma  
l'anima tua; di più dirti non posso.

Domani in rosso  
dipinto o in giallo, e col suo verde stelo,  
la balia un fiore ti farà di un velo  
di carta, a riguardar meraviglioso.

Lieto il suo sposo, 45  
a lei tornando dal lavoro, un dono  
ti recherà, molto gradito. È buono  
con te il tuo balio, il mite macellaio.

Qual è il più gaio 45  
lo sai di tutti i giochi e il più piacente.  
E lo sa la tua amica, che ridente  
si getta, o ad arte minacciosa, al suolo;

e là, tra strilli acutissimi, solo  
ti gode a sola. Ché, nel suo pensiero,

è lei tua madre, e tu il suo figlio vero, 50  
cui prende e giura amorosa costanza.

Nell'altra stanza  
veglia una donna e il cuore le si spezza,  
sola. Ti viene di là la tristezza  
che avvolge la tua vita a poco a poco. 55

PREGHIERA ALL'ANGELO CUSTODE

Mi abbatto a un caro ricordo. Chi eri?  
Quale sostanza t'informava? In sogno  
t'ho veduto una volta: un fanciulletto  
di me piú grande, ma non molto. Azzurri  
calzoncini vestivi e, ben rammento, 5  
in mano avevi una candida piuma.  
Chi eri? Di saperlo oggi m'illudo,  
poi che in me stesso l'appresi. Sostanza  
eri d'amore, eri l'amore intorno  
alla mia vita vigilante. E tutto 10  
il tuo bel sogno ricordo. Volavi  
per la stanzetta, ove il mio letto unito  
poggiava a quello di mia madre. Un poco  
t'abbassavi, chiedevi a lei se buono  
era il figlio, e se il dí dato le avesse 15  
l'obbedienza dovuta. Diceva  
ella di sí; sul mio guanciale allora  
tu deponevi la candida piuma;  
e poi dalla finestra t'involavi;  
e poi non sei piú ritornato. Ed oggi 20  
che in sulla fine a me ritorni, quasi  
del morto bimbo un aereo riflesso,  
il liberato fantasma; io prego  
solo una cosa: che fra crolli tanti,  
sopra tanta rovina, a lungo io possa 25  
e il mio compenso ritrovare, e un poco  
del mondo nuovo con esso, in fra questi  
puerili adorabili pensieri.

## LO SPECCHIO

Guardo un piccolo specchio incorniciato  
di nero,  
già quasi antico, semplice e severo  
a un tempo.

Una fanciulla  
– nude l'esili braccia – gli è seduta 5  
di contro. Ed un ricordo  
d'altri tempi mi viene, mentre in quello  
seguo le sue movenze, e come al capo  
porta le braccia, e come ai suoi capelli  
rende la forma voluta. E il ricordo 10  
narro a mia figlia, per diletto:

«Un giorno  
fu, che tornavo di scuola. Il maestro  
ci aveva fatta ad alta voce, e come  
allora usava, la lettura. Immagina  
un bambino che va solo in America, 15  
solo a trovare sua madre. E la trova  
sí, ma morente. Che se appena un attimo  
ritardava, era morta. Io non ti dico  
come a casa giungessi. E quando, vinto  
dai repressi singhiozzi, apro la porta 20  
e volo incontro a mia madre, lei vedo  
al tuo specchio seduta, nello specchio  
il primo suo capello bianco... Ed ecco  
tu ridi adesso, e anch'io ne rido, o quasi,  
ma non quel giorno o quelli poi». 25

«Non rido,  
babbo, di te – mi risponde –; ma tanto  
s'era a quei tempi, o eri tu solo tanto  
stupido?»

E getta  
le braccia intorno al mio collo, e mi bacia;  
e dallo specchio e da me s'allontana. 30

## IL CARRETTO DEL GELATO

Una tragedia infantile adorabile  
mi si va disegnando.

Ecco il cortile: nel cortile in bianco  
dipinto e in rosso un carretto. Bambini  
gli fanno ressa d'intorno: montato 5  
uno è sul mozzo della ruota. Io guardo  
dalla finestra: l'occhialino al punto  
stesso ha rivolto anche mia madre. «Vedi  
– mi dice – se tu fossi oggi restato,  
non dico molto (due ore) a studiare, 10  
beata adesso io ti direi: Va', e prenditi  
come gli altri uno svago». Io non rispondo;  
né pur le dico: Ma è vacanza. Sento  
che a capo in giù cado dalla finestra,  
giù lungo il muro della casa. E penso, 15  
così precipitando: Oh che dolore  
avrà mia madre! Quando sarò giunto  
al basso, e morto sarò là trovato!  
Quanto per me dovrà piangere! E lieto  
non fui per me, ma per lei, come in piedi 20  
rivenni, a un tratto, alla finestra.

Un buono  
tra i buoni? Un figlio generoso verso  
la sua colpevole madre? O tra i piccoli  
mostri, un mostro crudele? La vendetta  
in sé trovare, così atroce ed abile! 25

Una tragedia infantile adorabile  
mi si va disegnando.

## IL FIGLIO DELLA PEPPA

Le rondini  
han fatto il nido intorno alla casetta,  
dove mi accoglie colei che mi aspetta  
ogni domenica sera; il sorriso,  
solo a me dolce, del suo vecchio volto  
tigrino. 5

Mi accoglie come accoglieva il bambino  
quando saliva beato alla povera  
casa della sua balia. Paradiso  
era al fanciullo, è paradiso ancora 10  
all'uomo in lotta colla vita. In tavola  
mette l'usata cena; a lungo parla  
di cose vive a noi soli; mi narra  
come, morto il suo figlio unico, in luogo  
m'ebbe di quello; il suo dolore quando 15  
anch'io le fui, senza sua colpa, un giorno  
rubato.

Da una madre amorosa a lei rubato,  
dopo tre anni, all'improvviso. Troppo  
tardi – mi dico – mentre l'alberato 20  
lungo viale discendo, che al turbine  
mi riconduce. Una freschezza ignota  
agli altri gravi mortali la gota  
mi bagna d'una lacrima, mi rende  
dei giovanetti e dei fanciulli il mesto, 25  
il solitario coetaneo. In un mondo  
nuovo m'aggio; quello ch'era al fondo  
dolore si fa lieto in superficie.

VACANZE

Emilio è a Grado, ai suoi amati bagni  
di mare.

Ma piove un giorno e un altro ancora. Fare  
che può un bambino in casa chiuso? Offerirsi  
di suo fratello maggiore, che a macchina 5  
scrive, alla giusta collera? Nel mezzo  
della stanzetta, con fracasso orrendo,  
tirare il canapè? Dar noia agli altri  
quanta egli stesso ne prova?

Ritorno,  
a lui pensando, fanciullo in vacanza, 10  
in un giorno di pioggia. Come Emilio,  
e piú, mi annoio. E strane cose invento  
onde alcuno di me s'occupi. Invano.

Da sé mia madre mi vuole lontano;  
se la carezza ne cerco mi accusa 15  
piú fastidioso di una mosca. Fingo  
di rompere un oggetto, né un castigo  
pur ne ricevo; è molto se a una smorfia  
son fatto segno di dispregio. E sento,  
come mi passo sul viso una mano, 20  
che devo agli altri apparire, che sono  
io veramente diventato brutto.

Mi butto  
sulla mia bella cugina materna  
Elvira. È bella, ma perfida. Come 25  
nella sua casa signorile (un anno  
v'ero vissuto in sua custodia) odora  
di rose e mandorle amare. Se al seno,  
solo un momento, mi stringesse! O almeno  
di me tediata, mi picchiasse! Invece 30  
la bella mano mi scosta, poi dice



ella a mia madre: «Hai educato molto  
male tuo figlio». E sull'altero volto  
la mia condanna per sempre s'incide.

Mi ride

35

l'anima adesso a queste cose. Allora  
io ne soffrivo. Chi ne soffre è ancora  
Emilio, che i miei lieti versi ispira.

PARTENZA E RITORNO

Di padre  
serbo in Serbia era nata. E aveva a Padova  
la bella casa signorile.

Disse

mia madre un giorno: «Se mandassi Umberto  
da zia Stellina e dall'Elvira? Forse  
al suo ritorno infine m'amerà. 5  
Forse lontano restando, la Peppa,  
l'eterna Peppa dimenticherà».

E andai lontano, a Padova. L'Elvira  
molto mi piacque, meno assai la zia, 10  
vecchia donna e severa. E quante cose  
la bella Elvira m'apprese! le lettere  
dell'alfabeto, un po' d'astronomia  
perfino Il nome di lei mi piaceva,  
la sua stanza, e il suo profumo ch'era 15  
di rose e mandorle amare. E una sera,  
dalla finestra che dà sul giardino,  
sento per nome chiamarmi. «Mi pare  
– dico – mi pare di sentir la voce  
della mia mamma di Trieste». 20

Un muro

vedo ed ombre danzanti, un'altra ombra  
china su me, che mi tranquilla. Sono  
ritornato a Trieste; in un lettuccio  
giaccio ammalato. Ma guarito appena, 25  
chiedo ancora di lei, della mia amica.  
E tanto faccio che le son condotto,  
subito. Più non m'aspettava, io credo,  
la mia buona, la mia fida nutrice.

«Oh Berto, oh Berto!» esclamava, felice  
a me versando il caffelatte. Io tutti 30

i miei progressi le appresi. Poi quando  
– come un secreto fra noi due – mi chiese  
se stavo bene a Padova, se stavo  
meglio laggiú o con mia madre: «Era bello  
coll'Elvira – le dissi –; ma con te 35  
– e la pregai si abbassasse, che dirle  
io volli questo in un orecchio – è ancora  
piú bello».

    Alla sua cara Itaca Ulisse  
non ebbe forse un piú lieto ritorno  
del mio, di Berto in via del Monte. Il giorno 40  
era sereno fulgido; modello  
rimasto in me d'ogni bel giorno, immagine  
viva parlante di felicità.

## EROICA

Ecco el vapor che fuma,  
che vien dalla montagna.  
Addio papà e mama,  
me toca de andar soldà.

Nella mia prima infanzia militare  
schioppi e tamburi erano i miei giocattoli;  
come gli altri una fiaba, io la canzone  
amavo udire dei coscritti.

Quando  
con sé mia madre poi mi volle, accanto 5  
mi pose, a guardia, il timore. Vestito  
piú non mi vide da soldato, in visita  
da noi venendo, la mia balia. Assidui  
moniti udivo da mia madre; i casi  
della sua vita, dolorosi e mesti. 10

E fu il bambin dalle calze celesti,  
dagli occhi pieni di un muto rimprovero,  
buono a sua madre e affettuoso. Schioppi  
piú non ebbi e tamburi. Ma nel cuore  
io li celai; ma nel profondo cuore 15  
furono un giorno i versi militari;  
oggi sono altra cosa: il bel pensiero,  
forse, onde resto in tanto strazio vivo.

APPUNTI

Un tiro di cannone ed una fuga  
di colombi nell'aria.

Mezzogiorno  
annuncia ai cittadini il lieto sparo  
che i volanti impaura.

Ad un vicino  
tavolo un uomo con cura gelosa 5  
regola al polso l'orologio; a leggere  
riprende, grave, il suo giornale. Io l'odio;  
l'odia in me il piccolo Berto. E ad un tempo  
di non assomigliargli mi fa onta,  
d'essere solo e diverso... 10

I colombi  
si sono in pace rimessi; il becchime  
cercano nella piazza al sol deserta.

CONGEDO

O troppo per te stesso d'amor cupido  
– come i deboli, ahimè! – piccolo Berto,  
molto m'hai detto. Eri un bambino, io penso,  
non dagli altri dissimile; minore,  
in parte, ai molti tuoi compagni, larve 5  
oggi nei sogni, che intravedo ancora  
con te seduti in una stanza, e strane  
cose fra loro si dicono. L'ultimo  
tuo secreto mi celi? Un giorno, senza  
ch'io te lo chieda, a me vorrai spontaneo 10  
– è nei tuoi modi – confidarlo. In pace,  
fino a quel giorno, in me dimora. O a prova  
– se piú t'aggrada – sulle buie scale  
le angosce e i pianti di quel dí ripeti  
che alla piú forte eri ceduto. O in cielo, 15  
come due nuvolette una ne fanno,  
diventa col tuo angelo custode  
un sol roseo ricordo. O fra due madri,  
la lieta e quella di che il mesto viso  
rinnovi, oscilla. Ma da me diviso, 20  
come una cosa a riguardarsi bella,  
che tardi stringersi al cuore non giova.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

VOLUME TERZO  
(1933-1954)

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Parole*  
(1933-1934)



PAROLE

Parole,  
dove il cuore dell'uomo si specchiava  
– nudo e sorpreso – alle origini; un angolo  
cerco nel mondo, l'oasi propizia  
a detergere voi con il mio pianto  
dalla menzogna che vi acceca. Insieme  
delle memorie spaventose il cumulo  
si scioglierebbe, come neve al sole.

5

## RISVEGLIO

La notte vede piú del giorno.

Parte

di quella ancora, ad occhi aperti sono  
il montone dipinto da Bolaffio,  
che solo torce di tra il branco il muso  
umano.

5

Non vano  
godimento ne provo; quasi vivo  
fosse l'amico che pur ieri è morto.

NEVE

Neve che turbini in alto ed avvolgi  
le cose di un tacito manto,  
una creatura di pianto  
vedo per te sorridere; un baleno  
d'allegrezza che il mesto viso illumini, 5  
e agli occhi miei come un tesoro scopri.

Neve che cadi dall'alto e noi copri,  
coprici ancora, all'infinito. Imbianca  
la città con le case e con le chiese,  
il porto con le navi; le distese 10  
dei prati, i mari agghiaccia; della terra  
fa' – tu augusta e pudica – un astro spento,  
una gran pace di morte. E che tale  
essa rimanga un tempo interminato,  
un lungo volgere d'evi. 15

Il risveglio.

pensa il risveglio, noi due soli, in tanto  
squallore.

In cielo

gli angeli con le trombe, in cuore acute  
dilaceranti nostalgie, ridesti  
vaghi ricordi, e piangere d'amore. 20

## CENERI

Ceneri

di cose morte, di mali perduti,  
di contatti ineffabili, di muti  
sospiri;

vivide

5

fiamme da voi m'investono nell'atto  
che d'ansia in ansia approssimo alle soglie  
del sonno;

e al sonno,

con quei legami appassionati e teneri  
ch'anno il bimbo e la madre, ed a voi ceneri  
mi fondo.

10

L'angoscia

insidia al varco, io la disarmo. Come  
un beato la via del paradiso,  
salgo una scala, sosto ad una porta  
a cui suonavo in altri tempi. Il tempo  
ha ceduto di colpo.

15

    Mi sento,

con i panni e con l'anima di allora,  
in una luce di folgore; al cuore  
una gioia si abbatte vorticosa  
come la fine.

20

    Ma non grido.

        Muto

parto dell'ombre per l'immenso impero.

PRIMAVERA

Primavera che a me non piaci, io voglio  
dire di te che di una strada l'angolo  
svoltando, il tuo presagio mi feriva  
come una lama. L'ombra ancor sottile  
di nudi rami sulla terra ancora 5  
nuda mi turba, quasi anch'io potessi  
dovessi  
rinascere. La tomba  
sembra insicura al tuo appressarsi, antica  
primavera, che piú d'ogni stagione 10  
crudelmente risusciti ed uccidi.

## DISTACCO

Muta il destino lentamente, a un'ora  
precipita.

Per lui dovrò lasciarti,  
mia città così aspra e maliosa,  
dove in fondo a una bigia via è il celeste  
mare.

5

La tua scontrosa  
grazia saluterò, già vecchi amici  
e pietre bacerò – cuore fedele –;  
come piange il fanciullo sopra il seno  
amaro, a distaccarsene per sempre.

RITRATTO  
DI DIONISIO ROMANELIS

Dietro gli occhiali che un tuo gesto raro  
squilibria, questo dicono i tuoi occhi:  
«Un dio mi sento nella vecchia pelle  
d'un uomo».

Un uomo  
non forse, un pezzo  
sei di Trieste, come la sua Piazza  
Piccola,  
So degli amici a me il piú caro.

5

CONFINE

Parla a lungo con me la mia compagna  
di cose tristi, gravi, che sul cuore  
pesano come una pietra, viluppo  
di mali inestricabile, che alcuna  
mano, e la mia, non può sciogliere. 5

Un passero

della casa di faccia sulla gronda  
posa un attimo, al sol brilla, ritorna  
al cielo azzurro che gli è sopra.

O lui

tra i beati beato! Ha l'ali, ignora  
la mia pena secreta, il mio dolore 10  
d'uomo giunto a un confine: alla certezza  
di non poter soccorrere chi s'ama.



ULISSE

O tu che sei sí triste ed hai presagi  
d'orrore – Ulisse al declino – nessuna  
dentro l'anima tua dolcezza aduna  
la Brama  
per una  
pallida sognatrice di naufragi  
che t'ama?

5

CINQUE POESIE  
PER IL GIOCO DEL CALCIO

I SQUADRA PAESANA

Anch'io tra i molti vi saluto, rosso  
alabardati,

sputati  
dalla terra natia, da tutto un popolo  
amati.

5

Trepido seguo il vostro gioco.

Ignari

esprimete con quello antiche cose  
meravigliose  
sopra il verde tappeto, all'aria, ai chiari  
soli d'inverno.

10

Le angosce,  
che imbiancano i capelli all'improvviso,  
sono da voi sí lontane! La gloria  
vi dà un sorriso  
fugace: il meglio onde disponga. Abbracci  
corrono tra di voi, gesti giulivi.

15

Giovani siete, per la madre vivi;  
vi porta il vento a sua difesa. V'ama  
anche per questo il poeta, dagli altri  
diversamente – ugualmente commosso.

20

2 TRE MOMENTI

Di corsa usciti a mezzo il campo, date  
prima il saluto alle tribune. Poi,  
quello che nasce poi  
che all'altra parte vi volgete, a quella  
che piú nera s'accalca, non è cosa 5  
da dirsi, non è cosa ch'abbia un nome.

Il portiere su e giú cammina come  
sentinella. Il pericolo  
lontano è ancora.  
Ma se in un nembo s'avvicina, oh allora 10  
una giovane fiera si accovaccia,  
e all'erta spia.

Festa è nell'aria, festa in ogni via.  
se per poco, che importa?  
Nessun'offesa varcava la porta, 15  
s'incrociavano grida ch'eran razzi.  
La vostra gloria, undici ragazzi,  
come un fiume d'amore orna Trieste.

3 TREDICESIMA PARTITA

Sui gradini un manipolo sparuto  
si riscaldava di se stesso.

E quando  
– smisurata raggiera – il sole spense  
dietro una casa il suo barbaglio, il campo  
schiari il presentimento della notte. 5

Correvano su e giù le maglie rosse,  
le maglie bianche, in una luce d'una  
strana iridata trasparenza. Il vento  
deviava il pallone, la Fortuna  
si rimetteva agli occhi la benda. 10

Piaceva  
essere così pochi intirizziti  
uniti,  
come ultimi uomini su un monte,  
a guardare di là l'ultima gara. 15

4 FANCIULLI ALLO STADIO

Galletto

è alla voce il fanciullo; estrosi amori  
con quella, e crucci, acutamente incide.

Ai confini del campo una bandiera  
sventola solitaria su un muretto. 5

Su quello alzati, nei riposi, a gara  
cari nomi lanciavano i fanciulli,  
ad uno ad uno, come frecce. Vive  
in me l'immagine lieta; a un ricordo  
si sposa – a sera – dei miei giorni imberbi. 10

Odiosi di tanto eran superbi  
passavano là sotto i calciatori.  
Tutto vedevano, e non quegli acerbi.

5 GOAL

Il portiere caduto alla difesa  
ultima vana, contro terra cela  
la faccia, a non veder l'amara luce.  
Il compagno in ginocchio che l'induce,  
con parole e con mano, a rilevarsi, 5  
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.

La folla – unita ebbrezza – par trabocchi  
nel campo. Intorno al vincitore stanno,  
al suo collo si gettano i fratelli. 10  
Pochi momenti come questo belli,  
a quanti l'odio consuma e l'amore,  
è dato, sotto il cielo, di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere  
– l'altro – è rimasto. Ma non la sua anima,  
con la persona vi è rimasto sola. 15  
La sua gioia si fa una capriola,  
si fa baci che manda di lontano.  
Della festa – egli dice – anch'io son parte.

CUORE

Cuore serrato come in una morsa,  
mio triste cuore,  
rallegri di questa ultima corsa  
contro il dolore.

Quale angoscia non hai viva abbracciata,  
vivo restando?  
Una piccola cosa ti è bastata,  
di quando in quando.

5

INVERNO

È notte, inverno rovinoso. Un poco  
sollevi le tendine, e guardi. Vibrano  
i tuoi capelli selvaggi, la gioia  
ti dilata improvvisa l'occhio nero;  
che quello che hai veduto – era un'immagine 5  
della fine del mondo – ti conforta  
l'intimo cuore, lo fa caldo e pago.

Un uomo si avventura per un lago  
di ghiaccio, sotto una lampada storta.



POESIA

È come a un uomo battuto dal vento,  
accecato di neve – intorno pinge  
un inferno polare la città –  
l'aprirsi, lungo il muro, di una porta.

Entra. Ritrova la bontà non morta, 5  
la dolcezza di un caldo angolo. Un nome  
posa dimenticato, un bacio sopra  
ilari volti che piú non vedeva  
che oscuri in sogni minacciosi.

Torna

egli alla strada, anche la strada è un'altra. 10  
Il tempo al bello si è rimesso, i ghiacci  
spezzano mani operose, il celeste  
rispunta in cielo e nel suo cuore. E pensa  
che ogni estremo di mali un bene annunci.

STELLA

Stella che m'hai veduto un giorno nascere  
– passavi in cielo al primo mio apparire –  
del bene in cambio che, nudo ed inerme,  
da tanto male ho derivato, dammi  
scendere in breve volontario all'altra  
riva; ogni linea si cancella, tace  
ingiustizia, non pesa piú abbandono,  
fuori della tua orbita ch'io giunga,

5

o tu che in cielo passavi funesta.

FANTASIA

- Come la schiuma sul mare galleggi  
sulla vita, resisti ad ogni ondata,  
ogni ondata ti genera, incantevole  
fantasia di un mattino rosa e oro.  
Le tue oscure cagioni non ignoro, 5  
non velo; cara al mio petto ti stringo,  
come giovane madre il suo bambino,  
vestito di soavità, giocondo,
- io che ho messo lo sguardo fino in fondo  
al mio cuore, al mio triste cuore umano. 10

## FELICITÀ

La giovinezza cupida di pesi  
porge spontanea al carico le spalle.  
Non regge. Piange di malinconia.

Vagabondaggio, evasione, poesia,  
cari prodigi sul tardi! Sul tardi 5  
l'aria si affina ed i passi si fanno  
leggeri.  
Oggi è il meglio di ieri,  
se non è ancora la felicità.

Assumeremo un giorno la bontà 10  
del suo volto, vedremo alcuno sciogliere  
come un fumo il suo inutile dolore.

TRE CITTÀ

MILANO

Fra le tue pietre e le tue nebbie faccio  
villeggiatura. Mi riposo in Piazza  
del Duomo. Invece  
di stelle  
ogni sera si accendono parole.

5

Nulla riposa della vita come  
la vita.

2 TORINO

Ritornèrò dentro la cerchia amabile  
dei tuoi monti, alle vie che si prolungano  
come squilli. Poi tosto in uno strano  
silenzio fuggirò ritrovi, amici.

Ma cercherò il soldato Salamano,  
il piú duro a parole, il piú al dovere  
fermo, che in sé la tua virtù rispecchia.

5

Cercherò l'officina ov'egli invecchia.

3 FIRENZE

Per abbracciare il poeta Montale  
– generosa è la sua tristezza – sono  
nella città che mi fu cara. È come  
se ogni pietra che il piede batte fosse  
il mio cuore, il mio male  
di un tempo. Ma non ho rimpianti. Nasce  
– altra costellazione – un'altra età.

5

NUTRICE

Guardo, donna, il tuo volto incoronato  
di capelli bianchissimi, piú duro  
delle pietraie del tuo Carso, inciso  
di rughe, come di solchi la terra.  
So che il prodigio a cui m'attendo, un attimo, 5  
scioglie delle tue labbra la minaccia,  
quei solchi appiana, gli occhi grigi illumina,  
o mia madre di gioia, o tu cui devo  
la dorata letizia onde il mio canto  
si vena, che una gloria oggi incorona, 10  
che ignori, come i tuoi capelli bianchi.



SOBBORGO

Vecchio sobborgo improvvisato e squallido,  
già campagna sassosa, poi conquista.

Sul tetto di una casa cresce l'erba,  
come sui resti di un incendio. Pochi  
passi piú in là c'è il Pastificio, il rosso 5  
suo fumaiolo. Ma la giostra suona  
all'ultima miseria delle cose,  
alle merci che sembrano rifiuti,  
alle facciate delle case invase  
di una lebbra che ieri era colore, 10  
e rallegrava lontano la vista.

Come diverso il giovane barista,  
pure nato di te, da te si sente!  
Mi fa un caffè come un trionfo, e i buoni  
occhi in volto gli ridono sportivi. 15

ALBA

È l'alba. La giornata che si annuncia  
sarà per me come uno strazio. Pure  
io la vivrò, ritroverò la fresca  
sera, la pace coi nemici vinti  
anche in me stesso. La mia vita è tutta  
così; così me la dipingo, e lieto  
per l'aperta finestra guardo l'ora  
– come dentro una bolla di sapone –  
ricreare gli alberi le case.

5

«FRUTTA ERBAGGI»

Erbe, frutta, colori della bella  
stagione. Poche ceste ove alla sete  
si rivelano dolci polpe crude.

Entra un fanciullo colle gambe nude,  
imperioso, fugge via.

5

S'oscura  
l'umile botteguccia, invecchia come  
una madre.

Di fuori egli nel sole  
si allontana, con l'ombra sua, leggero.

DONNA

Quand'eri  
giovinetta pungevi  
come una mora di macchia. Anche il piede  
t'era un'arma, o selvaggia.

Eri difficile a prendere. 5

Ancora

giovane, ancora  
sei bella. I segni  
degli anni, quelli del dolore, legano  
l'anime nostre, una ne fanno. E dietro  
i capelli nerissimi che avvolgo 10  
alle mie dita, piú non temo il piccolo  
bianco puntuto orecchio demoniaco.

LAGO

Piccolo lago in mezzo ai monti – il giorno  
le calde mucche bevono ai tuoi orli;  
a notte specchi le stelle – mi sento  
oggi in un brivido la tua chiarezza.

La giovanezza ama la giovanezza.  
Due fanciulli qui vennero una volta.  
Ti scoprirono insieme occhio di gelo

5

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Ultime cose*  
(1935-1943)

LAVORO

Un tempo  
la mia vita era facile. La terra  
mi dava fiori frutta in abbondanza.

Or dissodo un terreno secco e duro.  
La vanga  
urta in pietre, in sterpaglia. Scavar devo  
profondo, come chi cerca un tesoro.

5

VIOLINO

Avuto  
di variopinti francobolli in cambio  
e muto  
da tanto, così dolci argentei  
suoni dal tuo legno cavavo io questa notte, 5

mio violino, sostegno  
della difficile età, di lei nato  
miraggio, a oscure inquietudini porto,  
che il mio dono non eri.  
A te nei sogni  
rivivo, a quando a quando, di una notte. 10



FONTANELLA

Sotto gli alberi spogli del viale  
degli svaghi offrì invano il suo zampillo.

Ma è venuta l'estate, altro le accade.  
È cara a tutti, al vecchio curvo come  
al giovane che il suo corpo modella 5  
nel segno sotto cui nacque, severo.  
Il passante che segue di un pensiero  
arido i fili e la scopre, devia  
verso una gioia pronta e gratuita.

Offre un sorso di vita ad ogni vita, 10  
che in sé grata l'accoglie, poi l'oblia,  
per proseguire ignara al suo destino.

BOCCA

La bocca  
che prima mise  
alle mie labbra il rosa dell'aurora,  
ancora  
in bei pensieri ne sconto il profumo.

5

O bocca fanciullesca, bocca cara,  
che dicevi parole ardite ed eri  
cosí dolce a baciare.

CARO LUOGO

Vagammo tutto il pomeriggio in cerca  
d'un luogo a fare di due vite una.

Rumorosa la vita, adulta, ostile,  
minacciava la nostra giovinezza.

Ma qui giunti ove ancor cantano i grilli,  
quanto silenzio sotto questa luna.

5

SOLO

Sono solo. Nessuno ascolta dove  
agli amici dispersi ogni richiamo  
è vano.

Brilla come un ghiacciuolo l'odio, e penso  
che vedrò questa sera te che amo.

5

Penso quanto nel sole  
che rileva, nell'ombra che nasconde,  
ho fatto, errato, a dirmi in pace alcune  
parole.

QUANDO SI APRIVA IL VELARIO

- Quando si apriva il velario sul mondo  
della mia fanciullezza, accorsi come  
ad una festa promessa. Cadute  
sono le meraviglie ad una ad una;  
delle concette speranze nessuna 5  
che mi valga, al ricordo, anche una lacrima,  
anche un solo sospiro. Ma possiedo,  
giovane amica, il tuo bacio, che assenze  
fanno, e pietà di noi stessi, piú raro.
- Era questo la vita: un sorso amaro. 10

AMICO

Trovare,  
quando la vita è al suo declino, il raggio  
che primo la beò: un amico. È il bene  
che mi fu dato.

Simile a me e dissimile, ribelle 5  
e docile. Lo guardo  
a me vicino respirare come  
un figlio fuor d'ogni speranza nato  
tenera madre.

In breve partirà, per la sua via 10  
andrà, dubbia e difficile. Alle angosce  
dei miei anni in discesa lascerà  
egli la casta dolcezza di un bacio.

Ma, se il tempo gli orrori suoi precipita,  
a serena letizia oggi si è volta 15  
per lui la mente mia.

## I MORTI AMICI

I morti amici rivivono in te,  
e le morte stagioni. Che tu esista  
è un prodigio; ma un altro lo sorpassa:  
che in te ritrovi un mio tempo che fu.

In un paese m'aggiro che piú  
non era, remotissimo, sepolto  
dalla mia volontà di vita. È questo  
il bene o il male, non so, che m'hai fatto.

5

ECCO, ADESSO TU SAI

Ecco, adesso tu sai che tra i beati  
non è dimora per noi. Che la vita,  
come un avido sguardo, è tutta piena  
di lacrime nascoste.

Amore, gelosia, taciuta brama 5  
di belle cose come prede esposte,  
ti lasciano un rimpianto oscuro, aggiungono  
ancora un filo nell'antica trama  
che spezzerà, forse, la morte.

A galla ti riportano 10  
non dettate virtù, ma d'altri accenti,  
che un tremito confonde, la memoria.  
La tua storia finisce, si nasconde...  
Ma quanti cari cuori hai conquistati!



DALL'ERTA

Dall'erta solitaria che nel mare  
precipita – che verde oggi e schiumoso  
percuote obliquo la città – si vede  
il bianco panorama di Trieste.

Tu già le conoscevi – dici – queste 5  
mie strade, ove s'incontra, al piú, una donna  
che la lunga salita ansia, un fanciullo  
che se Bòrea t'investe, mette l'ali  
a ogni cosa, per te vola. Poi torna  
a se stesso, ti passa accanto altero. 10

Tutto un mondo che amavo, al quale m'ero  
dato, che per te solo oggi rivive.



SUL TAVOLO

Sul tavolo del bar dove sedemmo  
l'amica estate, cadono le foglie  
degli alberi su cui posa un raduno  
di stornelli frenetici a emigrare.

Ma tu che mi sei prossimo hai le care  
speranze. Hai la tristezza che ti segna  
di un'ombra il volto giovanile. Oscuro  
è il mio pianto, che agli altri e a sé si cela.

5



PRINCIPIO D'ESTATE

Dolore, dove sei? Qui non ti vedo;  
ogni apparenza t'è contraria. Il sole  
indora la città, brilla nel mare.  
D'ogni sorta veicoli alla riva  
portano in giro qualcosa o qualcuno.  
Tutto si muove lietamente, come  
tutto fosse di esistere felice.

5

ANCHE UN FIATO DI VENTO

Anche un fiato di vento pare un sogno  
agli uomini del porto, alla bandiera  
afflosciata là in cima alla terrazza  
del Bagno della Diga.

Il mare, come in burrasca, si leva.

5

Sotto il cielo coperto è volta l'ansia  
di tutti ad una raffica, alla prima,  
che sbatterà le tende lungo riva,  
chiuderà gli ombrelloni varieggiati,  
per i quali l'estate ci veniva,  
piú amica, incontro;

10

che sarà un refrigerio ed una fine.

NOTTI D'ESTATE

Dalla stanza vicina ascolto care  
voci nel letto dove il sonno accolgo.  
Per l'aperta finestra un lume brilla,  
lontano, in cima al colle, chi sa dove.

Qui ti stringo al mio cuore, amore mio,  
morto a me da infiniti anni oramai.

5

COLOMBI

Alle curve rotaie che discendono  
acqua azzurra piovana, un sorso chiedono,  
un refrigerio nell'arsura.

Gravi

alle giovani noie, alla mia sera,  
che li ho soli vicini, e ascolto quella 5  
musica d'ali alla finestra, guardo  
la loro vita familiare, bella,  
le loro lotte fratricide, ingenue;  
come vaghe creature a me li lego  
con l'offerta che so grata. La tesa 10  
mano è richiamo a tutti i voli; rosse  
zampine vi si apprendono; colori  
d'arcobaleno si spiegano. Oh ai miei  
portino bene, a me, nella dimora  
oggi per pochi sparsi 15  
chicchi di granoturco diventata  
la casa visitata da gli angeli.



DA QUANDO

Da quando la mia bocca è quasi muta  
amo le vite che quasi non parlano.  
Un albero; ed appena – sosta dove  
io sosto, la mia via riprende lieto –  
il docile animale che mi segue.

5

Al giogo che gli è imposto si rassegna.  
Una supplice occhiata, al piú, mi manda.  
Eterne verità, tacendo, insegna.

## CAMIONCINO

Camioncino che al Lido, azzurro e bianco,  
attraversa il viale – estiva folla,  
di bei colori, come sa, vestita – ;  
spande una canzonetta che nel cuore,  
dove l'eco amorosa è ancora un bene, 5  
la musica intrattiene delle sfere.

Giovanetti ciclisti, come al lume  
farfalle, intorno gli vanno. Ma tu,  
che sulla superficie della terra  
cammini è tanto, e docile ti lasci 10  
prendere a un movimento della vita!

PIAZZA

Chi va in caccia d'amori, chi di svaghi,  
chi solo di ricordi.

Baracconi  
non hanno mani a vendere la sera  
le indigeste castagne ai ragazzoni  
della libera uscita.

5

In alto regna  
la gloria ancora sull'antica piazza.

Personaggio a cavallo che si annoia  
nel marmo che lo adula goffamente.

PER UN FANCIULLO AMMALATO

Nella casa paterna ti aggiravi  
silenzioso come un gatto. Il nome  
sapevi, non la realtà, del dolore.

Dai tuoi compagni diviso, le rose  
sulle guance affilate impallidivano.

5

Rinato dalla mia anima, fiore  
della vita, fanciullo amico. È tua  
questa che ancora mi rimane estrema  
lacrima che non vedi.

TEATRO

Eri il facile oblio; anche, alle volte,  
un tempio. Oggi la vita preme ad altre  
porte, si specchia a un'altra illusione.  
La voce tace da tanto alla quale,  
alla sua eco lunga nel ricordo, 5  
il mio giovane cuore si appoggiava.

Nei riposi suonava un'orchestrina.

Oh il loggione in tempesta che risuscita,  
per la mano del padre, Amleto! Caro  
premio al fanciullo, cui la madre dava, 10  
per te, nel pomeriggio di una festa,  
la piccola moneta. Ed alla sete  
acqua d'anice tinta era ristoro.

CONTOVELLO

Un uomo inaffia il suo campo. Poi scende  
così erta del monte una scaletta,  
che pare, come avanza, il piede metta  
nel vuoto. Il mare sterminato è sotto.

Ricompare. Si affanna ancora attorno  
quel ritaglio di terra grigia, ingombra  
di sterpi, a fiore del sasso. Seduto  
all'osteria, bevo quest'aspro vino.

5

ALBERI

La colomba che preda la festuca  
e la porta nel nido invidio, e voi  
alberi silenziosi, a cui le foglie,  
ben disegnate, indora il sole; belli  
come bei giovanetti o vecchi ai quali 5  
la vecchiezza è un aumento. Chi vi guarda  
– verdi sotto una nera ascella frondi  
spuntano; alcuni rami sono morti –  
le vostre dure sotterranee lotte  
non ignora; la vostra pace ammira, 10  
anche più vasta.

E a voi ritorna, amico;  
laghi d'ombra nel cuore dell'estate.

FINESTRA

Il vuoto  
del cielo sul color di purgatorio  
delle tegole. Dietro, la materna  
linea dei colli; in basso l'erta dove  
dai cornicioni del teatro calano 5  
i colombi; verdeggia  
un albero che poca terra nutre;  
statue portano alati sulla lira;  
fanciulli con estrose grida vagano  
in corsa. 10



FUMO

Conforto delle lunghe insonni notti  
d'inverno

– allora in labirinti oscuri  
errò, di angoscia, il pensiero; la mano  
corse affannosa al tuo richiamo –

il filo  
tenue che sale, poi si rompe, il cielo,  
dall'aperta finestra, di un suo raggio  
colora;

5

e mi ricorda una casetta, sola  
fra i campi, che fumava per la cena.

## QUANDO IL PENSIERO

Quando il pensiero di te mi accompagna  
nel buio, dove a volte dagli orrori  
mi rifugio del giorno, per dolcezza  
immobile mi tiene come statua.

Poi mi levo, riprendo la mia vita. 5  
Tutto è lontano da me, giovinezza,  
gloria; altra cura dagli altri mi strana.  
Ma quel pensiero di te, che tu vivi,  
mi consola di tutto. Oh tenerezza  
immensa, quasi disumana! 10

SERA DI FEBBRAIO

Spunta la luna.

Nel viale è ancora  
giorno, una sera che rapida cala.  
Indifferente gioventú s'allaccia;  
sbanda a povere mète.

Ed è il pensiero  
della morte che, in fine, aiuta a vivere.

5

PROSPETTIVA

La gente in fretta dirada.

Filari

d'alberi nudi ai lati del viale,  
in fondo là dove campagne sfumano,  
si avvicinano – pare – in una stretta.  
E v'entra un poco di quel cielo lilla  
che turba e non consola.

5

Breve sera,  
troppo, in vista, tranquilla.

IL VETRO ROTTO

Tutto si muove contro te. Il maltempo,  
le luci che si spengono, la vecchia  
casa scossa a una raffica e a te cara  
per il male sofferto, le speranze  
deluse, qualche bene in lei goduto.  
Ti pare il sopravvivere un rifiuto  
d'obbedienza alle cose.

5

E nello schianto  
del vetro alla finestra è la condanna.

ULTIMI VERSI A LINA

La banda militare che affollava  
vie piú il Corso la sera, i fanaletti  
oscillanti alla marcia – il battistrada  
tronfio alzava e abbassava il suo bastone –;  
le tue compagne: la buona, la scaltra, 5  
l'infedele in amore; il verde fuori  
e dentro la città; le laceranti  
sirene dei vapori che partivano;  
le osterie di campagna;  
queste cose  
furono un giorno – ricordi – cui venne, 10  
una a una, una fine.  
La memoria,  
amica come l'edera alle tombe,  
cari frammenti ne riporta in dono.

C'ERA

C'era, un po' in ombra, il focolaio; aveva  
arnesi, intorno, di rame. Su quello  
si chinava la madre col soffietto,  
e uscivano faville.

C'era nel mezzo una tavola dove  
versava antica donna le provviste. 5  
Il mattarello vi allungava a tondo  
la pasta molle.

C'era, dipinta di verde, una stia,  
e la gallina in libertà raspava. 10  
Due mastelli, là sopra, riflettevano,  
colmi, gli oggetti.

C'era, mal visto nel luogo, un fanciullo.  
Le sue speranze assieme alle faville  
del focolaio si alzavano. Alcuna 15  
– guarda! – è rimasta.

SPETTACOLO

Tu non lasci deluso lo spettacolo  
dove amori t'incantano e venture  
e senti in quelle truccate figure  
tutti i tuoi giovani sogni irritarsi.

Altre, quand'ero come te, ho versate 5  
dolci usurpate lacrime.

Ora è tardi. Si spogliano le cose,  
se ne tocca lo scheletro. Una veste  
ancora piace, se bella. Più spesso 10  
è la menzogna inutile, che annoia.



RITRATTO

Lascia lo specchio. Non guardarti in quello  
come una giovanetta. Che alle donne  
è lume il corpo; a te l'animo vale.

La dolcezza che opponi ingenuo al male  
fa la bontà del tuo sguardo. Ma il ciuffo  
di capelli, che un po' butti in disparte,  
d'esser te stesso la fierezza esprima, 5

come in cima a una casa già compiuta  
la bandieretta  
che libera lassù s'agita a un vento. 10

LUCIANA

Che diresti di me, dopo tanti anni,  
anima cara, se tornassi al mondo?

Anche il luogo natio mutato è tanto!  
Ti riconosceresti, io credo, appena.

Rancor mi serbi come a uno spergiuro  
d'aver protratta senza te la vita?

5

M'hai perdonata quella che t'infersi  
– oh giovanezza! – amorosa ferita?



FOGLIA MORTA

La rossa foglia morta  
che il vento porta via,  
il vento e lo spazzino,

– sotto il fulgido cielo cadde, insanguina  
con le altre la via –

5

imiterei. Per nausea  
delle parole vane,  
dei volti senza luce.

Ma la tua voce, o gentile, mi parla;  
fa' che non cada ancora.

10



FEDRA

Soffia una bora omicida. Domani  
cadrà la neve, imbiancherà le strade  
che salivano amiche alla tua casa  
in cima al colle, lontana. Tra i verdi  
pini l'immensa vallata ripete  
in foglie innumerevoli il colore  
che amavi sempre ai tuoi capelli. 5

Fedra

eri; ancor sei.

Piú preziosa adesso  
che si accende alla stufa il primo fuoco  
in rare case; la stagione è un poco  
nostra, nostro il paesaggio; il pensiero  
irraggia un ultimo vero; s'illude  
che il peggio – forse – è passato. 10

PORTO

... A scordarla ancor m'aggiro  
io per il porto, come un levantino.  
(Trieste e una donna)

Qui dove imberbi scritturali il peso  
registravano, e curvi sotto il carico  
in fila indiana sudati braccianti  
salivano scendevano oscillanti  
scale dai moli agli alti bordi, preso  
fra bestemmie e muggiti, della vita  
solo un pensiero a me era nocente. 5

Cercavo a quello un angolo ridente.  
Molti, all'ombra di pergole, ne aveva  
la mia città inquieta. Mi premeva  
isolarmi con lui, mettere assieme  
versi, cavare dal suo male un bene. 10

Spero ancora un rifugio allo stratiempo.  
Ecco: è stato miracolo trovarlo.  
Tutto, se chiedo, posso avere, fuori  
quel mio cuore, quell'aria mia e quel tempo. 15

CAMPIONESSA DI NUOTO

Chi t'ha veduta nel mare ti dice  
Sirena.

Trionfatrice di gare allo schermo  
della mia vita umiliata appari  
dispari. 5

A te mi lega un filo, tenue cosa  
infrangibile, mentre tu sorridi,  
e passi avanti, e non mi vedi. Intorno  
ti vanno amiche numerose, amici  
giovani come te; fate gran chiasso 10  
tra voi nel bar che vi raccoglie. E un giorno  
un'ombra mesta ti scendeva – oh, un attimo! –  
dalle ciglia, materna ombra che gli angoli  
t'incurvò della bella bocca altera,

che sposò la tua aurora alla mia sera. 15



*1944*

AVEVO

Da una burrasca ignobile approdato  
a questa casa ospitale, m'affaccio  
– liberamente infine – alla finestra.  
Guardo nel cielo nuvole passare,  
biancheggiare lo spicchio della luna, 5

Palazzo Pitti di fronte. E mi volgo  
vane antiche domande: Perché, madre,  
m'hai messo al mondo? Che ci faccio adesso  
che sono vecchio, che tutto s'innova,  
che il passato è macerie, che alla prova 10  
impari mi trovai di spaventose  
vicende? Viene meno anche la fede  
nella morte, che tutto essa risolve.

Avevo il mondo per me; avevo luoghi  
del mondo dove mi salvavo. Tanta 15  
luce in quelli ho veduto che, a momenti,  
ero una luce io stesso. Ricordi,  
tu dei miei giovani amici il piú caro,  
tu quasi un figlio per me, che non pure  
so dove sei, né se piú sei, che a volte 20  
prigioniero ti penso nella terra  
squallida, in mano al nemico? Vergogna  
mi prende allora di quel poco cibo,  
dell'ospitale provvisorio tetto.  
Tutto mi portò via il fascista abietto 25  
ed il tedesco lurco.

Avevo una famiglia, una compagna;  
la buona, la meravigliosa Lina.  
È viva ancora, ma al riposo inclina  
piú che i suoi anni impongano. Ed un'ansia 30

pietà mi prende di vederla ancora,  
in non sue case affaccendata, il fuoco  
alimentare a scarse legna. D'altri  
tempi al ricordo doloroso il cuore  
si stringe, come ad un rimorso, in petto. 35  
Tutto mi portò via il fascista abietto  
ed il tedesco lurco.

Avevo una bambina, oggi una donna.  
Di me vedevo in lei la miglior parte. 40  
Tempo funesto anche trovava l'arte  
di staccarla da me, che la radice  
vede in me dei suoi mali, né più l'occhio  
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.  
Tutto mi portò via il fascista abietto  
ed il tedesco lurco. 45

Avevo una città bella tra i monti  
rocciosi e il mare luminoso. Mia  
perché vi nacqui, più che d'altri mia  
che la scopro fanciullo, ed adulto 50  
per sempre a Italia la sposai col canto.  
Vivere si doveva. Ed io per tanto  
scelsi fra i mali il più degno: fu il piccolo  
d'antichi libri raro negozietto.  
Tutto mi portò via il fascista inetto  
ed il tedesco lurco. 55

Avevo un cimitero ove mia madre  
riposa, e i vecchi di mia madre. Bello  
come un giardino; e quante volte in quello  
mi rifugiavo col pensiero! Oscuri  
esigli e lunghi, atre vicende, dubbio 60

quel giardino mi mostrano e quel letto.  
Tutto mi portò via il fascista abietto  
– anche la tomba – ed il tedesco lurco.

TEATRO DEGLI ARTIGIANELLI

Falce martello e la stella d'Italia  
ornano nuovi la sala. Ma quanto  
dolore per quel segno su quel muro!

Entra, sorretto dalle grucce, il Prologo.  
Saluta al pugno; dice sue parole 5  
perché le donne ridano e i fanciulli  
che affollano la povera platea.  
Dice, timido ancora, dell'idea  
che gli animi affratella; chiude: «E adesso 10  
faccio come i tedeschi: mi ritiro».  
Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro  
rosseggia parco ai bicchieri l'amico  
dell'uomo, cui rimargina ferite,  
gli chiude solchi dolorosi; alcuno 15  
venuto qui da spaventosi esigli,  
si scalda a lui come chi ha freddo al sole.

Questo è il Teatro degli Artigianelli,  
quale lo vide il poeta nel mille  
novecentoquarantaquattro, un giorno  
di Settembre, che a tratti 20  
rombava ancora il cannone, e Firenze  
taceva, assorta nelle sue rovine.

DISOCCUPATO

Dove sen va cosí di buon mattino  
quell'uomo al quale m'assomiglio un poco?  
Ha gli occhi volti all'interno, la faccia  
sí dura e stanca.

Forse cantò coi soldati di un'altra 5  
guerra, che fu la guerra nostra. Zitto  
egli sen va, poggiato al suo bastone  
e al suo destino,

tra gente che si piglia 10  
in lunghe file alle botteghe vuote.  
E suona la cornetta all'aria grigia  
dello spazzino.

## VECCHIO CAMINO

Vecchio camino che dai tetti sporgi,  
che incornicia la mia finestra – un cielo  
pallido, annuvolato in parte, è sopra –

fumavi all'era dei Granduchi, al tempo  
che la seguiva imbandierato e in cuore  
deluso. Dalla guerra anche hai veduto  
tornare il figlio in licenza. Che festa  
gli facevano intorno! Egli la testa  
teneva tra le mani a lungo assorto  
in taciuti pensieri. «Mamma» a volte  
diceva, e basta. Altri diceva: «È un male;  
nascerà un bene anche più grande». Invece... 5  
10

Vecchio camino che una mano fece  
d'uomo or sono più secoli, se molti  
passarono su te anni e stagioni,  
nubi e sole alternando, forse nulla  
di più triste hai veduto. E un giorno vani  
ballerini ti apparvero sui tetti,  
giovani ai dí dell'emergenza paghi  
– così sembrava – a un grammofono. E, vaghi  
di fucilate, erano partigiani. 15  
20  
Era la fine. Lo si vide in breve  
nella via sottostante a rosse prove.

Quasi inutile fatto oggi alle nuove  
scoperte – sempre più raro un saluto  
di fumo mandi a quel cielo – se ammutolo  
volentieri fra gli uomini, a te parlo  
volentieri che, pur tacendo, ascolti.  
Vecchio sei come me, sopravvissuto. 25

DEDICA

Perch'io non spero di tornar giammai  
fra gli amici a Trieste, a te Firenze  
questi canti consacro e questi lai.

Come t'amavo in giovinezza! Folli  
che abitavano te, t'han fatta poi  
difforme a tutti i miei pensieri, ostile. 5

Ma di giovani tuoi vidi gentile  
sangue un Agosto rosseggiar per via.  
Si rifece per te l'anima pura.

M'hai celato nei dí della sventura. 10

*Varie*



UN RICORDO  
DELL'ALTRA GUERRA

Quali immagini sorgono sepolte  
in una notte agghiacciata ed insonne!

A Cattaro uno spione  
che teneva un'osteria,  
vendeva il vino del paese, cibi, 5  
e secreti di morte alle due parti.

Per tutti – dice Carmen – l'ora viene.  
Si vide un fuoco tra le rocce, a galla  
dilatare una macchia d'olio. Verso 10  
Brindisi scompariva amica nave.

Oh, come amica! Veloce leggera.

Portava a picco la bandiera  
ch'era la mia.

SCOTCH-TERRIER

(A Linuccia)

Avevi un cane, Ilo di nome, bello,  
che a vederlo su un prato in tondo correre  
la sua felicità chiamava lacrime.

Ti morí quella volta della Francia.

E fu un lutto domestico e del mondo.

5

DUE MADRIGALI  
PER LA DUCHESSA D'AOSTA

1

Cosí giovane sei, cosí leggera  
cammini incontro alla dubbia fortuna,  
che se non fossi una  
principessa, saresti una ragazza.

Trieste, 1934

2

Penso le mani, le tue belle mani.  
Sono passati per farle duemila  
anni di storia di Francia. Le fila  
del destino il destino rompe. Ostaggio  
sei – dicono – al tedesco dalla pancia  
deforme, dallo scheletro odioso.  
Forse appena ti regge un mesto orgoglio.

5

Altro di te non so, né saper voglio.

Firenze, 1944

PRIVILEGIO

Io sono un buon compagno. Agevolmente  
mi si prende per mano, e quello faccio  
ch'altri mi chiede, bene e lietamente.

Ma l'anima secreta che non mente  
a se stessa mormora sue parole. 5

Anche talvolta un dio mi chiama, e vuole  
ch'io l'ascolti. Ai pensieri  
che mi nascono allora, al cuor che batte  
dentro, all'intensità del mio dolore,  
ogni uguaglianza fra gli uomini spengo. 10

Ho questo privilegio. E lo mantengo.

LA VISITA  
a Bruno e Maria Sanguinetti

Ho scritto *fine* al mio lavoro; messo,  
diligente scolaro, in bella, pagina  
dopo pagina. Il cuore mi mancava  
e proseguivo. Ora da te, partito,  
com'usi, a un tratto, con mia figlia sosto, 5  
i tuoi bimbi e Maria tua di Sardegna.

Il destino riuní queste persone  
– né altrimenti poteva – in questa stanza.  
Ar dono al caminetto alcune legna.

Si fa notte sui colli, sul giardino 10  
che un triste inverno spogliò, nell'incongruo  
di quei discordi pigolio che accusa  
vicini l'ora della cena, il bacio  
della mamma nel bianco caldo letto.

Si fa notte ai dipinti da Bolaffio, 15  
seduti due sopra una panca (parlano  
di politica), a quell'immensa dietro  
magnolia, alla bambina che sorvola,  
battendo il cerchio, un viale. Altri tempi  
era il mio quadro; tutta 20  
illuminava la mia casa. Amico  
l'ho ritrovato nella tua, che buono  
l'hai salvo al cieco disamore. E sono  
– penso – vent'anni che passò Bolaffio.

Si fa notte negli occhi di mia figlia 25  
e in quelli della donna bruna. Ai miei  
scende, e non è dolore, umido un velo.

È tardi. Affronto lietamente il gelo  
di fuori. Ho in cuore di una vita il canto,  
dove il sangue fu sangue, il pianto pianto.  
Italia l'avvertiva appena. Antico  
resiste, come quercia, allo sfacelo.

30

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Mediterranee*  
(1945-1948)



ENTELLO

Per una donna lontana e un ragazzo  
che mi ascolta, celeste,  
ho scritte, io vecchio, queste  
poesie. Ricordo, 5  
come in me lieto le ripenso, antico  
pugile. Entello era il suo nome. Vinse  
l'ultima volta ai fortunosi giochi  
d'Enea, lungo le amene  
piagge della Sicilia, ospite Anceste.  
Bianchi si rincorrevano sull'onde 10  
schiume che in alto mare eran Sirene.  
Era un cuore gagliardo ed era un saggio.  
«Qui – disse – i cesti, e qui l'arte depongo».

TRE POESE ALLA MUSA

1

A te occhiazzurra questi canti deve  
uno che ha sete e alle tue labbra beve.  
Antichi come lui, come te nuovi,  
se giri tutto il mondo, non ne trovi.

2

Bigiaretti e compagni hanno veduto  
poco o nulla di te, mia Musa. Manca,  
ad una che di noi rendono immagine,  
ai tuoi occhi il colore dei tuoi occhi,  
azzurra luce che per te ho saputo  
cogliere estrema agli attimi fuggenti.

5

Sono buoni ragazzi. T'hanno amata  
anche diminuita, anche accecata.

3

Non quello che di te scrivono sotto.  
Pianse e capí per tutti era il tuo motto.





TRE VECCHIE POESIE

1 DAL VERO

Guarda il *Banco di Napoli*. Egli attigua  
ancora soffre dietro a sé, per poco,  
sgangherata dagli anni una casetta,  
con le imposte malchiuse ed una scritta  
che sporge in fuori e dice *Trattoria*.

5

Ma quello è così triste, e la casetta  
mette in cuore superstite allegria.

(1940).

2 FERA DI SAN NICOLÒ

Cala l'umida nebbia della sera  
lungo gli alberi spogli. Vuoi tu ancora  
San Nicolò, fra tante afflitte cose,  
farmi di umana tenerezza un dono?

5

la mano alzata sul monello come  
le si faceva vicino, sparava  
sotto i suoi piedi un petardo. Alla botta  
chiaro visino con il naso in su,  
di bianco e rosa, si mostrò vermiglio.

Dove cresce il frastuono della fiera,  
oggi e un tempo, mi perdo. E se una lacrima  
tenta ancora il mio ciglio, non la lascio  
sgorgare, che di lei quasi ho vergogna.

10

(1941).



3 FOGLIA

Io sono come quella foglia – guarda –  
sul nudo ramo, che un prodigio ancora  
tiene attaccata.

Negami dunque. Non ne sia attristata  
la bella età che a un'ansia ti colora,  
e per me a slanci infantili s'attarda.

5

Dimmi tu addio, se a me dirlo non riesce.  
Morire è nulla; perderti è difficile.

(1942).

AMAI

Amai trite parole che non uno  
osava. M'incantò la rima fiore  
amore,  
la piú antica difficile del mondo.

Amai la verità che giace al fondo, 5  
quasi un sogno obliato, che il dolore  
riscopre amica. Con paura il cuore  
le si accosta, che piú non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona 10  
carta lasciata al fine del mio gioco.

IGNUDA

Ignuda come un ruscelletto e bocca  
a bocca, ogni tuo brivido addolciva  
quel bacio che mi torna oggi al pensiero.

M'era in sogno, ma forse ero nel vero,  
che in te parlasse, fatto carne, un angelo.  
Un angelo del bene anche acquiesce  
per bontà, per eccesso in lui d'amore.

5

ANGELO

O tu che contro me vecchio nel fiore  
dei tuoi anni ti levi, occhi che all'ira  
fiammeggiano piú nostra come stelle,  
bocca che ai baci dati e ricevuti  
armonizzi parole, è forse il mio  
incauto amarti un sacrilegio? Or questo  
è fra me e Dio.

5

Alto cielo! Mio bel splendente amore!

MEDITERRANEA

Penso un mare lontano, un porto, ascose  
vie di quel porto; quale un giorno v'ero,  
e qui oggi sono, che agli dèi le palme  
supplice levo, non punirmi vogliano  
di un'ultima vittoria che depreco  
(ma il cuore, per dolcezza, regge appena);

5

penso cupa sirena  
– baci ebbrezza delirio – ; penso Ulisse  
che si leva laggiú da un triste letto.

AMORE

Ti dico addio quando ti cerco Amore,  
come il mio tempo e questo grigio vuole.  
Oh, in te era l'ombra della terra e il sole,  
e il cuore d'un fanciullo senza cuore.

EBBRI CANTI

Ebbri canti si levano e bestemmie  
nell'osteria suburbana. Qui pure  
– penso – è Mediterraneo. E il mio pensiero  
all'azzurro s'inebbria di quel nome.

Materna calma imprendibile è Roma. 5  
S'innamora la Grecia alle sue sponde  
come un'adolescenza. Oscura il mondo  
e lo rinnova la Giudea. Non altro  
a me vecchio sorride sotto il sole.

Antico mare perduto... Pur vuole 10  
la Musa che da te nacque, ch'io dica  
di te, col buio alle porte, parole.

RACCONTINO

La casa è devastata,  
la casa è rovinata.  
Mille e una notte non l'abita piú.

Come un giardino la sua verde Aleppo  
una tenera madre ricordava. 5  
Accoglieva le amiche, palpitava  
per il figlio inquieto. Ed il caffè  
porgeva, in piccole tazze, alla turca.

La casa è devastata,  
la casa è rovinata. 10  
Mille e una notte non accoglie piú.

La rovinò dal cielo  
la guerra,  
in terra  
la devastava il tedesco. Piangeva 15  
la gentile le proprie sue e le umane  
miserie. (Odiare non poteva.) Il figlio  
fuggí sui monti, vi trovò un suo caro  
amico, vi giocò con lui la vita.

Erano cari amici, si facevano 20  
meraviglia a vicenda, esageravano,  
un poco invidiosi, donne amori.  
Erano cari amici quando rompere  
tu li vedevi esterrefatto a calci:  
un'antilope e un mulo. 25  
La casa è devastata,  
la casa è rovinata.  
Ma i due ragazzi sono vivi ancora;  
vive ancora, imbianchite un po', le madri.



## GRATITUDINE

Un anno, e in questa stagione ero a Roma.

Avevo Roma e la felicità.

Una godevo apertamente e l'altra  
tacevo per scaramanzia.

Ma tutto

mi voleva beato a tutte l'ore:

5

e il mio pensiero era di un dio creatore.

Milano sotto la neve è piú triste,

forse piú bella. Molte cose sono

passato, quali in me vivono ancora,

in questa umana città dolorosa.

10

Mi accoglie al caldo la cucina; un prossimo,

ritrovato e perduto, gli occhi leva

dai quaderni impossibili e la voce.

Vede i candidi fiori; vede, un poco

curva, la madre che sfaccenda. E dice,

15

volta l'ilare faccia a lei: «Mamma,

appena esci ti bacia la neve»;

ed il mio cuore quel bacio riceve.

TRE POESIE A TELEMACO

1 QUASI UNA FAVOLA

Tutti portiamo della vita il peso,  
in ogni luogo, in ogni tempo nati.

Ma il giovane stornello in cui ponevo  
qualche speranza d'avvenire, e il cuore  
lasciava pegno a un'ochetta, ben giura 5  
che v'è al mondo un paese – agli altri in odio  
fortissimo paese – ove il migliore  
sempre vince, e per tutti è un bene nascere.

Odo, se veglio la notte, lamenti  
del ragazzo nel sonno; odo nel sonno 10  
sussulti d'anime in pena. E al risveglio  
ogni volto s'oscura.

2 METAMORFOSI

«Se non era l'Italia il tuo paese  
– dico per dire: lo so ben che l'ami –  
quale ti garberebbe patria?» Io taccio;  
egli ripete la domanda. – «E tu?»

Mi guarda coi suoi grandi occhi che toccano 5  
per dolcezza dell'anima i confini  
materni; forma un nome la sua bocca  
come un bacio. Pensoso, io nulla dico.

Ecco il suo volto al mio silenzio farsi 10  
severo, gli occhi a un odio scintillanti.  
Non fosse che pietà rispetto accoglie  
dei piú vecchi di lui, di lui garanti,  
su me si getterebbe, io penso, come  
sopra un nemico.

3 APPENA UNA CITAZIONE

Dici che lei ti lasciava, che solo  
porti la pena d'esser nato. *Un'ombra,*  
*inseguo a lungo per vie solitarie,*  
*a un barlume di luce dei fanali,*  
*per sempre chiusa nella mia memoria.*

5

Penso che i versi sono belli. E forse,  
l'ombra inseguendo, troverai un corpo.

Un dolce corpo ti consolerà.

TRE POESIE A LINUCCIA

1

Era un piccolo mondo e si teneva  
per mano.

Era un mondo difficile, lontano  
oggi da noi, che lo lambisce appena,  
come un'onda, l'angoscia. Tra la veglia 5  
e il sonno lento a venire, se a tratti,  
col suo esatto disegno e i suoi esatti  
contorni, un quadro se ne stacca e illumina  
la tua memoria, dolce in sé, ti cerca,  
come il pugnale d'un nemico, il cuore. 10

Era un piccolo mondo e il suo furore  
ti teneva per mano.

2

In fondo all'Adriatico selvaggio  
si apriva un porto alla tua infanzia. Navi  
verso lontano partivano. Bianco,  
in cima al verde sovrastante colle,  
dagli spalti d'antico forte, un fumo 5  
usciva dopo un lampo e un rombo. Immenso  
l'accoglieva l'azzurro, lo sperdeva  
nella volta celeste. Rispondeva  
guerriera nave al saluto, ancorata  
al largo della tua casa che aveva 10  
in capo al molo una rosa, la rosa  
dei venti.

Era un piccolo porto, era una porta  
aperta ai sogni.

3

Da quei sogni e da quel furore tutto  
quello ch'ài guadagnato, ch'ài perduto,  
il tuo male e il tuo bene, t'è venuto.

VARIAZIONI SULLA ROSA

1

Per te piange un fanciullo in un giardino  
o forse in una favola. Punivi,  
rosa, inabili dita. E così vivi,  
un giorno ancora, sul tuo ceppo verde.

Altri asciuga le sue lacrime, e perde  
egli in breve l'incontro e la memoria.  
Oh, nemico per sempre alla tua gloria  
non lo scopra l'errore d'un mattino!

5



2

Molti sono i colori ai quali l'arte  
varia il tuo incanto o la natura. In me,  
come il mare è turchino, esisti solo,  
per il pensiero a cui ti sposo, rossa.

3

Cauta i tuoi gambi ella mondava. Mesta  
a me sorrise ed al mio primo dono.  
Due mani l'aggiustavano al suo seno.

Andai lontano, disertai quel seno.  
Errai come agli umani è sorte errare.  
Mi sopraffece la vita; la vita  
vinsi, in parte; il mio cuore meno.

5

Ancora

canta a me l'usignolo ed una rosa  
tra le spine è fiorita.

ULISSE

Nella mia giovanezza ho navigato  
lungo le coste dalmate. Isolotti  
a fior d'onda emergevano, ove raro  
un uccello sostava intento a prede,  
coperti d'alghe, scivolosi, al sole 5  
belli come smeraldi. Quando l'alta  
marea e la notte li annullava, vele  
sottovento sbandavano piú al largo,  
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno 10  
è quella terra di nessuno. Il porto  
accende ad altri i suoi lumi; me al largo  
sospinge ancora il non domato spirito,  
e della vita il doloroso amore.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Epigrafe*  
(1947-1948)

IN QUESTO LIBRO...

In questo libro tredici poesie,  
che il nome hanno dall'ultima,  
sono, me vivo, mie.  
Poi leavrò scritte come l'altre invano,  
per gli uccelli e un amico, al tempo triste,  
nel mio triste italiano.

5

Trieste, 24 luglio 1948.

VECCHIO E GIOVANE

Un vecchio amava un ragazzo. Egli, bimbo  
– gatto in vista selvatico – temeva  
castighi a occulti pensieri. Ora due  
cose nel cuore lasciano un'impronta  
dolce: la donna che regola il passo 5  
leggero al tuo la prima volta, e il bimbo  
che, al fine tu lo salvi, fiducioso  
mette la sua manina nella tua.

Giovinetto tiranno, occhi di cielo,  
aperti sopra un abisso, pregava 10  
lunga all'amico suo la ninna nanna.  
La ninna nanna era una storia, quale  
una rara commossa esperienza  
filtrava alla sua ingorda adolescenza:  
altro bene, altro male. «Adesso basta – 15  
diceva a un tratto –; spegniamo, dormiamo».  
E si voltava contro il muro. «T'amo –  
dopo un silenzio aggiungeva – tu buono  
sempre con me, col tuo bambino». E subito 20  
sprofondava in un sonno inquieto. Il vecchio  
con gli occhi aperti, non dormiva piú.

Oblioso, insensibile, parvenza  
d'angelo ancora. Nella tua impazienza,  
cuore, non accusarlo. Pensa: È solo;  
ha un compito difficile; ha la vita 25  
non dietro, ma dinanzi a sé. Tu affretta,  
se puoi, tua morte. O non pensarci piú.

PER UNA FAVOLA NUOVA

Ogni anno un passo avanti e il mondo dieci  
indietro. Al fine son rimasto solo.

Ma tu mi rendi il perduto, usignolo  
che sul mio ramo ti posi, e la storia  
narri per me dell'angelo che vive 5  
due giorni e mezzo sulla terra. Scrive  
la tua mano inesperta, e fa che intorno  
alla favola nuova i miei pensieri  
sciamano assidui come api al miele.

Accusi l'arte difficile e gelo 10  
la parola all'immagine. Ed io penso  
che sei piú dei tuoi anni giovinetto;  
che chi presto matura (è antico detto)  
manca in breve al suo stelo.

OPICINA 1947

Risalii quest'estate ad Opicina.  
Era con me un ragazzo comunista.  
Tito sui muri s'iscriveva, in vista,  
sotto, della mia bianca cittadina.

Nell'ora dei ricordi vespertina 5  
sedemmo all'osteria, che ancor m'attrista,  
oggi, se penso quella camerista  
che ci serví con volto d'assassina.

Due vecchie ebre, testarde villeggianti, 10  
io, quel ragazzo, parlavamo ancora  
lassú italiano, tra i sassi e l'abete.

«Dopo il nero fascista il nero prete;  
questa è l'Italia, e lo sai. Perché allora –  
diceva il mio compagno – aver rimpianti?»



LETTERA

Ti mando, amico, due poesie che sono  
ultime voci d'uno sulla terra,  
legate a un filo che la guerra rompere  
non può, né giovanile il tuo delitto.

Se ti piacque, per noi dattiloscritto 5  
sogno mediterraneo, quell'azzurro  
fascicolo che in dono  
ti lascio partendo, oggi tu, buono,  
le aggiungi a quelle a Telemaco. In breve,  
spero, ci rivedremo. Il tuo delitto 10  
non è grave: è di avermi un po' scordato.

EPIGRAFE

Parlavo vivo a un popolo di morti.  
Morto alloro rifiuto e chiedo oblio.

## NOTE DELL'AUTORE

IN QUESTO LIBRO...

...*tredici poesie* Quando scrissi questa poesia, le poesie di *Epigrafe* erano veramente tredici. La piccola raccolta comprendeva, oltre alle sei attuali, sette di *Uccelli*.

OPICINA 1947

«*Camerista*» per cameriera, anzi servente d'osteria, mi piace poco. Ma il sonetto mi nacque di getto; e – arrivato alla parola che io stesso incrimino – questa, sbucata da chissà quale angolo della mia memoria, soccorse (male) alla necessità della rima. Pensai: per ora la lascio; poi rimedierò. Rimediare non ho più saputo: anzi tutti i rimedi tentati risultarono peggiori del male. Cercai allora (mi perdoni la Musa) di persuadermi che, pure così disvolta, l'infelice parola potesse essere quasi una «bellezza»; una specie di riuscita acrobazia, sebbene fuori della mia poetica. E che, magari, la poesia reggesse su quella rima carpita...

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Uccelli*  
(1948)

PREFAZIONE AD «UCCELLI»

*Cari amici,*

*di una cosa potete essere certi: le poche poesie riunite in questo fascicolo dello Zibaldone<sup>1</sup> sono le ultime che ho scritte, e le ultime mie che leggerete me vivo. Fanno parte di una raccolta pure brevissima, che s'intitola Epigrafe, e che uscirà solo dopo la mia morte.*

*Uccelli sono un miracolo. Non intendo parlare di bellezza, o, comunque, di valore letterario (cose di cui lascio il lettore libero di giudicare secondo l'animo suo) ma del nudo fatto di aver potuto scrivere le poesie. Le ho scritte nell'estate del 1948; ed è dalla metà circa del 1947 che ho incominciato a sentirmi morire alle cose. Ero sicuro – materialmente sicuro – che non avrei scritto più versi. Ma il male che m'impedisce ugualmente di vivere e di morire, mi concedette in quell'estate un breve periodo di tregua. La mia gratitudine si espresse in alcuni brevi apologhi, nella mesta presaga melodia di Quest'anno...*

*Uccelli sono nati anche da una circostanza occasionale. Il gerente la Libreria Antiquaria che porta ancora il mio nome, aveva comperato, poco tempo prima, un gruppetto di libri sulla caccia e gli uccelli. Pensando (poi si rivelò a torto) di aver fatto un cattivo affare, lo aveva nascosto in una cassetta, gettandovi sopra, per non vederlo, un sacco, che una punta di curiosità superstite o l'eccesso della mia noia sollevarono un giorno. E mi misi a sfogliare quei vecchi libri. Rimasi colpito – meglio sarebbe dire affascinato – da quelli che parlavano degli uccelli, della loro vita, dei loro usi e costumi. Mi parve di aver scoperto il paradiso in terra; e che, dovendo proprio nascere, il solo destino invidiabile fosse quello di nascere un uccello. Già il Leopardi*

<sup>1</sup> *Uccelli* furono pubblicati la prima volta in un'edizione dello *Zibaldone*, di 350 esemplari

*disse ai suoi tempi beati (li chiamo beati solo per il confronto con i nostri) qualcosa di simile. Sentirsi leggero e volare per forza propria mi sembrò, in quell'ultimo respiro che mi dette la vita, il colmo della felicità. Mi ricordai anche di aver sorpreso (fatto quasi arrabbiare) durante la prima guerra mondiale, un aviatore che si vantava di aver «volato» con un epigramma che gli dedicai, e che diceva:*

*Vai con macchina in alto, sí, ma ignoto  
resta il gaudio del volo.  
Non può chi va in barchetta dire: Io nuoto.*

*Incominciasti allora a guardare gli uccelli, quei pochi che si possono vedere e studiare abitando in città. Ed anche a ricordare, con intensità appassionata, un merlo, e qualche altro alato che tenevo, essendo fanciullo ed anche molto piú tardi, ingabbiati, o, con le finestre chiuse, liberi per la stanza. Riudii anche – attraverso, ahimè! un disco – il canto del rosignuolo. Ricordi e presenze si fusero nella mia provvisoria letizia, e ne sono nate le poesie che l'amica Anita Pittoni ha voluto, quasi di forza, includere nel suo Zibaldone. Senza le sue cortesi insistenze non avrei mai pensato di farne un libretto a parte. Aggiungo che poche volte ho goduto nella mia lunga – troppo lunga – esistenza a scrivere delle poesie come ho goduto a scrivere queste. Fu come una festa inaspettata, e del tutto fuori stagione; fu anche – come prevedevo – una festa di breve durata. Risprofondai subito nella depressione e nello sconforto, nella certezza di non essere ormai che un peso morto sulla superficie della terra, di non aver nulla da fare o da dire in un mondo che non è piú mio, nel quale, di mio, non resistono, ad accrescere la tristezza, che pochi frammenti.*

*Cosí è cari amici; o almeno cosí io vedo in questo momento. Vi saluta affettuosamente il vostro*

SABA

Trieste, 21 giugno 1950.

PETTIROSSO

Trattenerti, volessi anche, non posso.

Vedi, amico del merlo, il pettirosso.  
Quanto ha il simile in odio egli di quella  
vicinanza par lieto. E tu li pensi  
compagni inseparabili, che agli orli  
di un boschetto sorpreso li sorprendi. 5  
Ma un impeto gioioso al nero amico,  
che vive prede ha nel becco, l'invola.  
Piega un ramo lontano, cui non nuoce,  
se un po' ne oscilla, l'incarco; la bella 10  
stagione, il cielo tutto suo l'inebbriano,  
e la moglie nel nido. Come un tempo  
il dolce figlio che di me nutrivo,  
si sente ingordo libero feroce;

e là si sgola.

CIELO

La buona, la meravigliosa Lina  
spalanca la finestra perché veda  
il cielo immenso.

Qui tranquillo a riposo, dove penso  
che ho dato invano, che la fine approssima,  
piú mi piace quel cielo, quelle rondini,  
quelle nubi Non chiedo altro.

5

Fumare  
la mia pipa in silenzio come un vecchio  
lupo di mare.



UCCELLI

L'alata  
genia che adoro – ce n'è al mondo tanta! –  
varia d'usi e costumi, ebbra di vita,  
si sveglia e canta.

COLOMBI IN PIAZZA DELLE POSTE

Pianticelle con rossi fiori in cima  
fanno l'ombretta all'aiuola di fresco  
smossa. Colombi passeggiano in mezzo.

Uno lascia lo stormo e mi cammina,  
che si lusinga di un'offerta, incontro. 5  
Esita, si ritira; al volo pronto  
sempre, e alla fuga; che dell'uomo – dice –  
fido e non fido. – Anch'io –. Meno felice  
di lui, nel chiuso  
gli rispondo del cuore: Questa piazza, 10  
cui giungevo affannato perché prima  
abbia il mio augurio chi ben so l'attende,  
la fontana che in vaga iride splende,  
tra le pietre fiorita di gerani  
ombrosa aiuola, ove di me deluso 15  
ritorni in fretta, fece l'uomo all'uomo.

Pure è un triste bambino. E del suo dono  
chi piú diffida ha piú ragione, io penso.

## L'ORNITOLOGO PIETOSO

Raccolse un ornitologo pietoso  
un espulso dal nido. Come l'ebbe  
in mano vide ch'era un rosignuolo.

In salvo lo portò con il timore  
gli mancasse per via. Gli fece, a un fondo 5  
di fiasco, un nido; ritrovò quel gramo  
l'imbeccata e il calore. Fu allevarlo  
cura non lieve, ed il dispendio certo  
di molte uova di formiche. E ai giorni  
sereni, ai primi gorgheggi, l'esperto 10  
in un boschetto libertà gli dava.  
«Piú – diceva al perduto, e lo guardava  
a terra e in ramo cercarsi – il tuo grazie  
udirò sommesso». E si sentí piú solo.

IL FANCIULLO E L' AVERLA

S'innamorò un fanciullo d'un' averla.  
Vago del nuovo – interessate udiva  
di lei, dal cacciatore, meraviglie –  
quante promesse fece per averla!

L'ebbe; e all'istante l'obliò. La trista  
nella sua gabbia alla finestra appesa, 5  
piangeva sola e in silenzio, del cielo  
lontano irraggiungibile alla vista.

Si ricordò di lei solo quel giorno  
che, per noia o malvagio animo, volle 10  
stringerla in pugno. La quasi rapace  
gli fece male e s'involò. Quel giorno,

per quel male l'amò senza ritorno.

QUEST'ANNO...

Quest'anno la partenza delle rondini  
mi stringerà, per un pensiero, il cuore.

Poi stornelli faranno alto clamore  
sugli alberi al ritrovo del viale  
XX Settembre. Poi al lungo male  
dell'inverno compagni avrò qui solo  
quel pensiero, e sui tetti il bruno passero.

5

Alla mia solitudine le rondini  
mancheranno, e ai miei dì tardi l'amore.

PASSERI

Saltellano sui tetti  
passeri cinguettanti. Due si rubano  
di becco il pane che ai leggeri sbricioli,  
che carpire s'illudono al balcone.  
Vanno a stormi a dormire...

5

Uccelli sono:  
nella Natura la sublimazione  
del rettile.

MERLO

Esisteva quel mondo al quale in sogno  
ritorno ancora; che in sogno mi scuote?  
Certo esisteva. E n'erano gran parte  
mia madre e un merlo.

Lei vedo appena. Piú risalta il nero 5  
e il giallo di chi lieto salutava  
col suo canto (era questo il mio pensiero)  
me, che l'udivo dalla via. Mia madre  
sedeva, stanca, in cucina. Tritava  
a lui solo (era questo il suo pensiero) 10  
e alla mia cena la carne. Nessuna  
vista o rumore cosí lo eccitava.

Tra un fanciullo ingabbiato e un insettivoro  
che i vermetti carpiva alla sua mano,  
in quella casa, in quel mondo lontano, 15  
c'era un amore. C'era anche un equivoco.

ROSIGNUOLO

Dice il nostro maggiore  
fratello, il rosignuolo:

Iddio, che ha fatto il mondo e se lo guarda,  
non di te si compiace, uomo, che a u'esca  
– ahi, troppo irrecusabile! – dividi 5  
noi che abbiamo la casa in siepe o in fronda.

Si tace. E, dopo una nota pietosa:

La voce – dice – piú meravigliosa  
del silenzio, è la mia. Dei pleniluni  
d'Aprile a quali infiniti si sposa! 10

Dice a te il tuo maggiore  
fratello, il rosignuolo:

La dolcezza del mondo è una una una.  
Solo a lei canto al lume della luna.



NIETZSCHE

Intorno a una grandezza solitaria  
non volano gli uccelli, né quei vaghi  
gli fanno, accanto, il nido. Altro non odi  
che il silenzio, non vedi altro che l'aria.

NOTE AD «UCCELLI»

PETTIROSSO

L'amicizia del pettirosso per il merlo, come il suo odio per tutti gli altri pettirossi, è nota agli ornitologi. Vedi, oltre agli antichi, Alberto Bacchi della Lega: *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, Città di Castello 1892, pp. 197-98.

L'ORNITOLOGO PIETOSO.

Gli uccelli, amorosissimi – come tutti sanno – della prole, espellono dal nido il piccolo che sia, o loro sembri, nato male, o, comunque, difforme dagli altri. Ornitologi ed amatori si sono provati a rimettere gli infelici nel nido, ma questi ogni volta venivano ributtati. Alcuni pochi, allevati (come il rosignuolo della mia favoletta) dalla mano dell'uomo, riuscirono tuttavia a sopravvivere; né, tenuti in gabbia, si mostrarono, per il canto, la longevità ecc., inferiori ai loro fratelli più fortunati. Aggiungo – come una semplice curiosità – che, scrivendo la favoletta, avevo un po' presente Leonardo, che comperava al mercato gli uccelli per rendere loro la libertà.

ROSIGNUOLO

«*Un'esca – ahì, troppo irrecusabile!*»: un baco da crusca. Basta, infatti, a chi voglia prendere un rosignuolo, mettere un baco da crusca bene in vista dentro una gabbia a scatto, ai piedi dell'albero sul quale canta. Questi, fiducioso com'è per sua natura, vi entra quasi subito... Non c'è bisogno di aggiungere – almeno per i miei lettori – che si tratta di un'azione criminale, tanto più se commessa al tempo degli amori e dei nidi.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Quasi un racconto*  
(1951)

PREFAZIONE A «QUASI UN RACCONTO»

Cari amici,

*nella «lettera aperta» premessa ad Uccelli (il De Robertis la chiamò «sillabata con l'anima»), vi avevo formalmente promesso che non avrei più scritto poesie, e che quelle di Uccelli sarebbero state le ultime mie che avreste lette me vivo. Non è colpa mia se ho poi mancato alla promessa.*

*Potrei dire, a proposito di Quasi un racconto, le stesse parole che ho detto per Uccelli: che cioè anche le poesie di questa raccolta furono composte (a tre anni di distanza dalle altre) durante una breve tregua del male, e del tutto fuori di ogni mia aspettativa o speranza. Ma forse non mi si crederebbe più. E dubito che mi crediate se aggiungo che non è stato senza un senso di rimorso e quasi di vergogna che ho mancato alla promessa. Eppure io so che è così. Il tono di apparente baldanza che nell'ultima poesia (Al lettore) può forse trarre in inganno qualcuno, non è che un tentativo di nascondere l'imbarazzo di un uomo colto in fallo.*

*Per questa e per altre ragioni, era mia intenzione di non rendere pubbliche queste poesie se non dopo la mia morte, assieme a poche altre di Epigrafe. Ma – come inevitabile – esse caddero nelle mani di quella (per me) pericolosa attivista che è mia figlia. È lei che ha fatto il resto; che aveva trovato perfino il titolo alla raccolta. Le aveva dato quello di Amicizia, cavandolo dal senso di distensione che a quanto mi scriveva da Roma, appariva sulla faccia delle persone alle quali andava, man mano, leggendo le poesie. Il titolo fu poi, per complicate ragioni, cambiato in Quasi un racconto. Il male (se male è) era fatto; ed io, a meno di litigare non potevo più disfarlo... Una delle tante debolezze del mio carattere (e quella forse che ho più amaramente pagata) fu il mio non saper dire di no, o molto difficilmente e non senza conflitto, a ragione di agire per il*

*bene mio e di altri. Posso quindi ripetere a tutti quello che dico ad uno di voi, nei due ultimi versi di I libri...*

Puoi d'un vecchio sorridere. Puoi anche,  
se piú ti piace, perdonargli.

*Vi saluta affettuosamente il vostro*

SABA  
Trieste, 21 luglio 1951.

AL LETTORE

Se leggi questi versi e se in profondo  
senti che belli non sono, son veri,  
ci trovi un canarino e TUTTO IL MONDO.

LIBRERIA ANTIQUARIA

Morti chiedono a un morto libri morti.

Illusione non ho che mi conforti  
in questo caro al buon Carletto nero  
antro sofferto. Un tempo al mio pensiero  
parve un rifugio, e agli orrori del tempo. 5  
Ma quel tempo è passato oggi, e la vita  
con lui, che amavo. E di sentirmi inerme  
escluso piango come tu piangevi  
quando eri ancora un bambino e perdevi  
tra la folla la madre tua al mercato. 10

DECI POESIE PER UN CANARINO

1 A UN GIOVANE COMUNISTA

Ho in casa – come vedi – un canarino.  
Giallo screziato di verde. Sua madre  
certo, o suo padre, nacque lucherino.

È un ibrido. E mi piace meglio in quanto  
nostrano. Mi diverte la sua grazia, 5  
mi diletta il suo canto.  
Torno, in sua cara compagnia, bambino.

Ma tu pensi: I poeti sono matti.  
Guardi appena; lo trovi stupidino.  
Ti piace piú Togliatti. 10



2 UCCELLO DI GABBIA

Tenorino di grazia egli le strofe  
non sa dell'usignuolo e non ha il cuore  
caldo del merlo.

Pago a due foglie di radicchio, in gabbia,  
dov'è nato non mette angoscia; libero 15  
per la stanza mi viene, e a quelle, incontro.

I miei risvegli sono un poco meno  
tristi per lui che alla finestra i passeri  
richiama: aeree zuffe. Ed io dal letto 20  
la sua nessuna meraviglia godo.

3 PALLA D'ORO

Con ali tese e il becco aperto a volte  
egli perfino mi sfida... Non vede  
sé, come vedo me stesso. Ed in questo  
non vedersi è la sua felicità.

Moto perpetuo non si ferma un breve  
momento. Verdi radicchi, altri uccelli  
che nutre involontario, il suo panico,  
sempre ha qualcosa da fare e la cosa  
che fa lo prende interamente. In canto  
(sia gioia o pena) in trilli si diffonde. 25  
Se Ciu lo chiami, il chiamato risponde. 30

Viene lenta la sera. Lentamente  
tace, si gonfia. Fiducioso al sonno  
si chiude, e in sé, come una palla d'oro.

4 I LIBRI...

I libri che ti rendo, amico (e sono meravigliosi) io non li ho letti. È molto se vi ho dato uno sguardo. A me riposo è il libro vivo che, se i tuoi non vale, vale quanto una favola. Per lui, vecchio fanciullo, questa volta ancora, nel mondo dei volatili mi perdo.	35      40
Copio i suoi usi e costumi. Gli amati bagni – disperazione di mia moglie – sono una festa ai miei occhi. E le foglie che nel becco qua e là porta. La vita, lei che tanti giocattoli mi ha tolto, mi rende al fine il piú innocente: in gabbia nato un uccello che in gabbia non soffre. Puoi d'un vecchio sorridere. Puoi anche, se piú ti piace, perdonargli.	45      50

5 CANARINA AZZURRA

Meravigliosa canarina azzurra  
ti sceglievo a compagna. La piú bella,  
la piú rara al mercato. Una gran dama.

Eros ha le sue leggi; è un dio difficile  
non solo – sembra – agli umani. L'uccella, 50  
immessa appena nella gabbia, subito  
saltò da te per un bacetto. (Come  
ti conoscesse da sempre). E tu come  
piccolo drago inferocito, subito  
(forse geloso di lei) la scacciavi. 55  
Durò tre giorni lo strazio; ed all'ultimo  
parve opportuno separavi. Ancora  
coi tuoi radicchi ti consoli. E a un tratto  
non canti piú, rechi nel becco intorno  
filo od altro che trovi e stimi atto 60  
a un nido inesistente. M'hai deluso,  
e con me quella che mi disse: «Devi  
comperarle una moglie». Ed ira e pena  
mi fai. Pure la colpa è tua, se colpa  
v'è, v'è mai stata, in queste cose... 65

6 QUASI UNA MORALITÀ

Piú non mi temono i passeri. Vanno  
vengono alla finestra indifferenti  
al mio tranquillo muovermi nella stanza.  
Trovano il miglio e la scagliuola: dono  
spanto da un prodigo affine, accresciuto 70  
dalla mia mano. Ed io li guardo muto  
(per tema non si pentano) e mi pare  
(vero o illusione non importa) leggere  
nei neri occhietti, se coi miei s'incontrano,  
quasi una gratitudine. 75

Fanciullo,  
od altro sii tu che mi ascolti, in pena  
viva o in letizia (e piú se in pena) apprendi  
da chi ha molto sofferto, molto errato,  
che ancora esiste la Grazia, e che il mondo 80  
– TUTTO IL MONDO – ha bisogno d'amicizia.

7 SOMIGLIANZA

- Fra te e la canarina azzurra sono  
affinità sorprendenti. Più ancora  
se ti guardo lontana nell'immagine  
che di te ti sei fatta e appesa tengo 85  
a capo il letto incorniciata e cara.  
Sì, le assomigli. È questa somiglianza,  
lusinghiera ad entrambe, che mi strazia.  
Si avvicina l'estate e la tua casa  
ti aspetta, sgangherata come sempre. 90  
Non importa. Tua madre vive ancora,  
e tuo padre con lei, che nei sereni  
momenti inventa per te favolette.  
Poco ci troverai nuovo: l'azzurra  
che ti assomiglia e, forse a te spettacolo 95  
non discaro, fraterno al tuo pennello,  
quel rissoso uccellame alla finestra.

8 PRETESTO

C'è tanto miglio alla finestra. E i passeri  
si azzuffano tra loro; in gabbia due  
vagli uccelletti che pensavo il nido  
facessero concordi. È tutto un grido  
di collera. E il mangiare avanza sempre,  
sprecato. Che per noi non sia e quei piccoli  
una ragione di guerra, un pretesto?

100

9 RISVEGLIO

Rissano tutto il giorno; a notte dormono, come gli altri uccelletti, piuma a piuma. (A riparo suppongo di un nemico, qui dove sono, improbabile). Sveglia prima ancora dei passeri, tra poco,	105
lo so, mi chiameranno. Creature di Dio e del sole, oggi per voi ricordo la mia balia adorata, lei che prima mi regalava un lucherino e, ignara del mio destino, m'insegnò ad amarvi.	110



10 AMORE

Questa mattina, e come li portavo alla finestra, ebbi sorpresa lieta.	115
Si scambiavano in becco il cibo, oggetto, ieri ancora, di tanta lite. È il modo – il loro – di baciarsi e dirsi grati l'uno all'altro di esistere. È già il nido.	120

UN ORIENTALE

Il racconto – una sfida al mio destino,  
che incombe grave e minaccioso (è quello  
di tutto il mondo) – un Orientale (ed io  
lo sono, almeno in parte; e il falso oblio  
dei mali è all'oppio che lo chiesi) in tempi 5  
o migliori o diversi, egli l'avrebbe  
per te favoleggiato un po' altrimenti.  
STORIA sarebbe il suo nome DI UN VECCHIO  
POETA E DI UN GIOVANE CANARINO.

INVIO

Dopo tre anni di silenzio ho scritto  
pochi versi. Non posso  
mandarli a te, di cui sí cara m'era  
(mi sarebbe) una lode. (Ignoro l'animo  
con cui li accoglieresti). Ma trafitto  
mi sento il cuore da una punta acuta  
come un rimorso.

5

LINA E LA COINQUILINA

La vita ti racconto una e che tutto  
in lei si tiene.

Tu puoi questo ascoltare ed anche il bene  
togliermi di una breve ora, la pace  
sua illusoria. Nutrire 5  
odio non giusto per un'altra donna  
(sempre diversa e sempre in te la stessa).  
Era un giorno tua madre; oggi, mia Lina,  
ha un altro nome. «Al bollitore – dici –  
mi lascia sola una fiamma». Non dici: 10  
«So che hai ragione; so che sempre un poco  
ho raspatto nei tuoi paraggi». Povera,  
vecchia e stanca, gallina.

PASSIONI

Sono fatte di lacrime e di sangue  
e d'altro ancora. Il cuore  
batte a sinistra.

LE MIE POESIE

Il buon Carletto mi diceva: «Vedo che proprio deve farle». Devo come la gallina fa l'uovo. Questo un giorno me lo disse mia figlia. (Aveva allora dieci undici anni). Immaginava,	5
con tutto il mondo in miniatura, chiudere suo padre in una gabbia. Il vino e i cibi erano buoni, anzi eccellenti. In cambio sua madre o lei tra le sbarre carpivano il mio lavoro d'ogni giorno in vari multicolori bei fogli volanti.	10

CARLETTO

Il buon Carletto, come schedo un libro,  
ne muta il prezzo a suo arbitrio. Poi quello  
trascrive sui risguardi, mette a un lato  
la scheda, sceglie lo scaffale; vada  
o no, venduto (egli spera venduto). 5  
La sua giornata in Libreria gli corre  
rapida, che il lavoro non gli manca,  
per lui, per me, per i suoi figli. Io grato  
gli sono, e piú che non creda. Ripenso 10  
(questo non glielo dico ancora; temo  
si offenderebbe; ha in odio i paragoni)  
il canarino in gabbia affaccendato.

VARIANTE  
AL PRECEDENTE RITRATTO

Oggi non faccio nulla. Faccio festa.  
(Sono stanco a morire). Non ho voglia  
di vecchi Le Monnier, d'altre anche peggio  
malinconie. Forse ascoltare appena  
il buon Carletto: progetti e ricordi 5  
(tempi e persone anche per lui lontani).  
Chiamo e forse non m'ode. Si dà pena  
salito a uno scaffale in fondo oscuro.  
Cerca e non trova. Fra se stesso mormora  
(è nei suoi usi e costumi). «Che fai – 10  
gli dico quasi con collera – in cima  
di quella scala maledetta come  
canarino su alto stecco?» Rido.  
Mi aspetto quasi un libro sulla testa.



MOMENTO

Gli uccelli alla finestra, le persiane  
socchiuse: un'aria d'infanzia e d'estate  
che mi consola. Veramente ho gli anni  
che so di avere? O solo dieci? A cosa  
mai mi ha servito l'esperienza? A vivere  
pago a piccole cose onde vivevo  
inquieto un tempo.

5

RICHIAMO

Perché, gentile creatura, mi strazi?

Hai tutto, e il tuo richiamo è pianto. Hai gabbia  
spaziosa e pulita, che governo  
io stesso all'alba, ogni mattina (a farvi  
il nido un poco maldestri, tu sei 5  
che scacci adesso l'importuno); a coppia  
le piú succose ciliege; pinolo  
che mi sbricioli, cauta, in mano. Solo  
la metà dei tuoi beni avesse lei  
che ti assomiglia e poco si lamenta... 10

Ma tu, gentile creatura, mi strazi.

LINA E LA CANARINA AZZURRA

«Come a lei t'avvicini emette chiari  
argentini suoi ciu cosí ploranti  
che ti feriscono l'anima. Pianti  
che vengono dal fondo della vita,  
dell'esistere, e trovano la gola  
sua d'uccelletta». «I suoi non sono pianti –  
mi dice Lina – tu esageri». Mai,  
se parla a mio conforto, le ho creduto.

5

Ed una falsa pietà mi ha perduto.

SOGNO

Mettere assieme i piú strani animali  
(intendo strani l'uno all'altro) e scrivere,  
solo e con loro, qualche favoletta.

È questo il sogno della mia saggezza  
ultima. E, come tutti i sogni, vano.

5

FOTOGRAFIA

Questo volto che indurano gli affanni  
ed il tempo, e tu a volo,  
Nora, gentile fotografa, hai colto;  
è il mio, tu dici -. Io, se mi vedo, è solo  
morto. O ragazzo di quindici anni.

5

LETTERA

Linuccia mia perdonami se invece  
di una lettera attesa mando ancora  
una poesia. Tuo padre che si fece  
di te sostegno, che da te rinacque  
(e sia per poco, sia per ricadere  
da piú alto) è ubriaco. E non di vino.

5

Sappi che il libro andrà pel suo destino  
col nome che gli hai dato tu: AMICIZIA.

## IL BAGNO DEL PASSERO

- C'era sul davanzale una scodella  
piena d'acqua. Era là dimenticata.  
Era l'alba. (L'avevo io là posata;  
ma per altri). Venuto per il pane  
suo quotidiano la scopriva un passero. 5  
Stupito si guardò (o mi parve) intorno.  
V'immerse prima la testina; poi  
(il mondo è tutto casa sua, e la mia  
col resto) entrava tutto quanto in quella.  
Breve fu il mio stupore ed il suo sguazzo. 10  
Improvviso partí come venuto.
- Io credo in queste cose, io che ho creduto  
sempre nei miei modelli. E se piú biasimi  
n'ebbi che lode, non è stato sempre  
– come illusa tu pensi oggi – un sollazzo. 15

AI MEI MODELLI

Anche lui mi diceva, come il giovane  
comunista, che siete stupidini,  
l'amico che mi fu diletto tanto,  
che avrei per il suo bene dato il canto  
piú dolce e la mia vita anche. 5

Ma voi  
volate sopra le miserie umane.  
E quando all'alba spuntare rivedo,  
tra le griglie da me lasciate aperte,  
vostri cari musetti; in dubbio sempre  
tra il desiderio e la paura – il dono 10  
vi tenta e il rischio vi trattiene – o ramo  
farvi di cosa che sporga, se v'amo  
è come un bimbo ed un vecchio. Ma il vecchio  
sa piú cose, ed adora la purezza.

Che serve all'uomo anche la sua grandezza, 15  
se il mistero per lui resta mistero,  
e ha perduto, per via, la grazia?



«OGNUNO A SÉ STESSO È FEDELE»  
(Dalle *Laudi* di Gabriele d'Annunzio)

L'assenzio della vita, anche il suo miele,  
ho nel cuore. Operoso per me stesso,  
aiuto, come posso, gli altri. E gli altri  
sono, a volte, piú chiusi. I miei modelli  
– un esempio – di oggi, che non tanto 5  
li amava il fanciulletto (è lui che tardi  
– un ultimo saluto – li dipinse),  
visti insieme, o si azzuffano o s'ignorano.  
Penso agli Eroi di cui leggevo: OGNUNO  
A SÉ STESSO (e intendeva a sé soltanto 10  
il Vate che ai suoi dí piú Gloria attinse,  
piú vasta; a torto obliato) È FEDELE.

NOSTALGIA

Con occhi intenti seguono ogni mossa  
delle mie mani industri a rinnovare  
la gabbia al novo giorno. Un'ombra appena  
d'apprensione superstite, visibile  
al buon custode. Contentezza provano 5  
che m'occupi di loro, e quella esprimono,  
se intendo il caro linguaggio, in sommessi  
brevi trilletti.

Ma forse è umana illusione che ai tetti 10  
degli uomini e alle cure sieno paghi.  
Una gabbia è una gabbia; e in cuore vaghi  
serbano indistruttibili ricordi  
delle Canarie, dei natii boschetti.

LE DONNE...

Le donne  
mie di casa, o che vengono per casa,  
sono con te arrabbiatissime. Tutte.  
Dicono che sei bello (e in ciò si estasiano);  
forse il piú bel canarino; ma... un mostro. 5  
(Una pianse, sveniva quasi, in vista  
degli alti tuoi fatti). Perché ai fatti  
male assai con tua moglie ti comporti.

Non l'aiuti a covare; fuori porti 10  
dal nido quanto puoi col becco, e il furto  
o lasci a caso cadere o deponi  
– come per farti un nuovo nido – in qualche  
angolo della gabbia. È un'altra immagine  
che di lei ti sei fatta; un'altra scelta  
avevi in cuore, e non la mia... Ma io 15

come facevo a saperla?

IL NIDO

Aggiustavo il tuo nido in cui preziosa,  
dimentica del cibo, o quasi, covi.  
E mi rammenti un'incisione (nuovi  
vi mettevo i colori) in lode della  
Natura o (tutto non ricordo) in quella  
della Divina Provvidenza. 5

Il solo  
che dovrebbe aiutarti è odioso. Sfa,  
tenta disfare, la tua casa.

Fosse  
un'incauta mia mossa od altro, presa  
di uno spavento insolito alla stretta,  
il caro luogo abbandonavi. Ed io  
sentii sfiorarmi la mano quel volo  
celeste di una celeste uccelletta. 10

DIVERTIMENTO

- Con voi nella mia vecchia casa entrava  
della fresca Natura un soffio. E forza  
mi fu di separarvi un'altra volta.  
Suo diritto è covare in pace, e pace  
tu non le davi, l'inquietavi spesso. 5  
Corre assiduo di gabbia in gabbia adesso  
quel chiamarvi pietoso; e il bene fatto  
dalle mie mani, come chiaro mostri  
sol che a te m'avvicini, tu lo pensi  
un ingiusto castigo, una vendetta. 10
- Per divertirti apro una scatoletta  
musicale. Il dolor del mondo n'esce  
in un suono così mite che riesce  
a commuovermi quasi. Ascolti. Un poco  
tenti imitarla sopraffarla. O i vostri 15  
sono cuori volubili e leggeri!

DA LEONARDO

Apro un libro, non brutto in sé né bello,  
per noia, a caso, e vi getto uno sguardo.  
Che pietà ritrovarvi, da Leonardo,  
il tuo scheletro fragile d'uccello!

Ma tu non puoi vederlo, tu che quello  
ti stimi di noi due piú forte. E in parte  
anche sei, che da me dipendi, e l'arte  
non ho, e ne soffro, di spiegarti cosa  
cui m'obblighi il mio ufficio di custode.

5

## UN GIOCO

T'era estraneo il suo nido, oggi il tuo mondo.

Solo a quello devoto, da un rotondo  
foro ai suoi lati praticato – oblò  
nella cabina d'una nave – sporge,  
se l'indice vi appunto, alla difesa, 5  
la tua gialla testina, si ritrae  
cessata appena la minaccia. È un gioco  
stolto e crudele a cui mi prendi. E un poco  
anche ne rido. Piú ne riderebbe  
Mariuccio od altro scolaro. 10

**È TUTTO VERO**  
(A Giacomo Debenedetti)

È tutto vero. I canarini fanno  
– ieri ne disperavo quasi – il nido.  
E Giacomino mi scrive: «Il tuo libro  
è bello, è molto bello. Accordi statua  
arcobaleno. È questa tua stagione  
tarda, senza rancori, che mi piace». 5  
È tutto vero. Ma è piú vero ancora  
che sono stanco a morire; che a vivere  
– non è per noi che si deve, è per altri –  
SOLO DI SOLITUDINE HO BISOGNO. 10



DIALOGO

LUI

Di me diranno, quando sarò morto:  
Povero vecchio disperato e solo.  
Cantava come canta un rosignuolo.

LEI

Non sei un rosignuolo; sei un merlo.  
Fischi piú forte la sera; e nessuno  
può strapparti di becco il tuo pinolo.

5

MORTE DI UN PETTIROSSO  
(Alla memoria del dottor Amos Chiabov,  
che me l'ha, circa così, raccontata)

Un gentile uccelletto, un pettirosso,  
delizia della casa, della casa  
diventato il padrone, un vizio aveva  
grave: era troppo curioso. Metteva  
sé dappertutto (un giorno lo trovarono  
fino dentro una scarpa). Poi fuggito  
lo dicevano i bimbi inconsolabili,  
che lo piansero a lungo. Ma fuggito  
non era; lo rinvenne, con un grido  
di spavento e d'orrore, la domestica,  
come, a deporvi il bucato, riapriva  
quell'armadio. Era lui, morto e stecchito.

Giudici gravi e togati sedettero  
per giudicare della colpa. Forse,  
troppo svelta nel chiudere un cassetto,  
la donna? O indiscrezione d'uccelletto,  
in suo libero arbitrio entrato dove  
mai non avrebbe dovuto? La causa,  
in qualche luogo, si discute ancora.

FRATELLANZA

Ho fatto un sogno, e all'alba lo ritrovo.

Parlavano gli uccelli, o in un uccello

m'ero, io uomo, mutato. Dicevano:

NOI DI BECCO GENTILE AMIAMO I FRUTTI

SAPORITI DEGLI ORTI. E SIAMO TUTTI

5

NATI DA UOVO.

Proprio il sogno d'un bimbo e d'un uccello.

AL LETTORE

Questo libro che a te dava conforto,  
buon lettore, è vergogna a chi lo crebbe.  
Parlava come un vivo ed era (avrebbe  
dovuto, per decenza, essere) morto.

NOTE A «QUASI UN RACCONTO»

CANARINO-LUCHERINO.

Mi sono sbagliato. Credevo, nella mia ignoranza, che i canarini dovessero essere interamente gialli. Apprendo invece che sono di tutti i colori. E quelle screziature che mi fecero preferire il mio agli altri esposti, ciascuno nella propria gabbia, al mercato, non erano, come pensavo, un segno d'incrocio col lucherino dell'infanzia. Quando lo seppi era troppo tardi; la prima delle *Dieci poesie per un canarino* era già nata.

CANARINA AZZURRA.

Non vorrei che il lettore si figurasse una canarina del tutto azzurra. Non sarebbe nemmeno bello. Si chiama così a Trieste (o così la chiama la donna che vende gli uccelli in Piazza del Ponterosso) una varietà di canarine che, in un grazioso libretto del Settecento, sono invece chiamate biggie (*sic*) e raccomandate per molte loro virtù, fra le quali – particolarmente apprezzata dagli allevatori – quella di non mangiare, o solo di raro, le proprie uova. La mia è infatti bigia, con un fondo vagamente azzurro; e si accontenta dei cibi, i più per la sua specie buoni e variati, che la mia amicizia le offre.

OMONIMIA.

Credo utile che il lettore sappia che Lina e Linuccia non sono sebbene portino lo stesso nome, la stessa persona. Sono solamente madre e figlia.

*Umberto Saba - Il canzoniere*

*Sei poesie della vecchiaia*  
(1935-1954)

L'UOMO E GLI ANIMALI

Uomo, la tua sventura è senza fondo.  
Sei troppo e troppo poco. Con invidia  
(tu pensi invece con disprezzo) guardi  
gli animali, che immuni di riguardi  
e di pudori, dicono la vita  
e le sue leggi. (Ne dicono il fondo).

5

DE GALLO ET LAPIDE

Dicevo un giorno al buon Carletto: «Dopo  
anni che lavoriamo assieme – trenta,  
io credo, o ventisette almeno; è stato,  
buono o cattivo, il tuo destino – appena  
oggi ho capito chi sei. Sei vivente 5  
ed agente una favola d’Esopo.  
Tutte, e in particolare una». Non chiese  
quale; o temesse, nel confronto, offese;  
o, quando estraneo ai suoi negozi, poco  
curi il mio dire. «Voglio dire quella 10  
del gallo e della pietra preziosa.  
Come la scorse nel letame: – Va’ –,  
le disse; – tu vuoi farmi ricco invano.  
Nulla è a un gallo un topazio –. E l’affamato  
l’accusava, raspando, di non essere, 15  
invece, un chicco d’orzo». «Giusto. Ma,  
se poteva parlare, perché il gallo –  
disse infine Carletto, ed ovvia cosa  
gli parve – non andò da un gioielliere?  
Gli avrebbe dato due sacchi di grano 20  
in cambio. O anche d’orzo, a suo piacere».



IL POETA E IL CONFORMISTA

Come t'invidio, amico! Alla tua fede  
saldamente ancorato, in pace vivi  
con gli uomini e gli dei. Discorri scrivi  
agevole, conforme volontà  
del tuo padrone. In cambio egli ti dà  
pane e, quale sua cosa, ti accarezza. 5  
Arma non ti si appunta contro; spezza  
il tuo sorriso ogni minaccia. E passi,  
tra gli uomini e gli eventi, quasi illeso.

V'ha chi solo si pensa ed indifeso. 10  
Pensa che la sua carne ha un buon sapore.  
Meglio – pensa – chi è in vista al cacciatore  
passero che pernice.

## I VECCHI

I vecchi dei villaggi hanno (se l'hanno)  
il tabacco. Hanno il vino rosso. A pochi  
passi il temuto cimitero. Ed io  
(non quello temo, ai vinti unico pio)  
avrei dovuto guarire, sottrarmi 5  
un farmaco letale, caricarmi  
di pesi sempre piú gravi (ed è questa  
– lo so – la legge della vita); darmi  
promettevano in cambio, essi, una festa;

essi, i miei buoni amici. Perché tutto 10  
ti concedono i buoni, e non la morte.

RITRATTO DI MARISA

(Al Prof Dott. Marino Gopceovich  
– per una sua intuizione –  
con affettuosa riconoscenza)

Marisa è un'infermiera. Ha gli occhi tondi  
come gli uccelli;  
ma non sa piú di che colore. Azzurri  
li hanno detti una volta nella tessera,  
verdastri un'altra. E cosí adesso è in dubbio. 5

Marisa è un'infermiera ed una brava  
bimba. Non si è dipinta mai la faccia,  
si mostra come Iddio la volle. Schiva  
appare di pietà verso i malati,  
sebbene in petto ella nasconda un raro 10  
gioiello (il piú nel nostro mondo raro):  
un cuore.

Marisa è un'infermiera. Ha gli occhi tondi  
come gli uccelli,  
cangianti un po' come le biglie, quali 15  
si giocava accosciata sotto un albero,  
contro i maschietti del paese. Spesso  
perdeva; non piangeva – dice – mai.

ULTIMA

Guardo, donna, il tuo cane che adorato  
ti adora. Ed io... se penso alla mia vita!  
Variamente operai, se in male o in bene  
io non so; lo sa Dio, forse nessuno.  
Mai appartenni a qualcosa o a qualcuno. 5  
Fui sempre («colpa tua» tu mi rispondi)  
fui sempre un povero cane randagio.

1 Il prigioniero, di professione calzolaio, era stato da me  
accompagnato al paese per comperarsi gli arnesi del suo  
mestiere.

1 Non essendo pubblicabile (nel 1928) il *Primo Congedo*,  
l'avevo sostituito nell'edizione originale («Solaria») con questo.  
Ora pubblico volentieri e l'uno e l'altro; che danno, il primo il  
clima esterno; ed il secondo una delle ragioni interne dalle quali –  
in parte – sono nate le «Fughe».

1 *Uccelli* furono pubblicati la prima volta in un'edizione-  
cina dello *Zibaldone*, di 350 esemplari.